

PADOVA

è il suo territorio



Edizione Periodica - Insi Ricoscol - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato ricevimento, rivolgersi all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 18,50 - Estero € 26,00

ANNO XX **116** AGOSTO 2005
rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

3

Editoriale

4

I Selvatico, vicende familiari e patrimoniali

Alessandra Franceschi

8

L'archivio della famiglia Selvatico

Francesca Fantini D'Onofrio

11

La bonifica del "retrato di Monselice"

Claudio Grandis

15

La prima Villa Selvatico sul colle "della Stupa" a Battaglia Terme

Vincenzo Mancini

17

Benedetto Selvatico "Publicus Primarius Professor Patavinus"

Maurizio Ripa Bonati

19

Le sculture seicentesche di Villa Selvatico

Monica De Vincenti

23

Il progetto di Giuseppe Jappelli per il giardino di Villa Selvatico-Meneghini

Antonella Pietrogrande

28

Una memoria del Petrarca nel Palazzo dei Selvatico "in domo"

Andrea Nante

31

Il giardino di Villa Selvatico ieri e oggi

Anna Cerruti e Monica Masiero

36

L'identità dei luoghi quando il territorio diventa città

Pamela Andriolo e Luis Carlos Barbato

40

Osservatorio

42

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortellazzo

43

Rubriche

55

Padova cultura

PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

Presidente

Vincenzo de' Stefani

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),

Redazione

Giuseppe Iori, Oddone Longo, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Paolo Maggiolo,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giovanni Silvio Sartori,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Gian Guido Visentin, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo, Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.r.l.
35129 Padova - Via E. Dalla Costa, 6

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Abbonamento annuo: € 18,50

Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

La fastosa scalinata di accesso alla villa Selvatico sul colle di S. Elena a Battaglia Terme (foto Fondazione Cini).



*L*a storia di ogni città è legata a quella della società che l'ha fatta nascere e che ne ha promosso lo sviluppo sulla base delle scelte del suo ceto dirigente. A formare questa classe, a Padova come altrove, hanno concorso in modo determinante, a partire dal Medioevo, le famiglie più importanti per censo, legate spesso fra loro da vincoli di sangue, che costituivano la cosiddetta aristocrazia. Erano infatti i suoi rappresentanti a dettare le norme che regolavano i diversi aspetti della vita civile, entro i limiti consentiti dal potere dominante, ezzeliniano e carrarese prima, poi veneziano e asburgico.

L'azione di queste famiglie produceva effetti sociali anche nell'esercizio delle attività private attraverso l'impiego delle rendite patrimoniali, basate in prevalenza sulla proprietà fondiaria, spesso incrementata dalle unioni matrimoniali e dai lasciti ereditari. Alla crescita della ricchezza si accompagnava infatti l'ambizione di affermare il prestigio del casato palesandolo nella sontuosità degli edifici e degli arredi e nella pomposità dei titoli nobiliari e accademici: in una città che si vantava di ospitare uno dei più antichi e rinomati centri universitari la stessa cultura diventava strumento di potere e di distinzione.

Dedichiamo il presente numero della rivista alla storia di una di queste famiglie, oggi estinta: i Selvatico, la cui fortuna, iniziata già in età carrarese e affermata sempre più nel Cinquecento e Seicento, è stata oggetto di un interessante convegno tenutosi nell'ottobre dello scorso anno proprio nella stupenda cornice di quella che fu la loro villa gentilizia, sulla sommità del colle di sant'Elena presso Battaglia Terme, grazie all'ospitalità offerta dagli attuali proprietari.

Il Convegno, patrocinato dall'Assessorato alla identità veneta della Provincia di Padova, è stato promosso e organizzato dallo storico dell'arte Vincenzo Mancini, amico e collaboratore della Rivista, a cui va la nostra riconoscenza per aver pensato di collocare in questa sede, d'accordo cogli autori, che pure ringraziamo, i risultati di quella giornata di studi.

Questa piccola serie di contributi, che conferisce al fascicolo – come già è avvenuto altre volte – un carattere spiccatamente monografico, vuole essere anche un invito e uno stimolo rivolto alle associazioni impegnate nell'ambito culturale perché si facciano promotrici di iniziative simili, creando occasioni preziose per incoraggiare le ricerche e gli approfondimenti su argomenti riguardanti la storia del territorio e della società padovana.

Tornando ad uno dei temi del Convegno, ci rallegriamo per il recentissimo intervento della Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali, che ha posto il desiderato vincolo sulle Valli Selvatico, vietando sia l'apertura di una strada e l'avvio di una nuova lottizzazione, sia l'installazione di un campeggio, interventi che avrebbero inferto una nuova, grave ferita a un complesso monumentale e paesaggistico che al contrario va tutelato con ogni cura.

G. R.

La Redazione della rivista ricorda con affetto e simpatia la figura di *Lino Lazzarini*, scomparso nel luglio scorso all'età di 99 anni: un docente esemplare, come testimoniano anche a distanza di decenni, i suoi vecchi scolari del "Tito Livio" e gli studenti delle Facoltà di Architettura di Venezia e di Magistero di Padova. Ma Lino Lazzarini è stato anche un appassionato cultore di storia cittadina, punto di riferimento sicuro per quanti ricorrevano a lui, e per la nostra Rivista, che ha contribuito a far nascere e che ha sempre seguito e sostenuto.

Con lui, sopravvissuto a una schiera di altri illustri maestri, si può ben dire che se ne sia andato un pezzo della memoria storica di Padova.

I SELVATICO, VICENDE FAMILIARI E PATRIMONIALI

ALESSANDRA FRANCESCHI

L'ascesa della famiglia nel Trecento, l'acquisizione del "monte della stufa" nel Cinquecento, il restauro della villa padronale, la crisi economica superata con l'eredità Frigimelica e il tentativo imprenditoriale di Pietro Selvatico, ultimo proprietario dei bagni di S. Elena.

Il patrimonio fondiario era un requisito fondamentale nell'immagine ideale del "nobile": non c'era nobiltà senza un patrimonio e un patrimonio valeva poco senza la nobiltà. Per questo motivo può essere rilevante delineare brevemente la storia dell'acquisizione fondiaria della nobile famiglia Selvatico Estense, perché fu grazie a quel patrimonio che se ne compì l'ascesa sociale.

Il capitale fondiario dei Selvatico, la cui presenza a Padova è certa dagli ultimi decenni del dominio dei Carraresi, si originò a partire da tre nuclei fondamentali: le proprietà a Tribano, la tenuta della Battaglia e infine i campi a Cartura e Conselve.

Salvadego de Salvadeghi fu il primo tra gli ascendenti ad intraprendere un'ingente politica di acquisti terrieri a Tribano tra il 1338 e il 1368. Gli successe Antonio Salvadego, il vero capostipite della famiglia e l'iniziatore dell'ascesa sociale dei suoi membri da semplici cittadini a nobili titolati. Continuò con l'acquisto di altri campi a Tribano e di case a Padova nel 1390-1395, ma soprattutto nel 1406 acquistò in contrà del Duomo una casa grande con le relative case accostate, che poi vennero trasformate nell'elegante palazzo Selvatico di via San Giovanni delle Navi (attuale via Vescovado).

La tenuta della Battaglia giunse nelle mani della famiglia grazie al matrimonio del figlio primogenito di Antonio, Giovanni Alvise, con la nobile Agnese Lanari. Costei con una donazione *inter vivos* del 1426 assegnò la sua proprietà di 400 campi, chiamata le Valli di Lispida, ai due figli maschi, Battista e Bartolomeo. Agnese ebbe questo fondo in eredità dal padre Zuanne, che l'aveva comprato dal signore Francesco Novello da Carrara nel 1405. La donazione venne poi confermata dal testamento di Agnese nel 1456: da quel momento le Valli di Lispida alla Battaglia saranno la parte più cospicua del patrimonio fondiario della famiglia Selvatico. I 300 campi situati a Cartura, Cornegliana, Codiverno, Motta di Pernumia e Conselve giunsero invece ai Selvatico nel 1532 a seguito dell'estinzione del nobile casato dei Solimani, a cui i Selvatico erano imparentati per il matrimonio di Iselgarda Solimani con Bartolomeo. I Selvatico nei primi decenni del '500 potevano dunque vantare un patrimonio immobiliare di ben 913 campi, distribuiti nelle zone di Tribano, della Battaglia, di Cartura e di Conselve. A questo si era aggiunto anche il riconoscimento politico della loro nuova posizione sociale: l'aggregazione al Maggior Consiglio nel 1430.

Nel 1559 il cav. Bartolomeo, grande giurista e abile uomo politico nel ruolo di Consultore "in iure" della Serenissima, acquistò assieme ai fratelli Girolamo, Francesco e Battista, il monte di Sant'Elena alla Battaglia, con le relative costruzioni, dai fratelli Lion. L'acquisto del monte, in posizione centrale rispetto alla tenuta Selvatico, fu possibile grazie al denaro dotale della sposa di Bartolomeo, Adriana de Lazara, impalmata nel 1558.

Il colle era conosciuto come il monte della "stufa" per la presenza al suo interno di una grotta in cui scaturiva una sorgente d'acqua termale. Fin dai tempi più antichi qui giungevano persone malate e bisognose dei rimedi offerti dalla fonte termale; perciò ai piedi del monte era stato eretto un albergo a ricovero dei visitatori, mentre sulla sommità della collina dominava la villa padronale, ridotta in condizioni precarie. Per risanarla sin dal 1593 il consultore Bartolomeo ne iniziò i lavori di ristrutturazione.

Tra la fine del '500 e per la prima metà del '600 il patrimonio fondiario della famiglia si ampliò grazie ai dotali delle nuore di Bartolomeo, Margherita Dotto e Giulia Rossi. La prima, sposata da Giambattista Selvatico tra il 1593 e il 1594, ricevette una dote di 6000 ducati, con cui furono acquistati circa 93 campi a Camin. Giulia Rossi, maritata a Francesco nel 1601, godette di una dote di 9000 ducati formata da denaro contante e da terreni e case posti in maggioranza a Cinto e in parte a Teolo. Sempre in quegli anni il patrimonio fondiario della famiglia venne arricchito anche dagli ingenti acquisti del medico Benedetto Selvatico. Personalità di fama europea, condusse il casato ai vertici dell'establishment padovano godendo anche dell'apprezzamento della Repubblica veneta, che gli conferì il titolo di Cavaliere nel 1630. In qualità di capofamiglia Benedetto cercò di consolidare il predominio dei Selvatico con un'attenta politica fondiaria rivolta sia al recupero dei beni dati a livello da alcuni componenti della famiglia, sia all'acquisto di nuovi immobili, tra cui 88 campi a Tribano, e le proprietà della famiglia Noale. Infatti una delle sorelle del cav. Benedetto, Marieta, era andata sposa al nobile Attilio Noale, la cui famiglia si estinse nel figlio di lei, don Ostilio Noale. Costui stabilì i suoi eredi lo zio, il cav. Benedetto Selvatico, e il cugino Alvise. Tuttavia l'eredità di Ostilio era pesantemente gravata dai debiti; il cav. Benedetto decise di estinguerli, entrando così in possesso di alcuni beni a Limena, ma soprattutto di una sostanziosa proprietà ad Abano, consistente in 114 campi e una villa padronale.



Bartolomeo Selvatico, il celebre giureconsulto che si fece promotore del restauro della villa nel Cinquecento.

nel 1695 e dei 72 campi a Megliadino nel 1708. Circa trent'anni più tardi, il 29 settembre 1738, il matrimonio di uno dei figli di Benedetto, Alvise, con la contessa Maddalena Frigimelica segnò una svolta decisiva nella situazione economica e patrimoniale dei Selvatico, sia per la dote della sposa di 15000 ducati in contanti, utili a pagare una parte dei debiti, sia soprattutto per le fortunate circostanze successive.

Il 27 giugno 1786 mancò Antonio Frigimelica, fratello di Maddalena, senza discendenza. Il conte Antonio, contravvenendo alle disposizioni testamentarie del padre Giovanni Andrea, privò i nipoti Selvatico dei loro diritti successori escludendoli dal proprio testamento. Nel febbraio 1787 i Selvatico ricorsero al consiglio dei Quaranta presentando una "querela del detto testamento". Seguì un lungo procedimento legale che si concluse il 16 maggio del 1788 quando il Consiglio dei 40 stabilì il "taglio" del documento. Così Maddalena Frigimelica Selvatico poté succedere nell'eredità del fratello. Nel giugno dello stesso anno la contessa stipulò due atti di donazione a favore dei suoi quattro figli, ai quali concedeva tutti i suoi averi a una sola e imprescindibile condizione: che il patrimonio Frigimelica restasse indiviso. Patto ben presto tradito dai beneficiari, i quali arrivarono il 19 giugno del 1791 alle grandi divisioni del patrimonio Frigimelica, la più ingente spartizione nella storia dei Selvatico.

Il patrimonio Frigimelica era composto da due grandi proprietà. La più vasta era a Codiverno con 750 campi, villa padronale, casa colonica e altri poderi minori in paesi limitrofi per un totale di 900 campi. La meno estesa era quella di Veggiano, composta da 576 campi e dalla villa padronale con casa colonica. Altre proprietà secondarie erano a Cornegliana, a Torreglia,

a Boggion, a Villa di Teolo e al Bassanello. A queste si aggiungevano altri terreni e livelli sparpagliati in tutta la provincia padovana, e diversi interessi nel veronese: livelli e case a Verona, terreni a Isola della Scala e sulle colline veronesi. Complessivamente le proprietà Frigimelica ammontavano all'incirca a 2300 campi, che assommati ai 900 del patrimonio Selvatico (esclusi i beni nel ferrarese) formavano un totale di 3200 campi, a cui si aggiungevano quattro ville di campagna e due palazzi di città; le rendite annue di ogni fratello, con le divisioni del '91 passarono da £. 5080 a £. 29127, con un aumento pari a quasi sei volte quello delle sole entrate Selvatico.

Le divisioni del '91 ebbero nella storia della famiglia delle importanti conseguenze. La nuova ricchezza risolse i problemi finanziari dei Selvatico, ma segnò la fine della coesione patrimoniale e familiare, la quale era da sempre considerata misura del prestigio del casato e difesa dalla creazione di un ramo cadetto, come poi avvenne.

La famiglia Selvatico, nella sua plurisecolare storia, espresse uomini brillanti per ingegno e fama. Il giurista Bartolomeo vissuto alla metà del Cinquecento, il celebre medico Benedetto, di cui si è detto sopra, l'ottocentesco critico d'arte Pietro Selvatico. Tuttavia in questa sede merita d'essere annoverata un'altra figura, certo meno nota, ma altrettanto interessante per la modernità che seppe esprimere nel campo dell'imprenditoria veneta. Il riferimento è al conte Pietro Selvatico Estense, terzo e penultimo figlio maschio del marchese Alvise e della contessa Maddalena Frigimelica, nato il 6 ottobre del 1748. Di lui non si sa molto fino al 1791, tranne che fu educato in un collegio di religiosi a Padova e che tra i fratelli fu il principale promotore delle divisioni dei beni Selvatico e del patrimonio Frigimelica, ereditato dalla famiglia materna.

Grazie alle divisioni del 1791 Pietro diventava padrone assoluto della tenuta Selvatico alla Battaglia e di tutte le costruzioni lì esistenti: il palazzo sul monte di S. Elena, la casa colonica, i Bagni e gli oratori. Egli proseguì il restauro della villa padronale, iniziato nel 1593 e completato nel corso del XVII secolo dai diversi discendenti della famiglia.

L'intensa frequentazione delle terme di Sant'Elena dai tempi d'oro del XVI secolo era fortemente diminuita nel corso del XVIII secolo, anche per colpa della famiglia, che non aveva prestato sufficiente attenzione alle strutture esistenti, se non per eseguire piccoli lavori di manutenzione. Intorno agli anni '80 del Settecento anche le vicine terme di Abano erano decadute per la cattiva gestione di albergatori senza scrupoli e per la pessima situazione igienico-sanitaria. In questo contesto di declino generale Pietro Selvatico decise di rilanciare l'affluenza ai suoi stabilimenti termali, influenzato anche dal magnifico e famoso esempio delle terme di Pisa.

Tra il 1791 e il 1793 le opere intraprese da Pietro riguardarono sia il restauro e l'ammodernamento delle vecchie costruzioni e degli antichi impianti dei bagni ai piedi del colle, sia l'edificazione di un nuovo albergo sulla riva del canale all'incrocio con la strada per Galzignano. Nel 1793 egli inviò una supplica ai Provveditori alla Sanità per illustrare la situazione amenissima dei bagni e per chiedere come segno di gradimento per l'impresa l'assistenza di un medico specializzato, nella persona del professor Salvatore Mandruzzato. Su ordine dei Provveditori fu predisposta una relazione del Collegio dei medici Fisici di Padova da inviarsi al magistrato alla Sanità, per controllare l'opera del marchese. Nel rapporto il nuovo

edificio ottenne molti elogi per la posizione, per l'eleganza e per la quantità delle stanze disponibili. Da esso si raggiungeva, attraverso un giardino, il vecchio albergo adibito ai bagni, con vasche ben lavorate e con tubazioni per il riciclo dell'acqua, collegato a un ambiente a volta con diverse docce e con la famosa stufa, con un sedile circolare e fori sul pavimento tutt'intorno da cui fuoriusciva il vapore. Le due sorgenti principali erano così potenti che se ne poteva convogliare una parte, attraverso opportune tubature, al nuovo albergo, ancora privo di strumenti di cura. La relazione terminava con l'esposizione dei motivi per cui il soggiorno alle terme di Sant'Elena era consigliabile.

Dopo un giudizio così favorevole il Selvatico ottenne la Pubblica particolare Protezione, assieme alle settimanali visite del professore Mandruzzato: così entrarono in funzione le vecchie terme ai piedi del colle, mentre continuarono i lavori al nuovo edificio.

Lo spirito manageriale di Pietro si manifestò soprattutto nell'utilizzo della propaganda pubblicitaria, di cui intuì in anticipo sui tempi le potenzialità. Il Selvatico nel 1795 commissionò la stampa di manifesti, con l'avviso di apertura delle terme, a una famiglia di tipografi veneziani, gli Orlandini, che si preoccuparono anche di distribuirli a Venezia e a Treviso. L'anno seguente, durante il carnevale, Pietro provvide a far stampare altri volantini da un certo Domenico Erasmo, perché venissero distribuiti ad "Alberghi, Botteghe del Caffè, e Spezierie acciò siano esposti a pubblica intelligenza". A marzo Erasmo rassicurò il Selvatico d'aver provveduto alla pubblicazione dell'avviso di apertura dei bagni sulla testata del "Postiglione". Il 24 maggio 1797 venne inaugurata la nuova costruzione, lodata per nobiltà, delicatezza e per le comodità lì presenti: i nuovi bagni erano dotati di bottega del caffè, di un "camerone da conversazione" e da gioco, "bigliardo", e di bagni tutti in marmo e con acqua dolce fredda e calda.

L'iniziativa imprenditoriale del Selvatico, lodevole per il contesto storico in cui si sviluppò, fu purtroppo penalizzata dagli stravolgimenti politici di quegli anni, che travolsero Pietro Selvatico e il suo stabilimento. Costui si era enormemente indebitato per finanziare i lavori delle terme e ovviamente sperava di saldare i passivi con i guadagni derivanti da queste. La stagione nella primavera-estate del 1796 era stata buona per la forte affluenza di ospiti, soprattutto friulani, ma dalla fine di dicembre si vide con sempre maggior preoccupazione l'incontrastato passaggio delle truppe austriache nel territorio veneto, coinvolto suo malgrado nella guerra tra francesi e austriaci. La presenza dell'esercito significava disagi per la popolazione, che era obbligata a fornire viveri e alloggio alle truppe. Nelle lettere dell'amministratore della Battaglia, Giuseppe Bozzani, al Selvatico si legge la fatica di salvaguardare gli stabili del padrone dalle pretese dei soldati. Le cose non migliorarono quando agli austriaci subentrarono i francesi. Ovviamente l'instabilità della situazione causò uno scarso concorso d'avventori durante tutto il 1797.

Con il trattato di Campoformido del 17 ottobre gli austriaci ritornarono in Veneto ed il nuovo avvicinarsi delle truppe occupanti segnò il momento più difficile per gli stabilimenti della Battaglia, quando, alla fine di gennaio e per tutto febbraio 1798, transitò di lì un grosso contingente di soldati austriaci. A differenza di quanto era avvenuto in precedenza, i militari ospitati nel '98 furono in numero maggiore e anche con maggiori esigenze. Quindi è probabile che Pietro abbia fatto ricorso all'intervento di qualche autorità civile o militare, poiché ottenne l'ordinanza di un generale



Benedetto Selvatico, figlio di Bartolomeo, celebre medico, che promosse la ricostruzione della villa.

austriaco per l'esonero dalle forniture. L'ordine non gli risparmiò tuttavia l'obbligo del mantenimento di un piccolo contingente di ungheresi.

Ai Selvatico non andò meglio in città. Nel febbraio del 1797 Benedetto fu costretto ad alloggiare a palazzo Frigimelica gli austriaci in ritirata nella persona del maresciallo Würmser; qualche mese dopo, in agosto, Pietro e Bartolomeo furono costretti ad alloggiare il generale Bonaparte a palazzo Selvatico, dove già alloggiava un suo collaboratore, il generale Masséna, e dove fu imbandito un pranzo per 40 persone.

La situazione negli stabilimenti termali non migliorò neppure con l'inizio del nuovo secolo, se nel 1801 il Selvatico si rivolse disperato ai rappresentanti del Governo provvisorio della città chiedendo risarcimenti per l'aggravio straordinario apportato dal dover "soministrare la tavola" a un ufficiale francese e ai suoi convitati, generali e ufficiali di rango, con grande dispendio giornaliero.

In conclusione, Pietro ebbe un'ottima intuizione sulle possibilità di sfruttamento delle sue terme della Battaglia, però la caduta della Repubblica e gli eventi successivi lo penalizzarono nei guadagni e nelle rendite, così da non riuscire a coprire i pesanti debiti contratti. Fu così che il 22 settembre 1808 la Corte di giustizia del Dipartimento del Brenta ordinò, su istanza di un creditore, il pignoramento dei suoi beni e la pubblicazione dell'avviso di vendita al pubblico incanto degli stabilimenti. Pietro riuscì a rimandare l'inevitabile ricorrendo all'aiuto del fratello Giovanni Andrea, ma nel 1814 il colle, di proprietà della famiglia da ben 260 anni, venne ceduto ad Agostino Meneghini. □

L'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA SELVATICO

FRANCESCA FANTINI D'ONOFRIO

La lettura delle pergamene Selvatico conservate nell'Archivio di Stato di Padova ha consentito di ricostruire l'origine Trecentesca della famiglia, rivelando l'antico cognome "da Pignolato", i rapporti fiduciari coi Carraresi e l'acquisto del Palazzo di via Vescovado, che diventerà la dimora gentilizia.

La complessa articolazione dell'archivio privato gentilizio Selvatico è tangibile testimonianza del potere economico e sociale che la famiglia seppe consolidare, in ambito locale, tra la seconda metà del Trecento e il Settecento. L'ingente e prezioso complesso documentario si compone di ben otto archivi di famiglia, per un complessivo di 1740 pezzi, con un consistente numero di contratti in pergamena a partire dalla seconda metà del secolo XIII. Questa articolata e varia documentazione viene così a costituire una delle fonti più significative per gli studi storici sulla società aristocratica padovana.

La ricchezza documentaria dell'archivio Selvatico deriva dalla politica matrimoniale attuata dal casato, che si legò a molte famiglie aristocratiche in crisi di primogenitura maschile. È il caso dei Frigimelica. Fu Maddalena Frigimelica, andata in sposa ad Alvise Estense Selvatico, che fece confluire l'archivio Frigimelica in quello Selvatico. La coppia ebbe quattro figli. Il primogenito, Benedetto, sposò Diamante Pimbiolo. Maddalena Frigimelica era figlia di Giovanni Andrea e di Antonia Buzzacarini, quest'ultima, a sua volta, era figlia di Arquam e di Beldimonda Candi. Maddalena fece testamento nel 1788. Con lei giunsero in casa Selvatico anche gli archivi Buzzacarini e Candi.

L'archivio Buzzacarini, composto da 86 buste, con documenti dall'anno 1289 sino al Settecento, era confluito in quello Frigimelica con Antonia, nei primi decenni del 1700. Dal Frigimelica, poi, pervenne alla famiglia Selvatico. Anche l'archivio Candi consta di 86 faldoni, con atti a partire dall'anno 1221. Affluito nell'archivio Buzzacarini con Beldimonda e da questo ai Frigimelica e poi ai Selvatico.

La documentazione Frigimelica è raccolta in 555 pezzi archivistici, tra faldoni e registri, con atti dall'anno 1268 sino al 1788. In questo archivio si conservano le pergamene della famiglia Dotto dall'anno 1278 sino al 1643, ma anche quelle di molte altre famiglie padovane. Nell'ultimo faldone Frigimelica sono conservati i manoscritti delle lezioni di medicina tenute, presso l'Università di Padova, da Girolamo Frigimelica nell'anno 1635. La documentazione, invece, delle spese per il restauro del palazzo Frigimelica di Padova, effettuato tra il 1776 e il 1780, occupa l'intera busta 473.

Alvise Selvatico sposando Diamante Pimbiolo Estense acquisì l'eredità Pimbiolo. L'archivio di questa famiglia è composto da 83 buste con documenti a par-

tire dal 1316 sino al 1807. Nel 1802 fu liquidato il patrimonio del marchese Giovanni Battista Pimbiolo. L'ultima busta contiene il quaderno manoscritto della marchesa Diamante Pimbiolo Estense redatto nell'anno 1794. L'archivio della famiglia Strà, di soli 31 faldoni, giunse ai Selvatico tramite la suddetta marchesa Diamante, che lo ricevette, come lascito testamentario, da Lazzara Strà Muti nel 1731.

La contessa Euride Este sposò Benedetto Selvatico e, tra gli altri beni, portò ai Selvatico l'archivio della famiglia Manfredi, composto da 275 faldoni, con atti a partire dal 1231 sino al 1731.

Euride e Benedetto furono i genitori di Alvise marito della Frigimelica.

Radici più antiche e profonde ha l'archivio Dotto, che pervenne alla famiglia con il matrimonio di Margherita Dotto con Giovanni Battista, figlio di Bortolomeo Selvatico e Adriana Lazara¹.

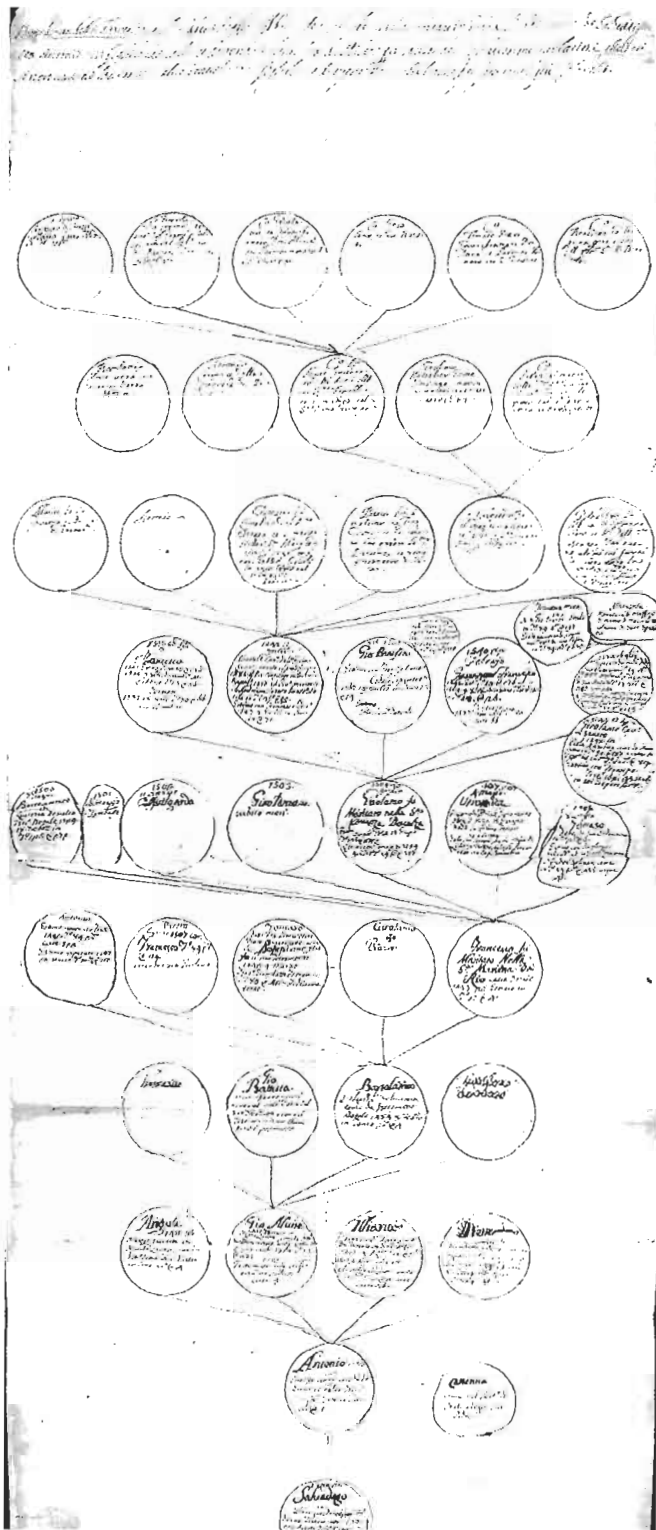
Questi sono i grossi tronchi familiari di cui è composto l'archivio Selvatico, ma all'interno di ciascuno vi è la presenza di documenti di varie altre famiglie a cui ciascun ramo fu imparentato o da cui acquisì obbligazioni; di qui si comprende il peculiare valore di testimonianza di costume di questo archivio privato.

Esso fu oggetto di particolare attenzione da parte dei fratelli Benedetto e Bartolomeo Selvatico che, nel 1704, incaricarono il notaio padovano Francesco Bacchis di redigere il catasto o indice dei contratti. L'opera finita consistette in tre voluminosi tomi corredati da un indice, organizzato secondo l'ordine alfabetico, che costituisce il quarto tomo. Il catasto Bacchis è ancor oggi utile mezzo d'indagine e d'accesso alla documentazione di casa Selvatico.

Le pergamene erano conservate in rotoli sciolti; durante i lavori di ordinamento del 1704 furono cucite tra loro e legate con copertina di cartone in modo da formarne dei volumi.

Il contratto più antico di casa Selvatico è del 26 aprile 1364. Si tratta dell'atto d'acquisto, da parte di Selvatico, fu Bonincontro, di una proprietà terriera, di circa 10 campi, situata in Villa di Montagnon, nella contrada della Crosara².

Il documento, però, più vetusto, in cui compare citato un Selvatico è datato 5 gennaio 1357 ove Selvatico, figlio di Bonincontro, residente a Padova nella contrada *Puthei illorum de Zonone*, è presente in qualità di testimone³. Nel 1368 Selvatico risulta essere residente nella contrada di Sant'Urbano⁴. La chiesa e il monastero di Sant'Urbano, ora non più esistenti, confinava-



Albero genealogico della famiglia Selvatico redatto nel sec. XVIII (Archivi di Stato di Padova, Arch. Selvatico).

no con Piazza delle Biade (oggi delle Erbe) e le loro mura perimetrali fronteggiavano il Palazzo della Ragione. Le denominazioni di Sant'Urbano e di *puthei illorum de Zonone* identificavano la medesima contrada, come testimonia l'atto del 14 luglio 1373 ove la suddetta è chiaramente denominata *Puthei illorum de Zonone Sancti Urbani*⁵.

Tra gli strumenti notarili di Selvatico se ne è conservato uno che lo lega alle vicende dei Carraresi. È datato 8 giugno 1375. Si tratta del deposito di cinquecento

lire di denari piccoli a favore di Selvatico, fu Bonincontro, fatto da Francesco il Vecchio da Carrara, tramite il suo familiare e, in questo caso, anche procuratore Montorsio fu Guglielmo da Montorsio⁶.

Nell'Archivio Selvatico sono presenti altri atti dei signori da Carrara; tra questi si segnala il decreto del primo agosto 1401 emesso da Francesco Novello e munito del sigillo pendente cereo del cimiero, purtroppo giuntoci mutilo⁷.

Per la scalata sociale della casata è importante il rogito notarile del 6 maggio 1406, sul cui verso è scritto ed evidenziato a china e a grandi lettere: *comprada della casa in Padova*⁸. Si tratta dell'atto d'acquisto dell'attuale Palazzo Selvatico effettuato da Antonio Selvatico, figlio di Pietro, che lo compera dai nobili padovani Mota. Il rogito viene stipulato nella bottega degli scampoli di proprietà di Antonio, situata di fronte alla torre del Comune, dopo appena un anno dalla dedizione di Padova alla Serenissima Repubblica di Venezia.

I patronimici presenti nei documenti hanno destato molte perplessità sull'origine della famiglia per cui, in questa sede, si è cercato di fare chiarezza.

L'Antonio Selvatico, che compera la casa dei nobili Mota, risulta essere figlio di Pietro, mentre l'Antonio testimoniato negli altri documenti era figlio di Selvatico. Indagando tra le pergamene, Antonio, figlio di Pietro, è presente in un atto del 6 dicembre 1390 ove è soprannominato *Salvego* residente nella contrada Falaroto⁹.

Il 5 aprile 1395 costui è identificato con il cognome *a Pignolatis*¹⁰, e nel 1402 risulta essere drappiere. Infine nel 1406 è: *Athonius Salvatico, filio quondam ser Petri Salvatici, cive Patavo, de contrata Sancte Agnesis*.

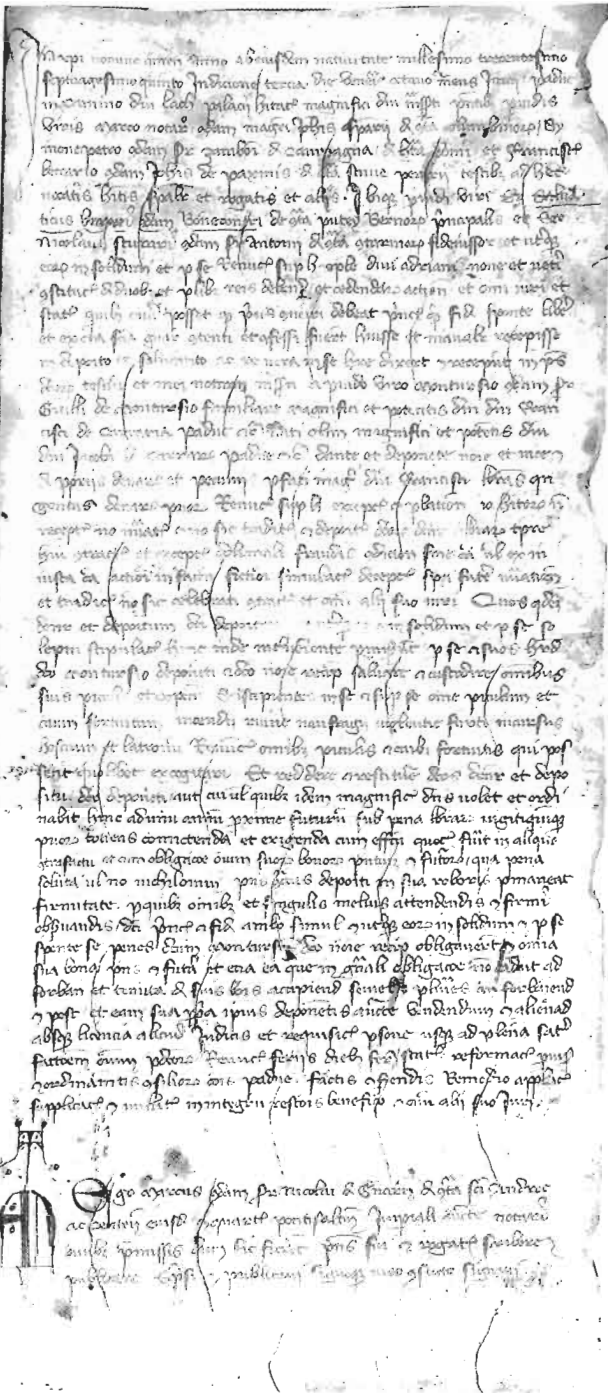
Che fine ha fatto Antonio, fu Selvatico, fu Bonincontro della contrada di Sant'Urbano?

Il 15 febbraio 1356 quest'ultimo, ancora in vita il padre Selvatico, con la parola e il consenso di questi, accetta la dote da Pietro, lanaro, fu Monte della contrada di Santa Caterina, padre di Contessa sua sposa¹¹. Nel 1368 Selvatico fu Bonincontro risulta essere ancora in vita¹².

Il 14 luglio 1373 Ursula, fu Vinciguerra da



Catastici delle scritture dell'Archivio Selvatico.



Atto notarile del 1375 col quale Francesco da Carrara deposita denaro presso Selvatico fu Bonincontro (Arch. di Stato di Padova, Arch. Selvatico).

Sant' Angelo, moglie di Antonio, vende, con il consenso del marito, ad Antonio a Pignolatis, fu Pietro, due case poste nella contrada di San Daniele¹³.

Il 14 marzo 1379 lo stesso Antonio acquista delle beccarie, ovvero macellerie, da Francesco Bocalaro, detto *segno de terra*, fu Giovanni, pistore, della contrada della Savonarola che, a sua volta, le aveva ottenute, il 9 luglio 1376, da Antonio fu Selvatico, beccaro della contrada *Puthei illorum de Zonone Sancti Urbani*.

Nel 1395 Antonio, fu Pietro è ancora identificato come *Salvego a Pignolatis*, mentre nel 1406 il suddetto patronimico si trasforma in Antonio Selvatico fu Pietro.

Gli atti della famiglia dei beccari Selvatico presentano sospette abrasioni sulla pergamena nella parte che identifica il loro mestiere. Il deposito di denaro del 1347 fatto da Francesco il Vecchio da Carrara appartiene a loro, e in esso è ancora leggibile, malgrado l'abrasione, la lettera *b* iniziale del loro mestiere di beccari.

Il documento più antico dei "da Pignolato" è, invece, del 9 agosto 1348. Si tratta del testamento di Albertino *campdor* (cambiavalute) fu Padovano che lascia in eredità una casa a Valencia, vedova di Francesco a *Pignolatis*¹⁴.

Nel 1376 Antonio, beccaro, fu Selvatico perde tutte le sue 26 botteghe.

Che cosa era successo per doverle vendere?

Con ogni probabilità aveva dovuto restituire i 500 denari consegnatigli in custodia da Francesco il Vecchio da Carrara, sotto obbligazione di tutti i suoi beni. Le tracce di Antonio, fu Selvatico, si perdono da questo anno e la sua identità si confonde irrimediabilmente con quella di Antonio, soprannominato Salvego, fu Pietro, che non solo acquisterà le sue beccarie, ma anche il patronimico Selvatico.

Avvincente questa storia ricostruita, tale da meritare di essere approfondita ed ampliata con la disamina delle numerose pergamene in rotolo che, ancora inesplorate, si conservano nell'archivio.

In conclusione la famiglia Selvatico affonda le sue radici nell'antica famiglia di commercianti di stoffe "da Pignolato", mentre il loro patrimonio si consolida con l'acquisizione, nel 1379, delle sostanze del beccaro Antonio fu Selvatico.

Oggi, turisticamente, il nome dei Selvatico è noto soprattutto per la bella e sontuosa villa di Sant'Elena in Battaglia Terme. Gli interessi della casata per la zona termale di Battaglia sono testimoniati nell'archivio sin dal Quattrocento con l'acquisizione delle valli di Lispida, eredità di Agnese Lanari, moglie di Giovanni Alvise Selvatico. La famiglia Lanari era entrata in possesso di queste valli l'8 luglio 1405, quando Francesco Novello da Carrara soddisfa un debito, di mille e cinquecento lire di denari piccoli, contratto per sovvenzionare la guerra con Venezia con Giovanni fu Domenico, lanaro di Padova¹⁵.

1) ASPd, Archivi Privati, Famiglia Selvatico Estense, b. 1071, alberi genealogici.

2) Ibidem, b. 851, c. 7, il mestiere di drappiere è riscritto su una parola precedentemente abrasa.

3) Ibidem, c. 6. Il mestiere è abraso, ma non riscritto sopra, è ancora leggibile la lettera *b*.

4) Ibidem, c. 10. Il mestiere è abraso e riscritto in modo pasticciato.

5) Ibidem, c. 11.

6) Ibidem, c. 14. Il mestiere di drappiere è riscritto su una parola precedentemente abrasa.

7) Ibidem, c. 24.

8) Ibidem, c. 28.

9) Ibidem, b. 851, c. 19.

10) Ibidem, c. 23.

11) Ibidem, b. 851.

12) Ibidem, b. 851, c. 10.

13) Ibidem, c. 11.

14) Ibidem, c. 3.

15) Ibidem, b. 868, cc. 1 e segg.

LA BONIFICA DEL “RETRATTO DI MONSELICE”

CLAUDIO GRANDIS

Negli anni 1557-1561 un ambizioso progetto di bonifica tra Battaglia ed Este ridisegna il territorio coinvolgendo molti proprietari, tra cui Bartolomeo Selvatico, titolare di una vasta superficie attorno al colle di S. Elena.

Con il trattato di Noyon, firmato nel 1516, Venezia vedeva concludersi il tragico conflitto militare innescato nel 1508 dalle potenze europee riunite nella lega di Cambrai. Gli anni che seguirono furono segnati da ripetute carestie alimentari che misero in ginocchio le popolazioni delle campagne venete. Anni di fame, immortalati nei drammi teatrali del grande commediografo Angelo Beolco, il nostro amato Ruzante. Anni di fame, origine dei dissesti finanziari di numerosi piccoli proprietari, costretti a vendere i pochi campi posseduti pur di sopravvivere. Anni di fame, generatori di accesi dibattiti politici sull'opportunità di ridurre l'importazione di grano dalle regioni meridionali, promuovendo il riscatto delle tante terre incolte disseminate lungo l'Adige, i piedi dei Colli Euganei e nel Foresto, l'ampio territorio anfibio prossimo alla laguna meridionale. Bonificare e rendere produttive le lande abbandonate voleva dire soprattutto mettere mano alla complessa idrografia della pianura, riordinarne la rete scolante, scavare nuovi condotti, svuotare e prosciugare le vaste depressioni racchiuse tra il divagar dei fiumi e l'oscillare di conche nell'altalenante suolo alluvionale.

Interventi e finalità che poco si conciliavano con le competenze dei Savi Esecutori alle Acque, la magistratura veneta incaricata di assicurare il corretto equilibrio tra fiumi e laguna e tra laguna e lidi marittimi. Ci voleva ben altra struttura tecnico-amministrativa per attuare seriamente l'ambizioso progetto. Una struttura in grado di affrontare da una diversa angolatura il riassetto del delicato equilibrio tra acque pubbliche e proprietà fondiarie, interessi generali e finalità particolari. Bonificare, infatti, voleva dire manomettere sistemi e consuetudini radicate da tempo tra istituzioni pubbliche e diritti privati. Non è dunque un caso se il dibattito acceso senza troppa convinzione nel 1531, duramente ripreso nel marzo 1541 e ancora nel 1543 e nuovamente nel 1545 e 1549, trovò concreta soluzione solo il 10 ottobre 1556: quel giorno infatti il Senato decretò la nascita dei *Provveditori sopra Beni Inculti*¹.

Come detto, nel riscatto delle terre improduttive s'interveneva soprattutto una maggiore indipendenza alimentare per la popolazione della Terraferma, e nel contempo la possibilità di ridurre sensibilmente la dipendenza delle importazioni di grano dalle regioni straniere. Un segno di lungimiranza politica che ben si sposava col desiderio di convertire risorse finanziarie sempre meno attratte dal commercio marittimo. Il riscatto delle

terre incolte apriva infatti al patriziato lagunare la possibilità di investire cospicui capitali, capaci di generare sicuri interessi anche a breve termine.

Relativamente all'area euganea la presenza di ricche famiglie veneziane si registra già agli inizi del XV secolo, ma una differenza profonda distingue i primi investitori dagli acquirenti del Cinquecento. I primi rilevano nei Colli le terre confiscate ai Carraresi dopo il novembre 1405, favoriti in questo dalla rateizzazione dei pagamenti e dall'esenzione fiscale sui beni acquistati. Il governo in tal modo riesce ad insediare uomini affidabili nel cuore di un territorio potenzialmente ostile ai nuovi governanti. Tecnica sottile ed efficace dell'arte politica, in grado di assicurare dall'interno il controllo sul distretto padovano. L'attenzione che si riscontra invece nel corso della seconda metà del XVI secolo manifesta una natura più squisitamente imprenditoriale. Siamo di fronte alla riconversione di capitali mercantili, che le vecchie famiglie intendono impiegare diversamente con un immobilizzo meno rischioso, che la terra coltivata sembra garantire.

Nell'autunno del 1556 nasce dunque la nuova Magistratura. Dieci mesi dopo ai Provveditori viene affidata l'esecuzione di un ambizioso progetto: il riscatto delle terre vallive dell'ampia fascia pedecollinare situata nel quadrante sud-orientale dei Colli Euganei. Il progetto è battezzato col nome di “Retratto di Monselice”. Nella *parte* (deliberazione) del 6 agosto 1557 i terreni da riscattare sono quelli compresi *dalla Battaglia fino a Este, che confinano con il fiume, o ver canal de Moncelese, et con li Monti intorno delle Valli de Garzignan de Val S. Zibio de Arquà et di Baon*².

A rendere singolare il progetto è il criterio nuovo introdotto per attuare la bonifica. Non confisca dei terreni privati da prosciugare (o *retrarre*, che letteralmente significa liberare dalle acque, riscattare, togliere acqua dalle conche naturali prive di scarico), bensì coinvolgimento di tutti i proprietari mediante finanziamento diretto dell'opera. L'esproprio rimane pertanto circoscritto alle aree non riscattate dai proprietari per manifesta insolvenza. Coloro che non parteciperanno, vale a dire i proprietari che non rifonderanno la spesa sostenuta, si vedranno spogliati della terra non riscattata.

Che li particolari, et comunanze, che hanno da far in quei fondi fra termine de zorni XV possano haver depositato quel danaro, che per essi Proveditori sarà iudicato, con il parer de periti, che debba andar nella spesa, leggiamo sempre nella parte del 6 agosto 1557.

Un capitolo del provvedimento che trova esecuzione nel puntuale censimento dei proprietari, dei fondi coinvolti nell'opera. A dare l'adesione, nello stesso mese del 1557, e a versare due ducati per ogni campo denunciato, sono solo quarantun proprietari, che dichiarano complessivamente il possesso di appena 1.631 campi padovani, l'equivalente di 630 ettari attuali, meno di un quarto dell'intera superficie del *Retratto*. Una denuncia ampiamente in difetto, formulata probabilmente per contenere l'esborso anticipato di denaro. Una denuncia che tuttavia tradisce, per altre ragioni, la scarsa conoscenza dell'esatta estensione di quelle antiche valli, lasciate spesso al pascolo e raramente coltivate. Tra i fondi di maggior superficie, anch'essi largamente in difetto, alla data del 18 agosto 1557 troviamo quella di Bartolomeo Selvatico che così è registrata: *Io Bartolomeo Salvadego, de messer Ieronimo, ho depositado ducati cinquecento per campi dusento e cinquanta de valle poste in la contrà de Lisperia, confina da una banda el fiume che va a Monzelese, dal'altra el fiume che va a Galzignan et dal'altra quello che va ad Arquà et di driedo le rason delli fratti de Lisperia et le raxon del comun de Galzignan*³. Tralasciamo le implicazioni topografiche contenute nella denuncia di Bartolomeo poiché ci porterebbero fuori ambito e torniamo sui nomi degli altri aderenti.

A far buona compagnia ai Selvatico, in termini quantitativi, incontriamo Antonio Saviolo nella contrada dei Regazzoni, a ridosso di San Bartolomeo dei Bagni tra Galzignano e Turri, con un centinaio di campi. Gli fa seguito Galeazzo Orologio che anticipa la spesa per i suoi trecento campi ubicati tra Meggiaro e Baone; dal canto loro anche i fratelli Giovanni e Andrea Placca – economicamente impoveriti dalla bonifica – accreditano il corrispettivo per i trecento campi situati "sotto Arquà in la contrà della Costa". Il padovano Battista Dottori

aderisce all'invito versando l'equivalente per i cento venti campi disseminati in villa "de Baon in diverse peze", imitato dal concittadino Francesco Buzzacarini, il quale versa per conto della madre quattrocento ducati corrispondenti ai "campi dusento de valle posti in Merendole". Rimanendo sopra quota cinquanta campi, l'ultimo possidente dell'elenco è Cristoforo Pisani che il 25 agosto 1557 sborsa duecento ducati per i suoi cento campi in Este.

Come detto, l'intenzione dei Provveditori è dar corso ai lavori mediante finanziamento diretto dei titolari delle aree interessate. Il progetto del resto prevede di ridisegnare completamente la geometrica ragnatela dei campi, avviando l'escavo di nuovi canali di scolo, la sistemazione e la costruzione di manufatti idraulici di regolazione delle acque (rifacimento dell'Arco di Mezzo a Battaglia e costruzione del Ponte-Canale alla Rivella)⁴.

L'esecuzione dei lavori si snoda tra la fine del 1557 e l'inizio del 1561. Ad opera compiuta i magistrati dei *Beni Inculti* procedono alla rendicontazione delle spese e al relativo conguaglio. Operazioni accompagnate dalla puntuale rilevazione topografica di quanto *retrato*, cioè di quanto bonificato. Un delicato lavoro affidato a tecnici del calibro di Nicolò dal Cortivo e Domenico dall'Abaco. Operazioni solo apparentemente tecnico-contabili, viste le numerose contestazioni seguite al consuntivo, capaci di dar vita ad una lunghissima coda polemica di controversie e rivendicazioni tra Provveditori e proprietari. Un contenzioso che occuperà per lunghi decenni magistrati e giudici⁵.

Se la storia qui riassunta è nota da tempo, altrettanto non di può dire per la reale estensione della superficie interessata e per i protagonisti coinvolti. Angelo Ventura in un saggio apparso nel 1968 dedicato agli investimenti di capitale del patriziato veneziano⁶, riprendendo un'affermazione di Alvise Cornaro, indi-



Particolare della grande carta del territorio padovano disegnata nel 1534 da Nicolò dal Cortivo. In evidenza le valli e le paludi tra Galzignano, Lisperia e Marelle. A sinistra di Battaglia il colle di Sant'Elena di proprietà della famiglia Selvatico.

cava in 10.000 campi padovani la superficie complessiva del *Retratto di Monselice*. Alla luce del censimento compiuto al termine dei lavori, quella stima risulta eccedente di ben un terzo. L'area bonificata fu infatti di 6.664 campi, 3 quartieri e 148 tavole, l'equivalente di 2.574 ettari attuali⁷. Una superficie di poco inferiore (17 ettari) all'estensione di 2.591 ettari che tre secoli e mezzo più tardi, cioè nel 1901, risulta sottoposta ai tributi consortili⁸.

La possibilità di poter disporre di due precisi inventari, redatti rispettivamente prima e dopo l'esecuzione dei lavori, consente qui di tracciare un profilo dell'avvenuto mutamento, soprattutto per quanto concerne la distribuzione della proprietà, tenuto conto anche della consistenza dei "beni comunali" coinvolti nella bonifica. I censimenti indicano inoltre l'esatta entità della superficie ripartita tra i sei comuni interessati, che alla luce dei dati indicati risulta così riepilogabile:

Monselice	campi	2.124,	quartieri	0,	tavole	94
Baone	campi	1.128,	quartieri	0,	tavole	161
Galzignano	campi	1.050,	quartieri	3,	tavole	88
Arquà	campi	823,	quartieri	3,	tavole	41
Valsanzibio	campi	751,	quartieri	2,	tavole	178
Este	campi	329,	quartieri	0,	tavole	141

per un totale di 6.207 campi, 3 quartieri e 73 tavole.

In aggiunta a questi dati, lo stesso censimento delle terre pone a parte i *Fratti de Lìspia sotto Val San Zibio et parte sotto Galzignan* con campi 54 complessivi, e *Messer Bortolo Salvadeghi et fratelli, per mezo la Bataia* con un'estensione di campi 402, quartieri 3 e tavole 0 (attuali 155 ettari e mezzo). Sommando le superfici dei comuni con quelle di Lìspida e dei Selvatico il totale ci riporta agli oltre 6.664 campi complessivi⁹.

Il catasto fondiario eseguito nel 1561 fotografa la situazione della proprietà post bonifica e suggerisce le vere ragioni che spinsero il governo veneziano ad intervenire su quest'area prima di altre. Nel corso del XVI secolo nelle medesime condizioni del comprensorio euganeo del *Retratto* si trovavano infatti anche le vaste lande paludose in riva all'Adige, sommerse dai laghi di Vighizzolo e Vescovana, le terre vallive del Conselvano con il Palù di Bagnoli, le aree anfibie ai margini della laguna situate nel Foresto, parte delle quali in capo alla grande azienda benedettina di Correzzola¹⁰. Tutte aree dove la massiccia e radicata presenza di istituti religiosi impediva la penetrazione del capitale veneziano.

Nella piana pedecollinare degli Euganei la presenza ecclesiastica risulta invece pressoché insignificante. All'interno del *Retratto* solo una dozzina di Istituti, tra monasteri, ordini mendicanti, ospedali e benefici ecclesiastici riusciva a raggruppare una frammentata superficie di appena 180 campi padovani, pari al 2,7% dell'intero comprensorio bonificato. La fetta più consistente di questo risicato patrimonio era costituita dai 54 campi dei padri di Lìspida, sopra ricordati, seguiti dagli altri quattordici dei camaldolesi di S. Maria delle Carceri e dalla dozzina di campi delle monache veneziane di San Zaccaria, l'antica istituzione lagunare posta sotto la tutela diretta del doge. Gli altri frammenti di poche unità risultavano intestati sia ad enti con sede a Padova (Ospedale della Ca' di Dio, S. Stefano, Ospedale di S. Francesco, monasteri di S. Anna, Beato Pellegrino, Beata Elena Enselmini, Certosa di S. Girolamo e Bernardo) sia a corporazioni di Este (S. Maria delle Grazie), Monselice (S. Francesco) e dell'area collinare euganea (S. Maria di



Ponte-canale della Rivella, tra Battaglia e Monselice. Lapide posta dai Provveditori sopra Beni Inculti nel 1557 recante il motto *CONCORDIA RERVM PERFECTIO - SENATVS DECRETO* a memoria del *Retratto di Monselice*. Gli stemmi riproducono le armi delle famiglie cui appartenevano i tre provveditori (G. Priuli, L. Loredan, N. Zeno) mentre al centro si affaccia un bel leone di S. Marco in "moleca", uno dei pochi esemplari sopravvissuti alla "leontoclastia" del maggio 1797, la sistematica distruzione dell'immagine marciana che coinvolse l'intero padovano alla caduta della Repubblica di Venezia.

Orbieso, madri di Salarola, padri di Monteortone, benedettini di Praglia, Monte delle Croci, frati della SS. Trinità). Nell'elenco incontriamo anche S. Maria della Riviera di Polverara per i beni di Galzignano, acquisiti molto tempo prima con l'incorporazione dell'ospedale di S. Leonardo di Torreglia.

Di ben altra consistenza ci appare invece la proprietà dei comuni locali. Tra il censimento iniziale e quello finale emerge con evidenza l'ampia sottrazione cui furono soggetti. Nel 1561 ai comuni risultano intestati 2.087 campi, 1 quartiere e 113 tavole, cioè il 31,3% della superficie bonificata. Al comune di Baone sono riconosciuti 338 campi, più 158 tavole; a quello di Arquà 46 campi, 1 quartiere e 105 tavole. Monselice conserva la fetta più larga, calcolata in 1.296 campi e 77 tavole, mentre a Galzignano sono attribuiti altri 406 campi, 2 quartieri e 193 tavole.

Nel quadro d'insieme che andiamo illustrando emerge con forza l'incunearsi della nobiltà veneziana, rappresentata dalle famiglie Contarini, Grimani, Pisani, Loredan, Polani, Giustiniani, Corner, Memmo, Bragadin, Gradenigo e qualche altro. La folta rappresentanza si aggiudica complessivamente 2.292 campi, 3 quartieri e 93 tavole, pari al 34,4% dell'area del *Retratto*. Il maggior possidente dell'elenco, con ben 517 campi nella zona di Arquà (senza contare le terre di Baone), è il magnifico messer Zuan Battista Contarini *fo de messer Simon*. A seguirlo è la famiglia Marcello con 137 campi a Monselice, incalzata da Andrea Contarini, con 110 campi in quel di Valsanzibio. Con superfici minori seguono tutti gli altri.

Confrontando l'elenco dei sottoscrittori redatto nell'agosto 1557 con quello steso nel 1561, emergono non pochi cambi di mano nella proprietà. La prova è fornita dall'acquisto dei "caratti", cioè le dodici superfici compattate, dell'estensione media di ottanta campi, acquistate ex novo da diversi proprietari; di questi due solo sono padovani (Negri e Dalla Vecchia) mentre gli altri sono tutti veneziani. Messer Bernardo Polani infatti rileva il *carato decimo*, Antonio Bragadin acquista a Baone il *carato undecimo et il duodecimo*; un altro messer, Lorenzo Loredan, s'aggiudica altri due carati, cioè il *sexto* e l'*octavo*, mentre a Pietro Pisani va

Confirnatione e dichiaration de le parte de li beni Inculti.



1557. Die 22. Aprilis, in Rogatis.

Per leuar ogni difficultà, & cauillation che si potesse usar nelle parte prefe in materia de beni Inculti: però,

L'Andarà parte, che sia dechiarito, che tutte le Valle di qualunque sorte Pascoli, & Terre che si affondano, & tutte Campagne, & Terre, che si possono Irrigar, & ridur à coltura, & migliorar, siano comprese di poter usar il beneficio delle dette parte, ne possano per modo alcuno esser impediti, se non ius sta li ordini di esse leze, accioche sia leuato ogni impedimento à costi bona opera.

Et perche per le parte prefe in questo Consiglio in materia, di ridur à Cultura le Valle, & essicar altri luoghi di questo Dominio patria alcuno di Proueditori nostri sopra li beni Inculti hauer beni proprij, & parenti; & però per proueder à questo sia prefo, che per scortinio di questo Consiglio siano del corpo di esso eletti tre Nob. nostri, liquali debbano intrar in luogo de i Proueditori sopradetti che hauessero beni, o padre, figliuoli, fratelli, suoceri, generi, germani, & cugini, che si cacciano da Capello, che fosseno interessati nel ritratto che si facesse, liquali habbano l'istessa autorità che hanno li detti Proueditori.

Et perche ne la parte de i cinque di Decembre proximo passato, è detto che otri li Ingegneri possano li Proueditori nostri tuor altre informazioni; però sia dechiarito, che douc se dice possano, sia detto debbano li Proueditori nostri tuor dette informazioni.

Il proclama a stampa contenente il testo della parte (deliberazione) presa dal Senato il 6 agosto 1557 per la bonifica (retrato) "delle valli che sono dalla Battaglia fino a Este".

il carato setimo. Per finire Daniele De Anan acquista il carato nono, che raggruppa le terre di Valsanzibio, mentre Gasparo da Riva, il contabile dei Beni Inculti che seguì l'intera operazione, preleva il carato primo comprendente le terre di Galzignano.

Giusto per completare il quadro delle proprietà racchiuse nell'anello del Retratto è doveroso ricordare anche la consistenza patrimoniale sia della nobiltà padovana, significativamente rappresentata dalle famiglie Buzzacarini, Dottori, Orologio, Lion, Capodivacca, Zabarella, Abriani, Savonarola, Speroni, Santa Sofia, Mussato, Negri e altre, sia della piccola proprietà locale. Nel suo insieme la superficie nobiliare copre l'estensione di 1.395 campi e 141 tavole, pari al 20,9% del Retratto, mentre ai piccoli proprietari non tocca che il rimanente 10,7%. Scorrendo l'elenco di questi ultimi ritroviamo diversi cognomi familiari per l'area euganea (Albertin, Benda, Bertazzo, Bettin, Cremonese, Ferrari, Fornasiero, Gaffo, Gatto, Girardi, Guerra, Lovo, Malachin, Malmignato, Marampon, Masin, Schiavolin, Selmin, Toninello, Ventura, Veronese, Zago, Zuccato, ecc.), segno di un legame profondo che nel corso dei secoli ha mantenuto qui le proprie radici.

A margine di questa anagrafe catastale sorprende il ruolo della famiglia Selvatico che, oltre a primeggiare nell'elenco dei proprietari padovani, è curiosamente posta da sola e, diversamente da tutte le altre, in coda al lungo elenco. La registrazione che ne viene fatta così recita: *Item de messer Bortolo Salvadeghi et fratelli posto per mezzo la Bataia del canal vecchio della Priara fino al confin del comun de Monteselese, computando le pertege 60, a torno il monte dal Bagno de Santa*

Lena, sono in tutto campi 402, quartieri 3, tavole 0. Dal tabulato finale dei costi risulta che l'incidenza della spesa per campo fu calcolata in tre ducati ciascuno, sì che per conservare e riscattare le terre, ai 500 ducati versati nell'agosto 1557 la famiglia Selvatico dovette aggiungere altri 706¹¹.

La spesa complessiva per ritrarre le terre, costruire opere idrauliche e dare al territorio quell'impronta che tuttora mostra costò 20.000 ducati. Un'opera realizzata interamente a mano, grazie al lavoro coatto di migliaia di contadini della zona, con il solo uso delle braccia, muovendo zappe, badili e carriole. Una fatica che ha trasformato quelle valli incolte e paludose in terre da semina, assicurando nel contempo la navigazione sopra e sotto il canale Battaglia e potenziando lo sfruttamento delle preziose priare (cave) di Lispida. Un'opera sancita dal motto CONCORDIA RERUM PERFECTIO scolpito nell'iscrizione del 1557 posta a valle del ponte-canale di Rivella.

Con i due laghetti di Arquà e Lispida, uniche reliquie di quelle antiche valli, a noi è pervenuto uno straordinario documento del passato. Le generazioni che l'hanno gestito in questi quattro secoli e mezzo di vita hanno anche saputo conservarlo perfettamente, facendolo diventare col tempo un monumento unico, singolare e irripetibile. Spetta a noi, così come l'abbiamo ricevuto, trasmetterlo intatto alle generazioni future perché esso fa parte della nostra storia, delle nostre vere radici che nessuno ha l'arbitrio o l'autorità di recidere. □

1) Archivio di Stato di Venezia (ASV), in Guida degli Archivi di Stato, vol. IV, Roma 1995, p. 962-964.

2) Archivio di Stato di Padova (ASP), Certosa di Padova, b. 16, fasc. 6 (proclama a stampa del 6 agosto 1557).

3) *Ibidem*, quaderno dei proprietari che nel 1557 versarono la quota per il Retratto, c. 2^r.

4) Sul canale Padova-Monselice, le opere idrauliche e il loro utilizzo, rinvio a P.G. Zanetti (a cura di), *La riviera Euganea. Acque e territorio del canale Battaglia*, Padova 1989.

5) Segnali delle controversie sono in ASP, Archivio civico antico - Territorio, b. 46, negli archivi delle corporazioni religiose coinvolte nella bonifica e nei fascicoli conservati in ASV, *Proueditori sopra Beni Inculti*, b. 811 e seguenti.

6) A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci (Roma, 20-22 aprile 1968), Roma 1970, p. 519-560.

7) Il campo padovano è pari a 3.862,569 metri quadrati. Si suddivide in quattro quartieri, ognuno di 965,642 mq. Il quartiere è composto da 210 tavole e una tavola è pari a 4,598 mq. La tavola inoltre è formata da un quadrato avente per lato 6 piedi, o una pertica, della misura di m 2,144.

8) M. Pedrazzoli, *Relazione sul progetto di massima 25 giugno 1901 dell'ing. Zanovello Agostino per la bonifica naturale del Comprensorio dei Pratiarcati*, Milano 1902.

9) ASP, Territorio, vol. 43, fasc. 175, c. 18^v. Il dato è sintetizzato anche da R. Ponzin, *Politica, società, giustizia nella seconda età veneziana 1508-1797*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, p. 264, che limita tuttavia le sue considerazioni al solo territorio di Monselice.

10) Indagini sulla consistenza, sull'evoluzione e sulla bonifica sono state oggetto, in un recente passato, di attenzioni confluite in diversi lavori. Qui ricordo a titolo di esempio *Terra acque uomini in Bassa Padovana. Appunti per una esplorazione d'ambiente*, Quaderni del Gruppo Bassa Padovana 1982, e M. Vigato, *Il Monastero di S. Maria delle Carceri, i comuni di Gazzo e Vighizzolo, la comunità atestina*, Carceri 1997, p. 92-124.

11) ASP, Territorio, vol. 43, fasc. 175, c. 18^r.

LA PRIMA VILLA SELVATICO SUL COLLE “DELLA STUPA” A BATTAGLIA TERME

VINCENZO MANCINI

Documenti d'archivio offrono una visione dell'aspetto originario della dimora gentilizia fatta costruire dal giureconsulto Bartolomeo Selvatico alla fine del '500, in seguito profondamente trasformata dal figlio Benedetto. I mandati di pagamento attestano la presenza di pitture murarie eseguite da appartenenti alla cerchia di Dario Varotari.

«**E** perché ho sempre desiderato, che quella Fabricha che ho fatta sopra il Montesello di S. Hellena sia reducta a perfettione, parendomi che così convenga, però la lasso sotto l'alma et Dominio Principale de Monsignor Archidiacono, confidandomi che per honorevolezza della Fraterna vorà haverne particolar cura come desidero, non però lasciando agli altri miei figliolo l'uso de essa Fabricha»: così recita a proposito della villa di famiglia ubicata in cima al colle di Sant'Elena in località Battaglia un passo del testamento dettato il 21 settembre 1603 da Bartolomeo Selvatico¹.

Oggetto dell'attenzione del giurisperito padovano non è ovviamente l'edificio oggi esistente, fatto costruire solo verso la metà del Seicento dal figlio Benedetto Selvatico. L'iniziativa edilizia di Benedetto si definisce nei termini di una radicale ristrutturazione con ampliamento della “Fabricha” eretta da Bartolomeo mezzo secolo prima: resta quindi di quest'ultima soltanto la testimonianza grafica nelle carte d'archivio.

Com'è noto, Bartolomeo e fratelli Selvatico ottennero nel 1561 l'investitura “de un moticelo sito in vila Bapalae in loco di retrati nuncupato el monteselo de Santa Lena seu Santo Eliseo, partim plantato e partim non, cum fabricis ruinosis (...)” dai da Lion².

Lo stato rovinoso dell'edificio posseduto in “fraterna”, servente considerevoli possedimenti fondiari a Battaglia e a Lispida, doveva lasciare insoddisfatto per primo Bartolomeo, celebre giureconsulto e consultore della Repubblica richiesto per consulti professionali da principi e dall'imperatore. È lui infatti quello dei fratelli che sembra essersi maggiormente impegnato nella riqualificazione dello stabile acquisito con la proprietà terriera, nonostante il fratello Gerolamo nel suo testamento del 1621 dichiara che “nella casa di Battaglia, ch'era di ragione del signor Francesco mio fratello toccatami in parte gli ho speso più di seicento ducati in miglioramenti necessari”³.

Avviati forse nel 1593⁴, i lavori di riassetto dell'edificio e dell'area del monte prendono la massima accelerazione al volgere del secolo e si possono ritenere pressoché conclusi all'aprirsi del 1600, come attesta senza incertezze un fascicolo intitolato “Notarella” di “spese fabbrica al Montesello” a carico di Bartolomeo che copre gli anni 1600-1601⁵.

I principali artefici dei lavori edilizi risultano rispondere ai nomi di Pasqualino muratore e di Gasparo marangone, coadiuvati da un “tagliapietre della Zuca”⁶. Nel 1599 Gasparo si era occupato di procurare

il legname “per sostenere il coperto della casa”, provvedendo a mettere in opera la copertura probabilmente nel corso dell'anno seguente⁷. Negli stessi mesi si sta lavorando anche alla realizzazione della loggia sul fronte principale, oggetto di una fattura del muratore in data 23 novembre 1601: “adi 3 novembre lavori fatti alla Bataja al palazzo in la sua loza, et prima per aver fatto il volto de la loza L. 50-15”⁸. Bartolomeo aveva dunque voluto uno stabile dotato di loggiato e per questo aveva fatto spianare il monte sul davanti onde ottenere uno spiazzo di accesso alla casa attraverso due scalinate collegate ad un pronao aggettante. Durante gli anni 1600 e 1601 si succedono pagamenti alle citate maestranze occupate nella rifinitura dell'edificio e nella sistemazione degli interni⁹. Come si vedrà, si provvede l'edificio anche di un apparato decorativo.

Per quanto preziosi, i frammentari dati ricavabili dalle note di pagamento non consentirebbero di farsi un'idea dell'aspetto dello stabile sorto in cima al “monteselo”, se non avessimo la fortuna di poterli integrare grazie a due disegni peritali non troppo approssimativi realizzati poco prima dell'intervento di trasformazione promosso da Benedetto. Al 1641 risale una mappa del monte con la rilevazione delle proprietà terriere dei Selvatico (i “trenta campi” dichiarati nelle polizza del 1625¹⁰) e la veduta della casa; solo di poco più tardo dovrebbe essere un disegno della fronte realizzato anche questo da Tommaso Sforzan, perito e architetto padovano nominato da Benedetto “proto” della nuova fabbrica¹¹.

Edificio a due piani, la casa presenta in effetti un loggiato a forma di pronao che poggia su una base a bugnato rustico formata da tre arcate a pieno sesto da cui si diparte una doppia scalinata. Il pronao tetrastilo termina con un timpano triangolare ospitante con tutta probabilità lo stemma gentilizio. Non è da escludere che la loggia si raddoppiasse simmetricamente sul lato posteriore. Caratteristiche qualificanti dell'edificio sono il cupolino in asse con l'ingresso al piano nobile e il coronamento del tetto a merlature, che Benedetto vorrà conservate anche nella nuova costruzione. Si tratta ad evidenza di un edificio di ascendenza palladiana corrispondente in molti aspetti ad una tipologia di villa assai diffusa nel Veneto verso la fine del secolo. Eloquentemente il confronto con edifici simili quali villa Cappello ad Este, villa Trento a Cervarese Santa Croce (1570-1580) e soprattutto villa Cortuso-Maldura-Capodilista a Monselice (1588): tutti esempi architettonici riconducibili ad un preciso ambito di cultura sca-

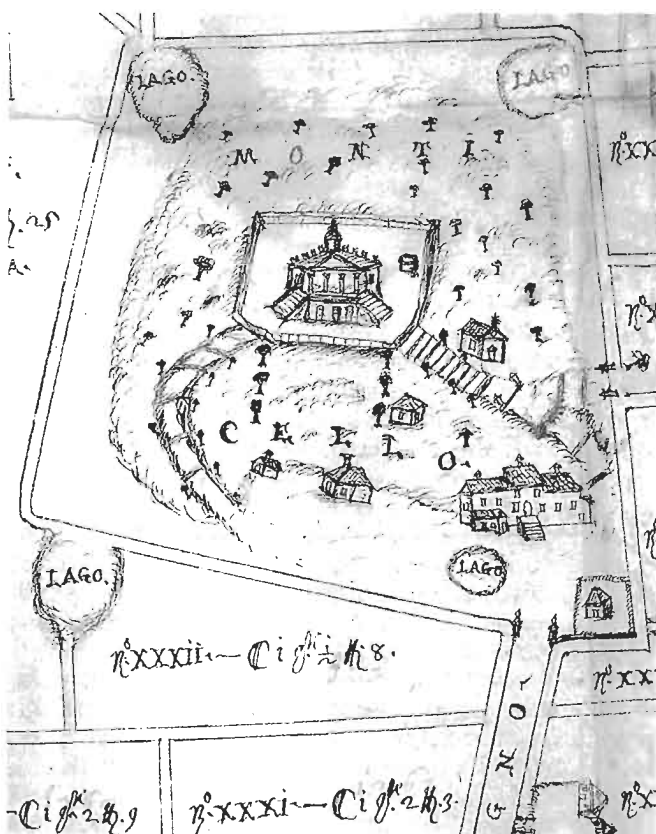
mozziana e forse ad un'unica mente che lasciamo agli specialisti identificare.

Si deve sempre a questo intervento promosso da Bartolomeo anche la sistemazione dell'area del colle con la ricostruzione della scalinata laterale che dall'edificio dei bagni conduce alla villa, toccando l'oratorio di Sant'Elena, anch'esso rinnovato nel 1596, e la definizione del percorso che dalla "strada del bagno" sale girando lungo le pedici della collina fino allo spiazzo antistante l'edificio: via di accesso quasi cinquant'anni dopo sostituita da Benedetto con lo spettacolare scalone oggi visibile.

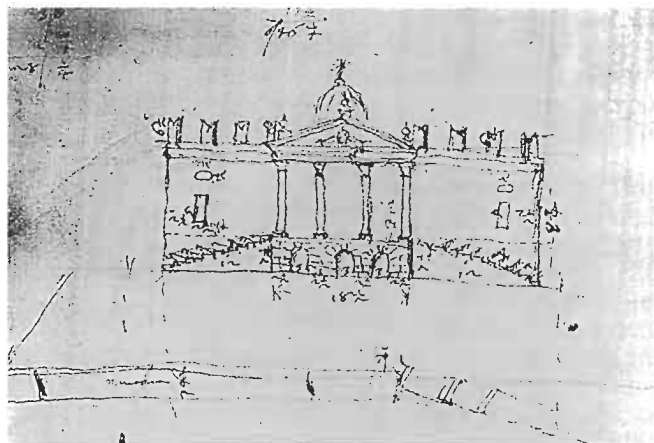
Dell'esistenza di un completamento ornamentale ad affresco siamo informati dal "libretto" di Bartolomeo. In particolare sono preziosi alcuni mandati di pagamento a favore di due pittori operanti nell'edificio: un "Domenico depentor" e un "Gasparo depentor". Il 23 febbraio 1601 Gasparo riceve 30 lire per "la fattura delle camere" e altri pagamenti il 17 e il 26 del mese di marzo¹². Domenico viene retribuito il 20 febbraio per avere "accomodà la Madona", il 17 marzo e ancora il 20 marzo "per essere andato fuor a depenzer li muri della piazza davanti"¹³.

L'affollarsi delle dazioni tra febbraio e marzo 1601 fa sorgere il sospetto che ai due pittori fossero stato richiesto di assolvere l'incarico nei mesi poco propizi dell'inverno: il che induce a collegare i lavori ad una precisa circostanza riconoscibile senza difficoltà nei festeggiamenti per il matrimonio del figlio Francesco con Giulia de Rossi celebrato proprio nel marzo. Allo scopo di addegnare degnamente le stanze in occasione di questa cerimonia di risonanza pubblica, Bartolomeo non aveva lesinato risorse, se il 3 febbraio pagava un "fornimento de Razi con figure de Brazza 32" ben 864 lire¹⁴.

Difficile immaginare il tipo di prestazione richiesta



T. Sforzan, Rilievo peritale della villa di Bartolomeo Selvatico, Padova, Archivio di Stato.



T. Sforzan, Disegno della facciata della villa di Bartolomeo Selvatico, Padova, Archivio di Stato.

da Bartolomeo ai due artefici. Doveva consistere però in qualcosa di più di una semplice tinteggiatura delle pareti, vista la dignità artistica degli esecutori. Ho già avuto occasione di identificare i due oscuri personaggi con maestri della stretta cerchia di Dario Varotari, il caposcuola scomparso quando già i lavori alla Battaglia dovevano aver preso avvio¹⁵. Attivo nei cantieri egemonizzati dal Varotari già negli anni Settanta, Domenico era con ogni probabilità artista più anziano ed esperto del collega, cui competono infatti compiti di minore responsabilità. Del resto, se, come crediamo, il Gasparo attivo al "monteselo" altri non è che il veronese Gasparo Giona, all'aprirsi del Seicento questi era allora all'inizio della carriera padovana. Il più precoce attestato della sua presenza in città risale proprio a quello stesso anno, quando opera nella chiesetta di San Sebastiano¹⁶. Sarà, comunque, Gasparo a raccogliere l'eredità di Dario e a divenire il protagonista della decorazione in città durante i primi tre decenni del Seicento.

1) Lo si legga in Archivio di Stato di Padova (in seguito A:S:P), *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1294.

2) Lo studio più documentato sulla villa resta a tutt'oggi A. Callegari-A. Brunelli, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano 1931, pp. 278-299.

3) A.S.P. *Notarile*, 4608, c. 185.

4) Callegari-Brunelli, *Ville...*, p. 282

5) A.S.P., *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1294, cc. n.n.

6) Il Pasqualino di Pietro muratore è probabilmente lo stesso costruttore di una casa alla Guizza nel 1573 (A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, p. 589).

7) A.S.P., *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1294, pagamento alla data 30 ottobre 1600.

8) A.S.P., *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1294, alla data.

9) Nel gennaio 1601 Pasqualino finisce alcune camere, e il 22 marzo 1601 Gaspare carpentiere è pagato per due porte.

10) A.S.P., *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1087, fasc., 26.

11) Vedi rispettivamente A.S.P., *Notarile*, 1420, dis. 2 e *Notarile*, 1426.

12) A.S.P., *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1294, alla data.

13) A.S.P., *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1294, alla data.

14) A.S.P., *Archivi famiglie private, Selvatico*, 1294, alla data. Bartolomeo aveva fatto venire scalchi da Venezia pagandoli profumatamente.

15) Cfr. V. Mancini, *Padova. 1570-1600*, in *La Pittura nel Veneto. Il Cinquecento (1610-1660)*, II, Milano 1998, pp. 631-632.

16) Cfr. V. Mancini, *La pittura a Padova dal Tardomanierismo al Barocco*, tesi di dottorato, a. a. 1999/2002, p. 308.

BENEDETTO SELVATICO “PUBLICUS PRIMARIUS PROFESSOR PATAVINUS”

MAURIZIO RIPPA BONATI

La fama di questo esponente della famiglia, celebrato ai suoi tempi come illustre medico docente dell'Università di Padova, è ora affidata piuttosto alle opere edilizie da lui realizzate, tra cui il sontuoso monumento eretto nella Basilica del Santo.

Ritengo che Benedetto Selvatico (1574-1658) sarebbe lieto di essere ricordato, oggi, con la sigla che, in forma tanto sintetica quanto criptica, esprimeva in passato il raggiungimento dell'apice della carriera accademica: P.P.P.P., ovvero, Publicus Primarius Professor Patavinus.

Benedetto Selvatico fu Cavaliere, o meglio *Kavalier*, la massima onorificenza della Repubblica Veneta; fu Protettore della *Natio Germanica Artistarum*, la più numerosa e autorevole delle associazioni studentesche dello Studio patavino; fu *Principe* dell'Accademia dei Ricovrati, la prestigiosa Istituzione tuttora esistente con la significativa specificità di “galileiana”, in onore di uno dei suoi primi affiliati; non ultimo, fu medico stimato in patria e all'estero da pazienti di ogni ceto sociale, compreso il re di Polonia, che lo nominò Protomedico e ne rimeritò i servizi conferendogli il titolo di Conte Palatino.

Tutti questi onori e riconoscimenti possono però essere considerati ricadute proprio della posizione accademica che aveva saputo raggiungere, confrontandosi con colleghi di rango e vincendo le resistenze delle autorità preposte alla politica culturale: infatti all'epoca, per scongiurare gli effetti del nepotismo e limitare il potere delle dinastie baronali, la legge in vigore non consentiva – se non in casi eccezionali di riconosciuta eccellenza – la nomina a “lettore ordinario in primo loco” di un cittadino padovano. A questo proposito non vanno dimenticati i suoi interessi economici personali e famigliari nel territorio padovano, che lo videro non solo attento osservatore degli effetti terapeutici della balneo e della fangoterapia, caratteristica della zona euganea, ma anche lungimirante imprenditore di una importante stazione termale allocata nei pressi della villa fatta costruire dal padre Bartolomeo sulla cima del Colle di Sant'Elena a Battaglia Terme e da lui ampliata e adattata al gusto del tempo e al prestigio della casata.

Possiamo aggiungere che Benedetto Selvatico fu studente a Padova tra Cinque e Seicento, e dunque in uno dei periodi più stimolanti dell'Università, godendo dell'insegnamento di docenti quali Prospero Alpini, Cesare Cremonini, Girolamo Fabrici d'Acquapendente e Galileo Galilei. E ancora che, godendo di una straordinaria longevità biologica e accademica, percorse tutte le tappe della carriera universitaria raggiungendo il raro privilegio di essere nominato lettore “sopraordi-

nario”, con l'eccezionale prerogativa di non dover più sottoporsi alle usuali riconferme e di mantenere a vita l'insegnamento affidatogli. Ecco in sintesi la sua esemplare carriera: laureatosi nel 1597, già nel 1603 venne nominato lettore straordinario di medicina teorica *in diebus festis*, insegnamento paragonabile all'attuale “terza fascia” istituito proprio quell'anno, *ad personam*; professore straordinario di medicina pratica *in secundo loco* nel 1607 e *in primo loco* nel 1612; professore ordinario *in secundo loco* nel 1618 e, finalmente, *in primo loco* il 2 gennaio 1632.

B.G. Selvatico Estense, in un lavoro realizzato nel 1922, in occasione del settimo centenario dell'Università di Padova, riporta con evidente orgoglio alcuni giudizi relativi all'antenato¹. Significativo quanto divertente quello attribuito a John Evelyn, in Veneto alla metà del Seicento perché «trovansi a Padova i più famosi professori d'Europa»: «usando bere vino rinfrescato con neve e ghiaccio, come è costume qua, io fui così malato di angina e mal di gola che quasi mi costò la vita. Dopo tutti i rimedi che il Cavalier Veslingio, primo professore qua, poté applicare, essendo chiamato il vecchio Salvatico (quel famoso medico), egli mi applicò coppette e scarificazioni in quattro posti della schiena, ciò che principì a darmi respiro e per conseguenza vita, perché io era nel più grande pericolo: ma Dio essendomi stato pietoso, dopo una quindicina di giorni ero di nuovo fuori di casa».

Certi che all'epoca spesso l'intervento divino prevalesse su quello professionale, il nostro discorso rischia di arrestarsi in un vicolo cieco o, meglio ancora, in un circolo vizioso. È oggi infatti molto difficile dire – e ancor più dimostrare – quali meriti abbiano portato in cattedra Benedetto Selvatico e gli abbiano meritato gli onori ai quali abbiamo fatto cenno. Un aiuto ci giunge finalmente dall'esame delle sue *Consiliorum et responsorum medicinalium centuriae quatuor* edite a Padova nel 1656, due anni prima della morte. Una successiva edizione apparsa postuma a Ginevra nel 1662 conferma, se mai fosse necessario, la vasta fama del Selvatico e il diffuso apprezzamento per questa sua monumentale opera, che rappresenta la *summa* di oltre cinquant'anni di pratica professionale.

Ma come possono aiutarci questi quattrocento tra consulti forniti a clienti privati e risposte date a quesiti sottopostigli da colleghi medici? Ci aiutano facendosi riconoscere come prodotti emblematici del loro tempo: responsi barocchi a interrogativi barocchi.

Senza eccessive ricerche – ma non senza una certa dose di malizia – tra le centinaia di capitoli del volume di Selvatico abbiamo scelto alcuni casi che più che un libro scientifico ci ricordano un'opera teatrale: "Melancholia Hypochondriaca" pro nobilissima Matrona; "De Affectione Flatulenta", pro Nobili Anglo; "De Catharro Falso", pro Generoso Patiente e "De Catharro Falso et Melancholica Affectione", senza nome del paziente.

Da questa massa di dati possiamo riconoscere un medico perfettamente in sintonia con il suo tempo, capace di soddisfare le esigenze immediate ma non a mirare al futuro e, forse proprio per questo, destinato a non durare nel tempo.

Quanto detto non deve essere inteso come una critica ma solo come una constatazione.

Il nostro Selvatico fa parte di quella numerosissima schiera di personaggi che, molto noti in vita, vennero rapidamente dimenticati. Alcune evidenti analogie biografiche ed editoriali impongono un confronto tra Benedetto Selvatico e Giovanbattista Morgagni. È però subito evidente che, a parità di lunghezza della carriera e di numero di osservazioni cliniche, la fama imperitura del secondo è dovuta al modo nuovo di saper guardare "dentro" il paziente e, conseguentemente, di affrontare la diagnosi e le necessarie terapie.

Possiamo però anche guardare più vicino cronologicamente. Prendiamo ad esempio Santorio Santorio, che forse in vita non raggiunse i vertici di fama e di compensi del nostro Benedetto, ma che seppe però affron-

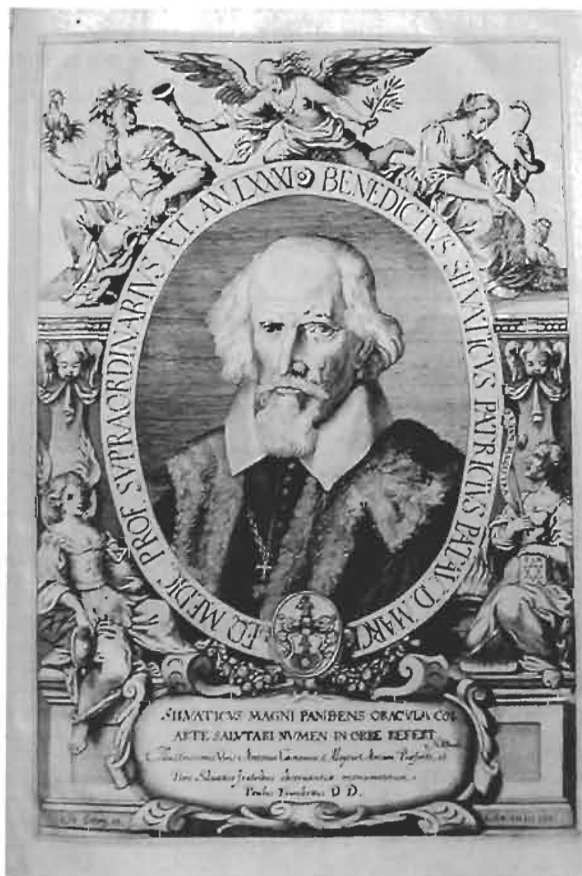
tare alcuni dei tantissimi quesiti della nascente fisiologia e della patologia ancora strettamente umorale con nuovi metodi di indagine sperimentali.

Se dunque il volume dei *Consigli* di Benedetto Selvatico – il suo monumento di carta – non ha retto il passare del tempo, miglior sorte è toccata alle testimonianze di pietra che egli ci ha trasmesso per celebrare la sua famiglia: oltre al monumento funebre da lui fatto erigere nella Basilica di Sant'Antonio, che milioni di fedeli ammirano, pur senza conoscere il nome dell'antico committente, e alla villa di Battaglia Terme, che oggi è stata riportata all'antico splendore, va ricordato il Palazzo di città, nell'attuale via Vescovado, donato con un gesto munifico degli ultimi proprietari, i nobili Antonio e Augusta de' Buzzaccarini, proprio all'Università della quale il Selvatico si sentiva fieramente P.P.P.P. La fastosa dimora è ora diventata, dopo i restauri, sede della prestigiosa Biblioteca del Dipartimento di Storia.

□

1) Selvatico Estense B.G., Adriano Spighelio e Benedetto Selvatico, in *L'Università di Padova nel VII centenario della sua fondazione*. Numero unico, Padova 1922, p. 52.

Ritratto di Benedetto Selvatico e frontespizio dell'opera riprodotti nel volume edito a Padova nel 1656 da Paolo Frambotto.



LE SCULTURE SEICENTESCHE DI VILLA SELVATICO

MONICA DE VINCENTI

*La presenza di Girolamo Albanese nella realizzazione delle statue che decorano
la scenografica scalinata che porta alla villa e gli interventi
di altri artisti, in parte ancora da identificare.*

Il visitatore che poco oltre la metà del XVII secolo avesse asceso la monumentale scalinata che porta alla villa Selvatico di Sant'Elena di Battaglia, sarebbe stato accompagnato nel suo percorso da una piccola folla di statue in pietra del "famoso scultore Albanese Vicentino"¹, dalla critica già da tempo identificato con Girolamo². L'aspetto seicentesco del giardino è illustrato dalla veduta (fig. 1) allegata alla *Descrizione delli Stabili del Sig. Cavalier Benedetto Selvatico*, edita a Venezia nel 1657: dopo aver oltrepassato un piccolo giardino "all'italiana" ornato da due fontane, s'incontrava alla base della gradinata, entro un "nicchio di tufi e cappe a grottesco", un gruppo raffigurante "due cavalli marini retti da un Nettuno che sta in piedi sopra una conchiglia"; più oltre si potevano osservare le "quattro statue di pietra denotante le quattro stagioni dell'anno" e, alla sommità del colle, i "due grandi giganti, scolpiti in un sol pezzo di pietra" posti su piedistalli³.

Di tutto questo insieme rimangono in loco soltanto queste ultime due figure (figg. 2 e 3) che con le loro proporzioni erculee, le espressioni caricate, le folte capigliature e le barbe incolte, non possono non richiamare alla mente di chi le osserva l'"homo silvanus": il leggendario personaggio, paragonabile a Prometeo quale iniziatore di fondamentali attività umane, che reggendo tra le mani la clava campeggiava sullo stemma dei Selvatico.

Girolamo Albanese, insieme al padre Francesco e al fratello maggiore Giambattista, appartenne a una dinastia di scultori ed architetti che in Veneto ricoprì un ruolo di tutto rilievo dall'ottavo decennio del Cinquecento fino al settimo decennio del Seicento⁴. L'artista intrattenne relazioni con i maggiori artisti del suo tempo e godette della stima dell'ambiente colto vicentino da cui fu considerato al pari del fratello un artista "di primo grido", tenuto in grande considerazione anche come architetto, pittore e orefice. Sono testimonianze della fama che raggiunsero in vita Giambattista e Girolamo Albanese l'iscrizione posta dai contemporanei sulla loro casa di San Biagio, nella quale l'uno veniva paragonato a Fidia e l'altro a Policletto, e inoltre la raccolta di componimenti poetici intitolata *Lacrime di Parnaso in morte del Signor Girolamo Albanese, insigne statuario*, edita a Vicenza nel 1663, composta da vari letterati ed intellettuali vicentini di spicco⁵.

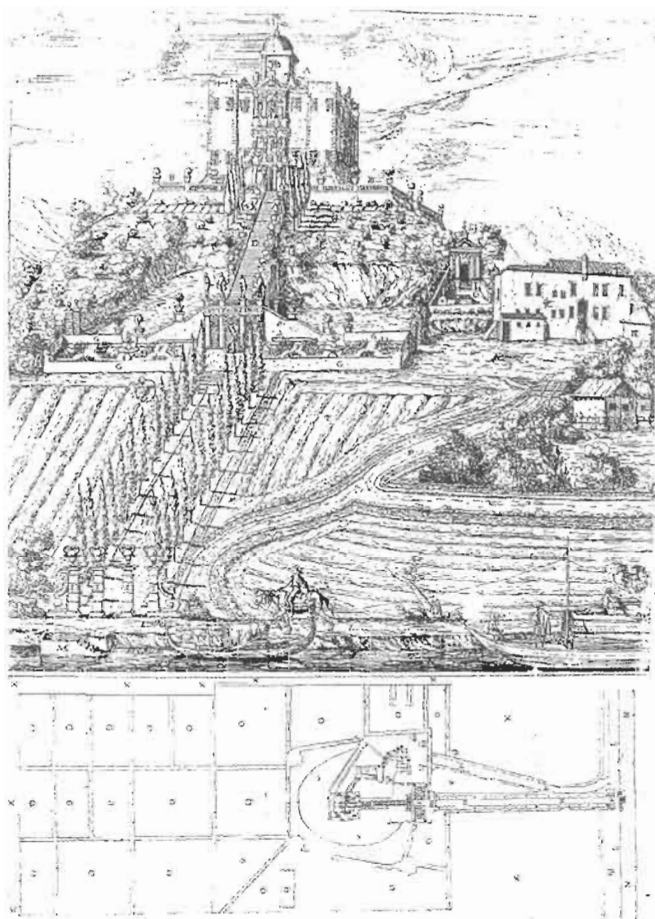
Un tale corale apprezzamento giustificava da sé la scelta compiuta da Benedetto Selvatico, ma è altrettanto verosimile che l'illustre medico padovano giungesse

se ad affidare la decorazione scultorea della sua dimora ad Albanese con il tramite del nobile vicentino Girolamo Gualdo, da tempo in rapporti con i fratelli scultori, che spesso risiedeva a Padova presso il fratello Giuseppe, arciprete del Duomo⁶. Proprio nel periodo in cui Selvatico dava inizio ai lavori di Battaglia, Gualdo aveva commissionato a Girolamo Albanese una statua in marmo dell'altezza di sei piedi – realizzata entro il 1643, ma oggi perduta – che era destinata al suo giardino di Pusterla e che doveva raffigurare *Giove o Ercole*⁷. La conoscenza tra Selvatico e Gualdo appare del resto certa poiché il cavaliere ricoprì a Padova il ruolo di medico di fiducia della nobile famiglia vicentina, come si evince dai documenti noti⁸.

Il progetto della scenografica scalea di Battaglia, a cui strettamente si legava la decorazione scultorea, rientrava nei progetti di modifica e di abbellimento della residenza di campagna che vennero attuati negli anni '40 del Seicento. La vicenda costruttiva è documentata a partire dal 1645 quando il tagliapietra Tommaso Forzan (o Sforzan) di Padova presentò a Benedetto Selvatico il progetto della scala che prevedeva inizialmente otto ripiani, oltre a "figure dipinte e scolpite di giganti e di scimmie, e vasche per fontana"⁹.

A tale fase progettuale potrebbe essere riferito il foglio (fig. 4), già pubblicato nel 1931 da Brunelli e Callegari¹⁰, contenente due proposte per una fontana con statue da inserirsi in una nicchia. Le proposte erano probabilmente destinate alla base della scalinata ove, come già detto, trovò poi posto entro "un nicchio" la figura di *Nettuno*: un'ipotesi questa che appare suffragata anche dalla presenza nel disegno di sinistra dei due telamoni, i quali ripropongono l'iconografia dei *Giganti* poi collocati alla sommità della gradinata. Difficile stabilire per ora, in assenza di riscontri, se il foglio appartenga alla mano di Forzan o a quella di Albanese, ma indubbia pare la sensibilità 'scultorea' dell'autore, che pone l'accento soprattutto sui valori plastici delle statue, mentre suggestiva è la 'parentela' che lega, per tecnica e stile, tali testimonianze ai progetti noti di Francesco Albanese custoditi alla Bertoliana di Vicenza¹¹.

La grande scalinata dovette essere compiuta nella parte strutturale entro la primavera del 1647, malgrado un cedimento avesse nel 1646 ritardato i lavori¹². Nell'aprile del 1647, infatti, venne registrato da Forzan un pagamento di "L. 4 per aver fatto ponere le due statue sopra gli angoli dei cantoni del detto poggolo sopra li sui piedistalli": un versamento da porre in rela-



1. "Veduta di villa Selvatico e piantina del possedimento", tratta dalla Descrizione degli Stabili del Sig. Cavalier Benedetto Selvatico [...], Venezia 1657.

zione, com'è stato affermato, con i due *Giganti*¹³, statue che, quali emblemi della casata, potevano aver presumibilmente ottenuto la precedenza nella realizzazione dell'intero insieme scultoreo.

Altri pagamenti relativi a statue vengono registrati a nome di Girolamo Albanese dal 1649 al 1651¹⁴. Il primo giugno del 1649 risultano compiute due sculture di soggetto non precisato che vengono saldate allo scultore vicentino con "4 scudi grossi"¹⁵. Si tratta forse di due figure appartenenti al ciclo delle *Quattro Stagioni*, mai nominato esplicitamente nei documenti. Di tale gruppo, dato per disperso, sopravvive in realtà almeno l'*Inverno* (fig. 5), raffigurato secondo la tradizionale iconografia come un vecchio barbuto dall'espressione malinconica avvolto in un pesante manto di pelle lungo sino ai piedi. L'opera palesa gli elementi distintivi del linguaggio di Albanese: la volumetria espansa della figura e la posa gravitazionale richiamano, infatti, anche per la resa tecnica, le figure dei *Giganti*; così come la tipologia fisionomica maschile si ritrova, ad esempio, nel *Giove* di villa Poiana a Poiana Maggiore (1658)¹⁶, mentre le pieghe cadenzate e ampie del manto ricordano quelle che avvolgono i santi *Pietro* e *Paolo* della cappella del Rosario di Santa Corona a Vicenza, che risalgono al 1651 circa¹⁷.

Nell'annotazione del primo giugno del 1649 viene nominato anche il gruppo con *Nettuno*, per il quale verranno versati ad Albanese altri acconti sino al novembre del 1649, periodo in cui presumibilmente l'opera venne completata¹⁸. Un'idea dell'aspetto di tale composizione, oggi scomparsa, possiamo trarlo dalle più tarde versioni

del dio *Nettuno* realizzate da Girolamo nel sesto decennio del XVII secolo per villa Poiana e per la villa Godi-Malinverni a Lonedo di Lugo vicentino.

Mentre attendeva al *Nettuno* Girolamo andava realizzando anche le figure di una *Pace* e di un *Apollo*, opere di cui si ignorava sino ad oggi l'esistenza, non essendo menzionate nella citata *Descrizione* del 1657¹⁹. Le due statue, di cui si sono perse le tracce, furono completate dallo scultore e trasportate a Battaglia nel novembre del 1649, come si evince dalle note spese che registrano in quel mese tre pagamenti: il primo, di lire 70,10, ad Albanese "a resto" - ovvero a saldo - delle opere; il secondo al barcarolo "che a portato le statue da Vicenza"; il terzo ai facchini "che scaricarono le statue di barca"²⁰.

Nel giugno e nel novembre del 1650 Albanese ricevette altri pagamenti di natura non specificata che ammontavano rispettivamente a 110 e a 126 lire²¹. Il 2 settembre del 1651 furono versati per l'ultima volta da Benedetto Selvatico allo scultore vicentino 66 ducati "per resto di due statue avute" che vennero trasportate in quello stesso mese da Vicenza a Padova²²: circostanza questa ultima che parrebbe indicare come le sculture non fossero state eseguite per la villa di Battaglia ma piuttosto per il palazzo cittadino.

Nel 1651, dunque, con ogni probabilità, la decorazione scultorea dello scalone di Battaglia doveva essere già completata. Sin dal gennaio dell'anno successivo significativamente compaiono nelle carte del cavaliere Selvatico interessi diversi e due diversi scultori, attivi tutti anche al cantiere del Santo, ove sino al 1652 il nobile uomo rivestì il ruolo di fabbricere²³.



2. G. Albanese, Gigante, villa Selvatico, Sant'Elena, Battaglia Terme.



3. G. Albanese, Gigante, villa Selvatico, Sant'Elena, Battaglia Terme.

Il primo scultore citato in ordine cronologico nei documenti è Francesco Cavrioli, scultore e bronzista, collaboratore a Venezia di Longhena e Sardi, che appare nei documenti in tre diverse occasioni nel corso del 1652: una prima volta, in data 18 marzo, quando Selvatico annota "ho mandato hieri al Cavriolo per faturre fatte di modello, l. 93"; una seconda volta, il 3 aprile, vengono versate tre lire per un viaggio "in Barca alla Battaglia col Cavriolo e Sardi e doi servitori"; ed infine l'11 giugno, quando lo scultore riceve "per la testa di marmo ongari 23, l. 358:10"²⁴. La brevità delle annotazioni e l'esiguità complessiva dei compensi erogati allo scultore di Serravalle non permettono di immaginare un suo coinvolgimento nella decorazione scultorea del giardino della villa di Battaglia, come è stato affermato anche di recente²⁵. L'unica opera realizzata con certezza da Francesco Cavrioli nel corso del 1652 per il nobiluomo risulta essere la testa marmorea di soggetto imprecisato, la cui ubicazione attuale non è nota. L'analisi stilistica delle statue superstiti di villa Selvatico conforta tale impressione poiché nessuna manifesta tratti distintivi dello stile dello scultore. Ne consegue, a mio parere, che i primi due pagamenti andrebbero piuttosto correlati ai lavori che Giuseppe Sardi eseguiva in quel periodo per Benedetto Selvatico: il prospetto principale della villa (aprile-novembre 1652) e l'altare della Deposizione al Santo (dal 3 febbraio del 1652)²⁶.

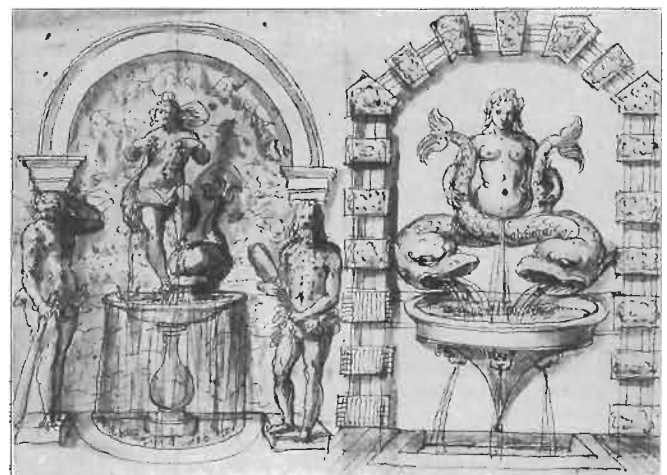
Riguardo a quest'ultimo lavoro, non va dimenticato che l'architetto veneziano gestiva "l'appalto delle opere

di tagliapietra" e, presumibilmente, anche delle opere scultoree: fatto che giustifica la mancanza, nelle note spese relative all'altare, del nome dell'autore degli *Angeli* posti sul doppio frontone. Tali statue manifestano invero stringenti affinità con le figure angeliche realizzate da Francesco Cavrioli, quali, ad esempio, quelle poste sull'altare maggiore della chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo²⁷, e nel contempo condividono l'eleganza manierata delle figure di *Sant'Antonio* e *San Benedetto* che lo scultore eseguì a completamento della decorazione dell'altare al Santo nel 1654²⁸.

Il secondo scultore citato nei documenti Selvatico è "domino Mattio scultore da Vicenza" che eseguì "un pozo lavorato" ricevendone il pagamento nel dicembre del 1652²⁹. L'artista, lungi dall'essere un semplice tagliapietra, va infatti identificato con Matteo Allio che, insieme al fratello Tommaso³⁰, lavorò in varie occasioni nella basilica antoniana³¹. Fu proprio al cantiere del Santo che Benedetto Selvatico, in qualità di "fabriciero agiunto", ebbe l'occasione di conoscere e valutare le capacità di Matteo Allio, che il 6 marzo di quello stesso 1652 aveva ricevuto il delicato compito di eseguire il piastrino orientale della cappella dell'Arca del Santo³².

Se anche quest'ultima opera documentata non è giunta sino a noi, in un edificio porticato ai piedi della scalinata della villa di Battaglia ben tredici statue ed un gruppo in pietra tenera attendono di essere risarcite della loro storia non trovando alcun riscontro nelle carte sinora esaminate e nella letteratura artistica. Un insieme di Virtù, divinità mitologiche e figure allegoriche che si direbbe non omogeneo per stile e stato di conservazione, la cui descrizione non può tuttavia spingersi più oltre poiché l'attuale collocazione rende ardua la visione di ciascun pezzo e preclude, di fatto, l'analisi stilistica. Ogni giudizio rimane quindi per ora sospeso, ma nella mente riecheggiano le parole che Benedetto Selvatico rivolse ai propri eredi nel testamento consegnato al notaio nel 1657: "ho fatto una Fabrica sul monte di S. Elena molto cospicua che però desidero sia perfionada, e conservata". Forse, dunque, le statue sopravvissute potrebbero essere la risposta dei riconoscenti nipoti all'ultimo desiderio del generoso zio scomparso³³.

Il presente contributo è parte di una più ampia ricerca sulla statuaria veneta da giardino promossa dall'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini di Venezia.



4. T. Forzan o G. Albanese, Progetti per una fontana, già Padova, Archivio Selvatico.



5. G. Albanese, Inverno, villa Selvatico, Sant'Elena, Battaglia Terme.

1) Le citazioni sono tratte da *Descrizione delli Stabili del Sig. Cavalier Benedetto Selvatico alla Battaglia nel Padovano*, in "Opuscoli Padovani", Venezia 1657, pp. 2-7. Benedetto Selvatico "assai celebrato in città e fuori", come rende noto l'iscrizione posta nel 1693 da Bartolomeo e Benedetto Selvatico nel duomo di Padova in memoria dell'illustre zio (C. Bellinati, *Appendice. Epigrafi ed Iscrizioni*, in C. Bellinati, U. Gamba, G. Bresciani Alvarez, L. Grossato, *Il duomo di Padova e il suo battistero*, Trieste 1977, pp. 57-58), fu medico, consultore di stato, Accademico Ricovrato, fabbricatore del Santo e "professore, titolare della cattedra di medicina pratica con l'aggiunta di straordinario". Guarì "con l'arte sua" l'imperatore Ferdinando III, il re di Polonia e vari principi italiani e alla sua morte, avvenuta all'età di 83 anni nel 1658, legò all'Accademia di SS.LL.AA. di Padova i volumi da lui redatti e vari altri libri.

2) Sulla scorta della generica affermazione della *Descrizione*, in un primo momento Camillo Semenzato (*La scultura veneta del '600 e del '700*, Venezia 1966, p. 79) riferirà le statue al catalogo di Giambattista Albanese, morto durante la peste del 1630, ma Pierluigi Fantelli (*Ville venete a Battaglia Terme*, a cura di P. G. Zanetti, Padova 1989, pp. 95-99) circoscrivendo la realizzazione della decorazione scultorea tra il 1645 e il 1657 trasferì giustamente l'attribuzione a Girolamo. Sullo scultore si veda L. Oliva, *Girolamo Albanese*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore P. Rossi, a.a. 2002-2003.

3) *Descrizione...* cit., pp. 2, 6. Le statue furono spostate nell'attuale collocazione "ad opera del conte Emo" (B. Brunelli, A. Callegari, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano 1931, p. 289)

4) Sugli Albanese il rimando è a C. Semenzato, *La scultura...* cit., pp. 13-14, 79-81; G. Mazzi, *Albanese, Francesco*, in *Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, 1, Leipzig 1983, p. 761; G. Mazzi, *Albanese, Giambattista*, in *Ivi*, pp. 761-762; G. Mazzi, *Albanese, Girolamo*, in *Ivi*, pp. 762-763; M. Binotto, *I Rubini e gli Albanese*, in *Scultura a Vicenza*, a cura di C. Rigoni, Milano 1999, pp. 159-191.

5) La lapide, che si trova ora murata all'interno della chiesa di San Lorenzo, così recita: ALTERA SPES BERICAE JACET ALBANESIVS

URBIS / INVIDIAM SUPERUM QUAM MERUERE DUO / FRATER UTERQUE FUIT, SCULPTOR FABRUMQUE MAGISTER / ILLE ALTER PHIDIAS, HIC POLYCLETUS ERAT / IUSSERUNT SUPERI MORTALIA FATA SUBIRE / IPSOS NE VULGUS CREDERET ESSE DEOS (S. Rumor, *Il tempio di San Lorenzo in Vicenza*, Vicenza 1927, p. 88). La definizione di artista "di primo grido" è tratta da *Lacrime di Parnaso in morte del Signor Girolamo Albanese, insigne statuario [...]*, Vicenza 1663, p. 1.

6) Si veda a tale proposito quanto riportato in G. Gualdo jr., *1650. Giardino di Cha' Gualdo*, a cura di L. Puppi, Firenze 1972, pp. XXXVIII, XL, LXIII, 81-82 nota 1.

7) G. Gualdo, *La Vicenza Tamisata*, 1639, ms. Biblioteca Marciana Venezia, Cod. it. VI, 141 bis (5906), c. 172; in L. Oliva, *Girolamo Albanese...* cit., p. 104. Diverse le notizie fornite da Puppi in G. Gualdo, *1650. Giardino...* cit., p. 100 nota 5.

8) *Ivi*, pp. XXVII nota 59, XXVIII nota 63, LI nota 175.

9) B. Brunelli, A. Callegari, *Ville del Brenta...* cit., p. 285.

10) *Ibidem*.

11) Cfr. M. Binotto, *I Rubini...* cit., figg. 20, 22-25.

12) B. Brunelli, A. Callegari, *Ville del Brenta...* cit., p. 286.

13) A.S.Pd., *Archivio Selvatico*, b. 1051, fsc. B, c. 17; in L. Oliva, *Girolamo Albanese...* cit., p. 62. Lo stesso documento è stato pubblicato con varianti da B. Brunelli, A. Callegari, *Ville del Brenta...* cit., p. 288.

14) Per le testimonianze documentarie di seguito utilizzate il rimando è a V. Mancini (*La pittura a Padova dal tardomanierismo al barocco (1610-1660)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, relatrice C. Furlan, a.a. 2001-2002), che sentitamente ringrazio per avermi generosamente trasmesso le notizie da lui reperite riguardanti gli scultori operosi nel Seicento alla villa di Battaglia.

15) *Ivi*, pp. 283, 295, alla data.

16) Sulle sculture di Poiana e in generale sulla statuaria da giardino degli Albanese si veda il saggio di L. Camerlengo, *Il giardino della scultura*, in *Scultura a Vicenza*, a cura di C. Rigoni, Milano 1999, p. 98 e sgg., fig. 6.

17) Cfr. M. Binotto, *I Rubini...* cit., p. 182 fig. 34-36, e p. 186 fig. 40; L. Oliva, *Girolamo Albanese...* cit., pp. 69-71.

18) Altri acconti vengono versati allo scultore il 13 agosto del 1649 (lire 91:16), e il 17 novembre dello stesso anno (lire 266:10); V. Mancini, *La pittura...* cit., pp. 297, 298.

19) Nell'aprile del 1649 Girolamo aveva, infatti, ricevuto lire 115:10 "per apollo et a conto dela sua statua et altre spese diverse"; V. Mancini, *La pittura...* cit., p. 294.

20) *Ivi*, p. 287, alle date 14, 18 e 27 novembre 1649, e p. 298, alle date 17, 19 e 29 novembre 1649.

21) *Ivi*, pp. 300, 302, alle date 2 giugno e 25 novembre 1650; quest'ultimo pagamento fu versato all'artista col tramite di Angelo Barbarico e "L'Illustrissimo Lion".

22) *Ivi*, pp. 303, 305, alla data.

23) G. Bresciani Alvarez, *L'altare della Deposizione nella basilica del Santo di Padova*, in "Il Santo", I, fsc. 3, 1964, p. 298 nota 36.

24) *Ivi*, p. 298 nota 37.

25) S. Zanuso, *Francesco Cavrioli*, in *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, a cura di A. Bacchi, Milano 2000, p. 723.

26) G. Bresciani Alvarez, *L'altare della Deposizione...* cit., p. 293.

27) P. Rossi, *La scultura veneziana del Seicento e del Settecento*, in "Venezia Arti", 2, 1988, p. 212-213, figg. 1-2.

28) C. Brunelli, A. Callegari, *Ville del Brenta...* cit., p. 292; G. Bresciani Alvarez, *L'altare della Deposizione...* cit., pp. 292-293.

29) V. Mancini, *La pittura...* cit., p. 304.

30) Sugli scultori si veda C. Semenzato, *La scultura...* cit., pp. 82-83; G. Mazzi, *Allio, Matteo*, in *Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, Band 2, Leipzig 1986, p. 255; Id., *Allio, Tommaso*, in *Ivi*, pp. 257-258.

31) A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, p. 116

32) *Ivi*, pp. 111-112.

33) Il passo è contenuto in B. Brunelli, A. Callegari, *Ville del Brenta...* cit., p. 294.

IL PROGETTO DI GIUSEPPE JAPPELLI PER IL GIARDINO DI VILLA SELVATICO-MENEGHINI

ANTONELLA PIETROGRANDE

Il celebre architetto-ingegnere veneziano, a cui si deve l'anglicizzazione dei giardini veneti, si ispira al sesto libro dell'Eneide per la sistemazione dell'area attorno al colle di S. Elena.

La mia ricerca si concentra su una tessera del plurisecolare *work in progress* che caratterizza la sistemazione della villa Selvatico di Battaglia e degli spazi circostanti, destinati all'attività termale, a partire dalla metà del XVI secolo, quando i fratelli Selvatico, già proprietari delle valli di Lospida, acquistano il colle di S. Elena, denominato anche 'Monte della Stufa' per i suoi bagni a vapore.

È noto come le vicende di ristrutturazione del sito e di costruzione della casa padronale, avviate dai Selvatico alla fine del Cinquecento, proseguite durante il Seicento, e poi riprese alla fine del Settecento, conoscano un rinnovato impulso nel corso dell'Ottocento, da parte dei nuovi proprietari del complesso¹.

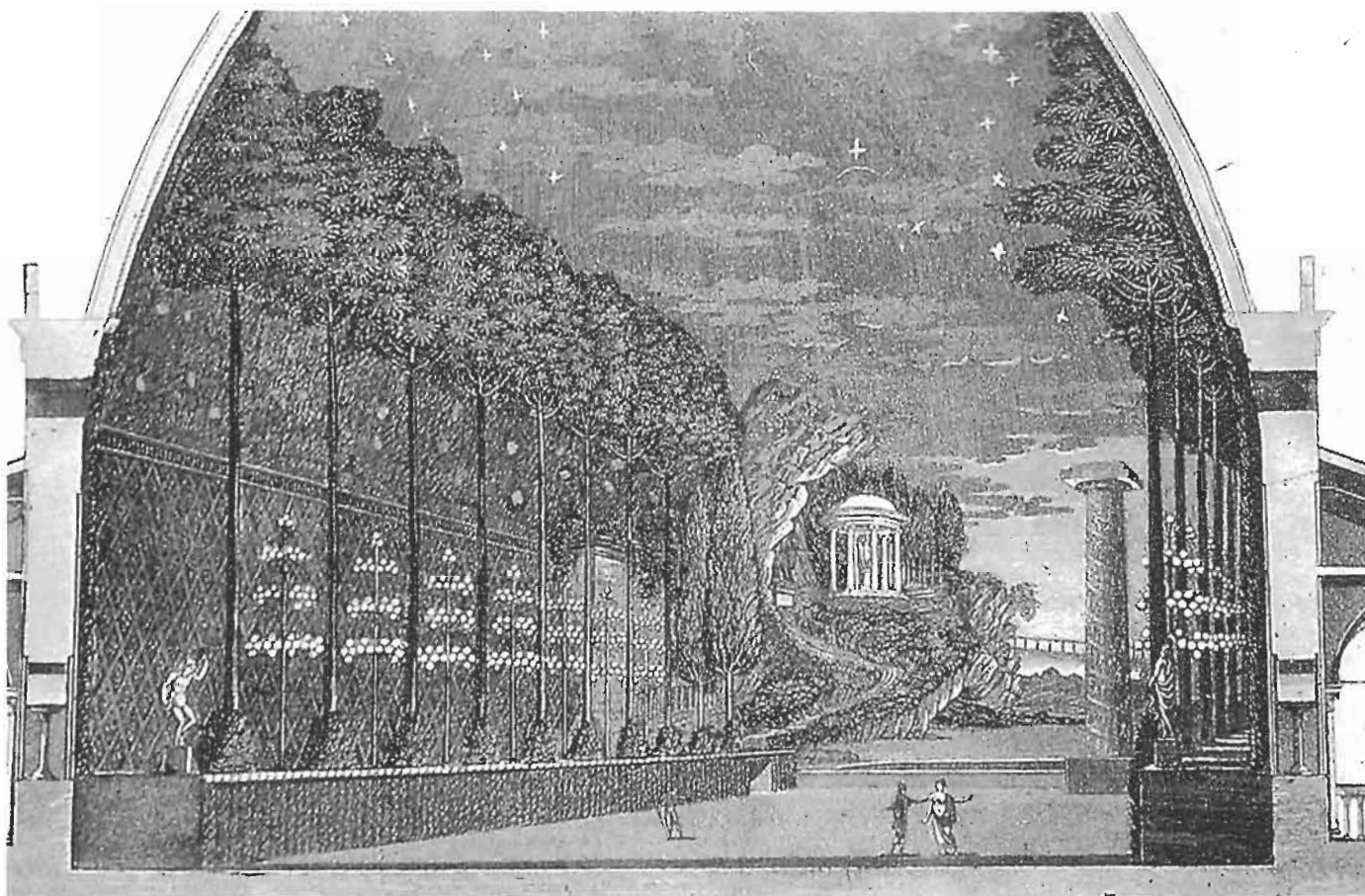
Agostino Meneghini, acquistata dai Selvatico l'intera area nel 1814, ne affida una radicale ridefinizione, comprensiva di un giardino paesaggistico intorno al colle di S. Elena, a Giuseppe Jappelli (1783-1852). Figura professionale multiforme, il veneziano Jappelli affianca un gusto scenografico, forse conseguito presso l'Accademia Clementina di Bologna nel 1798-1799, a un'attività di perito agrimensore (a cui si prepara dal 1803 con il topografo Giovanni Valle e poi con Paolo Artico) e di ingegnere (di seconda classe nel Regio Corpo di Acque e Strade del Dipartimento del Brenta)². Filo-francese, nel 1814, come capitano del Genio al seguito dell'esercito di Eugenio di Beauharnais in ritirata, egli raggiunge Cremona. A Torre, non lontano dalla città, grazie anche alla comune militanza massonica, Jappelli frequenta i marchesi Picenardi, i colti fratelli Luigi Ottavio e Giuseppe che, intorno alla loro dimora avita, a partire dal 1780, creano uno dei primi giardini di gusto inglese d'Italia³. Il mancato reperimento di documentazione storica e le successive trasformazioni del sito impediscono di stabilire l'effettivo ruolo svolto da Jappelli in questo giardino che rappresenta, in ogni caso, per lui, una concreta occasione di approccio e approfondimento delle tematiche sottese alle moderne realizzazioni paesaggistiche. È una prova di questo suo nuovo interesse l'allestimento, realizzato nel dicembre del 1815, appena rientrato dall'esilio cremonese, di un vasto giardino illuminato a giorno, con siepi e arbusti fioriti, colli, rocce e acque, colonne e templi, di forte effetto scenografico, all'interno del Salone del palazzo della Ragione di Padova, per la rappresentazione delle *Feste Euganee* di Antonio Sografi, in occasione della venuta a Padova dell'imperatore d'Austria Francesco I e della consorte Maria Ludovica.

Sull'onda del successo riportato, seguono nel 1816 gli incarichi per la creazione a Saonara del giardino di Antonio Cittadella e per la sistemazione della proprietà Meneghini, compresa fra i tre laghetti termali, area già in parte organizzata secondo i canoni formali della tradizione italiana dell'arte del giardino. Il lavoro svolto realmente a Battaglia da Jappelli è stato di recente oggetto di nuove indagini da parte della critica⁴. In realtà, fino a oggi, l'intervento paesaggistico jappelliano è documentato solo dagli ormai celebri versi dell'abate benedettino Giuseppe Barbieri, *Bagni di S. Elena*, composti nel 1819 su richiesta di Giovanni De Lazara, per il matrimonio della figlia di Meneghini, e da un disegno del cartolare Jappelli, conservato al Museo Civico di Padova.

Per il letterato bassanese Barbieri (1774-1852) che, allievo prediletto di Melchiorre Cesarotti, vive nel suo rifugio campestre di Torreglia, nei Colli Euganei, il giardino inglese può gareggiare con la natura solo quando essa offra «un tutto pittoresco e poetico insieme, da portare negli animi la più grata illusione». come avviene nel giardino realizzato a Saonara, «dal pindarico ingegno del valoroso Architetto Giuseppe Jappelli»⁵, il «paesista» più in voga nel Veneto nella prima metà dell'Ottocento⁶. Sostenitore delle moderne norme estetiche, a favore di una natura libera, non forzata e costretta dall'arte, Jappelli, a partire da questi primi incarichi, realizza una vera e propria anglicizzazione dei giardini veneti.

Nei versi in cui celebra «la meravigliosa inenarrabile scena / Che a piè del colle vien sorgendo, in atti / Varii distinta e storiata», Barbieri riconosce a Jappelli la capacità di creare a Battaglia, con i materiali della natura, dei veri e propri quadri di paesaggio, una sequenza narrativa costituita, a suo dire, dai seguenti episodi: «i mirti della selva amorosa», «i fortunati boschi d'Eliso, e le beate sedi dell'anime felici», «il Tartaro profondo, e l'ardue soglie del negro Dite», «i ribollenti stagni del torbido Acheronte e le campagne tristi del pianto»⁷. Si tratta, come è noto, della visualizzazione del sesto libro dell'*Eneide*, in cui Virgilio narra la discesa agli Inferi di Enea, guidato dalla Sibilla. Nel racconto virgiliano, prima di poter entrare nel regno dei morti, Enea deve cogliere un ramo d'oro da offrire a Proserpina, nelle selve lungo il lago Averno.

Il citato disegno jappelliano con i primi abbozzi progettuali relativi a tutta l'area, conferma, grazie ad alcune scritte non sempre leggibili, questa messa in scena



G. Maina, Veduta dalla parte della collina, allestimento di Giuseppe Jappelli del Sabone, per l'arrivo a Padova di Francesco I, nel dicembre 1815. Tavola da: Descrizione della festa drammatica offerta nella gran sala della Ragione, Padova 1816.

dell'*Eneide*. La planimetria, oltre alle costruzioni esistenti, riporta due percorsi ad anello, uno ai piedi del colle, l'altro esterno al corso d'acqua che collega i tre laghetti. L'itinerario virgiliano progettato da Jappelli prende avvio nella zona a sud, trasformata in Averno, il regno dei morti, e si snoda lungo il sentiero interno che, passato un primo lago circondato dalla boscaglia, lambisce poi l'Acheronte, l'estremo fiume dell'oltretomba, prosegue parallelo a un altro canale infernale, per giungere, dopo un secondo laghetto, al ruscello dell'oblio, il Lete, da cui ha origine un terzo specchio d'acqua. Si entra qui nei Campi Elisi, i luoghi felici, le sedi beate, collocati da Jappelli a nord della collina⁸.

L'idea di un giardino come rappresentazione di un poema epico o drammatico, con particolare riferimento a Virgilio, era già stata realizzata in Gran Bretagna nel XVIII secolo. Il poeta-giardiniere William Shenstone (1714-1763) trasforma la sua proprietà *The Leasowes*, nello Shropshire a sud-ovest di Birmingham, in una composizione paesaggistica, concepita come un libro da leggere, seguendo un percorso anulare che permette al visitatore di scoprire boschetti e sorgenti, urne e iscrizioni, vere e proprie scene simboliche cariche di un'atmosfera virgiliana, ricreata in special modo con citazioni dalle *Georgiche*. Un altro illustre precedente, rispetto all'elaborazione jappelliana, è il giardino di Stourhead, nel Wiltshire a est di Londra, creato dal banchiere Henry Hoare II tra il 1735 e il 1783. Fulcro del racconto è anche qui, come a Battaglia, la passeggiata

circolare attorno, in questo caso, a un lago, percorso inteso come una riproposizione del viaggio di Enea che, attraverso il Mediterraneo, giunge fino alle coste della nostra Penisola. Una serie di allusioni fornite da una grotta, da un tempio, da iscrizioni disseminate nel giardino evocano episodi del terzo libro dell'*Eneide*. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, un «poema vegetabile», cioè un giardino che è l'emblema della sua formazione poetico-letteraria, soffusa di cultura pre-romantica, viene creato a Selvazzano, sulla scia di Shenstone, anche da Cesarotti (1730-1808), uno dei promotori del dibattito sul giardino inglese, svoltosi presso l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova, nell'ultimo decennio del XVIII secolo⁹.

Sicuramente a Jappelli sono note le principali posizioni emerse dal dibattito padovano, come si può desumere dai suoi appunti manoscritti, non datati, conservati presso la Biblioteca Civica di Padova, *Memorie pel giardiniere e dell'agricoltore*, in cui, trattando dell'origine dei giardini inglesi, l'ingegnere-architetto fa riferimento, senza nominarli, alle tesi di Ippolito Pindemonte e Vincenzo Malacarne¹⁰. Proprio nel suo *Saggio sopra i Giardini Inglesi*, letto all'Accademia patavina nel 1792, Pindemonte cita il poeta Shenstone e, in riferimento a Stourhead, egli afferma che «è un giardino rinomato in Inghilterra»¹¹. Risulta quindi probabile che Jappelli conoscesse i due giardini inglesi citati e forse anche quello di Cesarotti, per il tramite di Barbieri, che del giardino di Selvazzano è il cantore¹².

Un'altra possibile fonte di ispirazione per Jappelli, memoria del suo soggiorno cremonese, può essere stato il percorso letterario, realizzato a Torre dai fratelli Picenardi tra il 1793 e il 1794, incentrato sui noti versi dell'*Orlando furioso*, in cui sono descritti l'amore di Angelica e Medoro e la conseguente pazzia di Orlando. L'interesse di Jappelli per questo tipo di narrazione è documentato anche da tre abbozzi di giardini ariosteschi, conservati tra i suoi disegni, che gli sono valsi l'appellativo di «Ariosto dei giardini» da parte di Andrea Cittadella Vigodarzere. Si tratta però di un *iter* progettuale rimasto sulla carta¹³.

La stessa natura del luogo, connotata da fumiganti laghetti e acque sulfuree, può inoltre avere ispirato a Jappelli l'idea di ricreare, ai piedi del colle di S. Elena, il paesaggio letterario delle paludi infernali. A suggello di tali evocazioni virgiliane, secondo De Lazara, estensore delle note dei *Bagni di S. Elena*, avrebbe dovuto essere collocata, all'inizio del nuovo giardino paesaggistico, la seguente iscrizione, redatta in latino da Barbieri, di cui si riporta la traduzione:

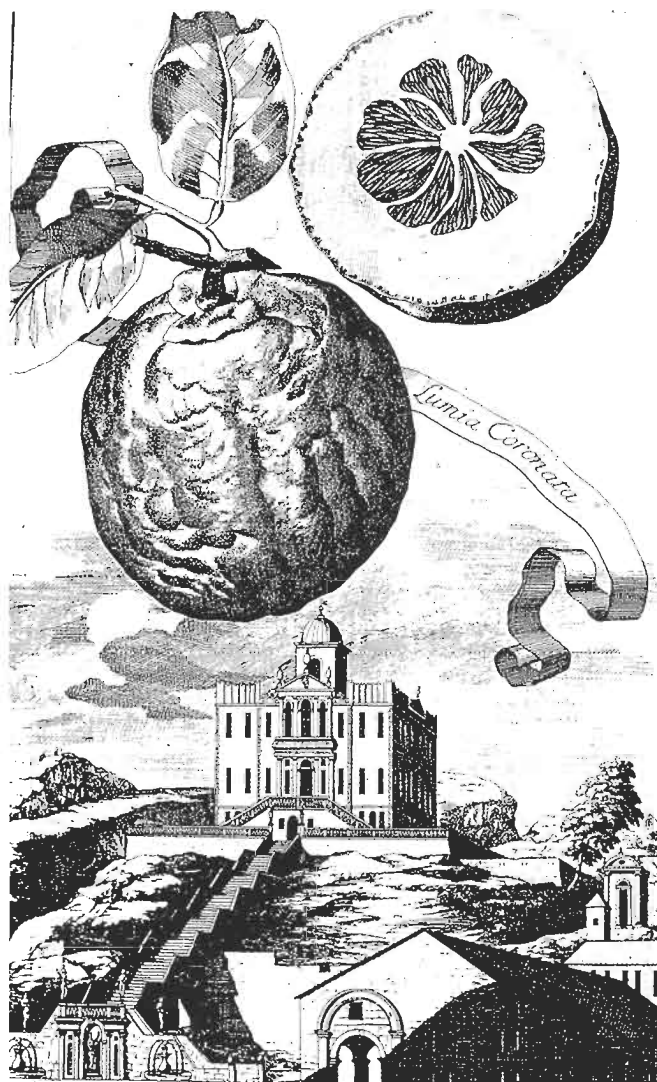
«Augusto Meneghini, signore del luogo, dedicò a Publio Virgilio Marone, il più dolce dei poeti, esperto nella sapienza eleusina, questa immagine del regno tartareo e delle sedi dei beati, tratta dal sesto libro dell'*Eneide*, resa concreta, secondo i modi della natura creatrice, dall'architetto Giuseppe Jappelli»¹⁴.

Non risulta però che tale iscrizione sia mai stata presente *in loco*, né essa viene ricordata da altre fonti ottocentesche. Non vi accenna Andrea Cittadella Vigodarzere che addirittura non menziona l'intervento di Jappelli, ma loda l'operosità di Meneghini il quale ha vinto la «silicea natura del monte», ricoprendolo con l'«utile verdezza dei vigneti e dei gelsi», e ha trasformato «uliginose paludi in fertili campi»¹⁵. Andrea Dalla Libera riferisce solo di un «giardino di nuovo genere e di stile mitologico, dove si rappresenta la storia di Enea all'Averno», mentre Andrea Gloria si limita a riportare i versi di Barbieri¹⁶.

Questo oblio delle fonti sull'operato di Jappelli a Battaglia, se si escludono i versi di Barbieri, induce a pensare che il progetto iniziale del giardino letterario, esemplato sull'*Eneide*, abbia subito una battuta d'arresto e che l'intervento dell'ingegnere-architetto sia consistito principalmente nella corretta sistemazione idraulica, tanto in rapporto alla rete delle scoline e dei fossi dei campi circostanti che delle terme, e nel riordino della vegetazione dell'area¹⁷.

Tale ipotesi è comprovata anche dall'analisi della documentazione iconografica. Confrontando il citato disegno jappelliano con la precedente *Pianta e Prospetto de' Bagni vecchi e delle Fonti di S. Elena*, inserita nei *Bagni d'Abano* di Salvatore Mandruzzato (1789-1804), si nota che Jappelli non progetta una radicale trasformazione del sito, ma si limita a rendere più sinuoso il profilo dei tre laghetti e a inserire, alla base del colle, il sentiero interno di accesso ai luoghi virgiliani. Si può anzi notare che la conformazione di questa zona pedecollinare, articolata lungo l'anello d'acqua che collega i tre laghetti, rimane sostanzialmente invariata fin dalla metà del XVII secolo, come risulta evidente dalla planimetria allegata a una veduta prospettica di villa Selvatico del 1657¹⁸.

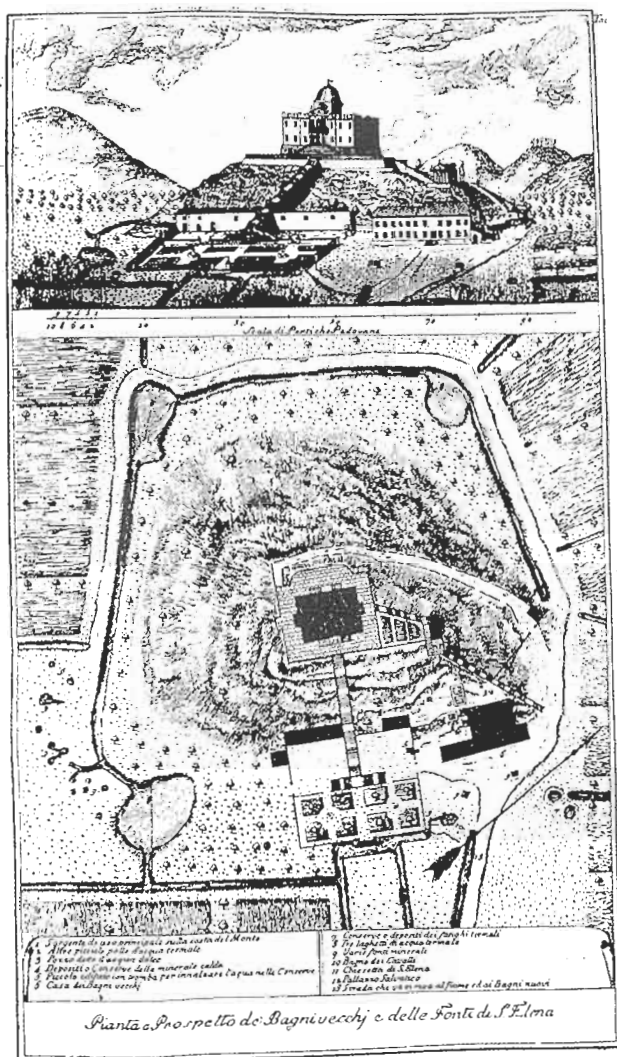
Si può quindi ritenere che non intervengano mutamenti significativi fino al 1844, quando Meneghini vende la proprietà alla contessa Maria Wimpffen,



Villa Selvatico a Battaglia. La collinetta su cui sorge la villa, caratterizzata dall'imponente scala, appare ancora nuda. Tavola da: J.C. Volkamer, Continuation der Nürnbergischen Hesperidum, Nürnberg 1714, opera relativa alla coltura degli agrumi da utilizzare come armamento dei giardini.

ricca ereditiera sposata con un alto ufficiale austriaco di stanza nel Veneto. Sembra spettare a lei l'attuazione dell'iniziale progetto jappelliano di un bosco intorno al colle, ormai privo però delle originarie evocazioni virgiliane¹⁹. È anche stato ipotizzato, nell'ambito della riorganizzazione dell'area previsto dalla nuova proprietaria, un secondo intervento di Jappelli a Battaglia, circa trent'anni dopo quello realizzato per Meneghini²⁰.

Vittorio Wimpffen, a cui la madre lascia in eredità il complesso nel 1870, completa la bonifica e la sistemazione di tutte le aree a parco; si deve a lui la creazione di numerose aiuole con fiori di ogni genere: «rose [...] e garofani e gigli e viole e dalie e lillà e vaniglie e rododendri e peonie e giacinti e tulipani e resede e gelsomini». In linea con il gusto del tempo, egli mette a dimora varie piante esotiche: «le palme, il sovero, la canfora, il pepe, il caffè, i cedri, le agavi americane, il fico d'India» e inoltre le magnolie, ancora presenti *in loco*, e realizza un nuovo giardino con lunghi viali di platani, dotati di sedili, come collegamento-passeggiata fra le terme al monte e al piano²¹.



73

Pianta e Prospetto de' Bagni vecchi e delle Fonti di S. Elena. Tavola inserita nei *Bagni d'Abano* di Salvatore Mandruzzato (1789-1804).

La proprietà passa nel 1901 al barone Roberto Barracco che la acquista per darla in dote alla figlia Emilia, in occasione del suo matrimonio con Angelo Emo Capodilista. Nel 1936 l'I.N.P.S, a cui nel frattempo sono state cedute le strutture delle terme con i terreni circostanti, inaugura un nuovo complesso termale, in stridente contrasto con la villa e le sue pertinenze (ancora in possesso degli Emo Capodilista). Tra il 1957 e il 1962, Giuseppina Emo Capodilista apporta delle modifiche al giardino, sistemandovi scenograficamente una serie di sculture settecentesche in pietra di Vicenza²². Gli Emo Capodilista, nel 1965, cedono la villa che passa a vari proprietari, fino all'acquisto, nel 1996, di Pier Paolo Sartori a cui si deve l'attuale restauro dell'edificio.

Se la villa si è salvata, altrettanto non si può dire del suo immediato intorno e di gran parte della campagna circostante che, nel corso del Novecento, hanno subito una trasformazione irreversibile, legata soprattutto allo sfruttamento del termalismo e al passaggio della ferrovia alle spalle del colle di S. Elena. Già nel 1978, Lionello Puppi, promotore del Convegno internazionale su *Jappelli e il suo tempo*, tenutosi a Padova nel 1977, alla conclusione della sua

monografia su Jappelli, lanciava un allarme per il grave stato di deterioramento in cui versavano molte opere dell'architetto e, in particolare, per il parco di Battaglia, ricordava non solo come esso fosse ormai ridotto a una foresta, ma precisava come venisse «per giunta aggredito da rapaci intenzioni di speculazione edilizia»²³.

Sono passati da allora ventisette anni, un'ulteriore minaccia incombe oggi su questo luogo così carico di storia, e cioè la costruzione di una strada che, passando a pochi metri di distanza dai sopravvissuti laghetti jappelliani, dovrebbe aprire la via alla lottizzazione, e quindi alla conseguente distruzione delle valli Selvatiche, l'antico fondo della villa Selvatico, e ultimo lembo superstite del paesaggio agrario creato dalla Serenissima nel corso di lunghi secoli. □

1) Per la storia dell'evoluzione architettonica e paesistica del sito cfr.: R. Piva, *Le "confortevolissime" terme. Interventi pubblici e privati a Battaglia e nelle terme padovane fra Sette e Ottocento*, La Galiverna, Battaglia Terme 1985; P.L. Fantelli, *Ville venete a Battaglia Terme*, in *Battaglia Terme. Originalità e passato di un paese del Padovano*, a cura di P.G. Zanetti, La Galiverna, Battaglia Terme 1989, pp. 95-100; R. Piva, *Le Terme*, in *Battaglia Terme ... cit.*, pp. 127-142; A. Pasetti Medin, *Nuovi documenti per la villa sul colle di Sant'Elena ed i suoi giardini nell'Otto e Novecento*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXV (1996), pp. 349-371; G. Mazzi, *Un giardino per le terme: il progetto di Giuseppe Jappelli per Sant'Elena di Battaglia*, in *Il giardino dei sentimenti. Giuseppe Jappelli architetto del paesaggio*, a cura di G. Baldan Zenoni-Politeo, Guerini e associati, Milano 1997, pp. 150-166; A. Pasetti Medin, *Progetti inediti di architettura e decorazione per le Terme di Battaglia*, «Padova e il suo territorio», LXXXIII (1998), pp. 18-19; L. Mavian, *Ville venete: bibliografia*, Istituto Regionale per le ville venete, Marsilio, Venezia 2001, s.v..

2) Per il profilo biografico e la formazione professionale di Jappelli cfr.: B. Brunelli, *Un romantico costruttore di giardini*, «Le Tre Venezie», IX (1933), pp. 477-483; L. Puppi, *Giuseppe Jappelli: invenzione e scienza. Architetture e utopie tra Rivoluzione e Restaurazione*, in *Padova. Case e Palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Neri Pozza Editore, Vicenza 1977, pp. 223-269; B. Mazza, *Jappelli e Padova*, Liviana editrice, Padova 1978; *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, a cura di G. Mazzi, Atti del Convegno Internazionale, Padova 21-24 settembre 1977, Liviana Editrice, Padova 1982, 2 vv.; P. Bussadori, R. Roverato, *Il giardino romantico e Jappelli*, catalogo della mostra, Padova 5-27 novembre 1983, Antoniana, Padova 1983; L. Puppi, *Jappelli architetto*, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, SIAG, Genova [1978]; L. Puppi, *Profilo biografico di Giuseppe Jappelli*, in *Il giardino dei sentimenti cit.*, pp. 71-82, saggio che riprende sostanzialmente il precedente; M. Levorato, *Giuseppe Jappelli e l'arte del giardino: la variabilità del gusto*, in *Il giardino dei sentimenti cit.*, pp. 96-112; P. Giulini, *Jappelli e il verde dei suoi parchi*, in *Il giardino dei sentimenti cit.*, pp. 113-124.

3) Ippolito Pindemonte, nel *Saggio sopra i Giardini Inglesi*, letto all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova, nel 1792, tra i pochi esempi di nuovi giardini, fino ad allora realizzati in Italia, ricorda quelli dei Picenardi, del senatore Lomellini presso Genova, e il giardino inglese della reggia di Caserta. Sugli interessi culturali dei fratelli Picenardi e sul loro giardino cfr.: P. Carpeggiani, *Giardini cremonesi fra '700 e '800. Torre de' Picenardi, San Giovanni in Croce*, Turriz, Cremona 1990; A. Coccioli Mastroviti, *Il giardino dei Picenardi a Torre*, in *Giardini cremonesi*, a cura di M. Brignani e L. Roncai, Edizioni Delmiglio, Cremona 2004, pp. 65-83; M. Azzi Visentini, *Riflessioni intorno a una lettera di Giuseppe Jappelli sulle isole Borromeo*, in *Il giardino lombardo tra storia e attualità. Tutela, valorizzazione e restauro*, a cura di G. Guerci, Centro di documentazione storica, Cinisello Balsamo 2000, pp. 23-31.

4) Cfr. A. Pasetti Medin, *Nuovi documenti per la villa sul colle di Sant'Elena ...*, cit.; G. Mazzi, op. cit.

5) G. Barbieri, *Il giardino*, in *Opere*, Crescini, Padova 1821, I, pp. 148-149.

6) G. Barbieri, *Veglie tauriliane*, in *Opere cit.*, p. 15.

7) G. Barbieri, *Bagni di S. Elena*, Versi per le faustissime nozze Cromer-Meneghini, Tipografia del Seminario, Padova 1819, p. 9.

8) Museo Civico di Padova: Cartolare Jappelli, 1349, 33, cartella 9.

9) Per *The Leasowes* e *Stourhead* cfr.: M. Azzi Visentini, *Il giardino Veneto tra Sette e Ottocento*, Il Polifilo, Milano 1988, pp. 38-43; V. Cazzato, *Gli scenari della storia: dal giardino classicista all'esotismo*, in *Lo specchio del Paradiso. Giardino e teatro dall'Antico al Novecento*, Riunione Adriatica di Sicurtà, Milano 1997, pp. 175-179. Per Cesarotti cfr.: A. Pietrogrande, *Selvaggiano: il 'poema vegetabile' di Melchiorre Cesarotti*, in *Parchi e Giardini Storici, Parchi Letterari*, Atti del Convegno, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Monza 1992, pp. 276-285. Sul dibattito padovano cfr.: A. Pietrogrande, *Il dibattito padovano sui giardini all'inglese all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova: 1782-98*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, CVIII (1994-95), parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, pp. 19-38.

10) Biblioteca Civica Padova: C. M. 481 / 14. Nel capitolo *Giardini inglesi*, di questi suoi appunti inediti, Jappelli dimostra familiarità con l'intervento di Pindemonte, laddove scrive: «Curando della loro origine [dei giardini inglesi] v'è chi risale agli orti di Babilonia chi ai Cinesi chi alla descrizione dell'Eden di Milton» e con quello di Malacarne, quando si riferisce a chi «descrisse quelli fatti tra il 1580 e il 1600 dal duca di Savoia Emanuele I successore di Emanuele Filiberto sulle rive della Dora e del Po da Torino fino al Confluente e dei quali non vi è più vestigio».

11) Il *Saggio*, rivisto e integrato dall'autore, con il nuovo titolo *Dissertazione su i giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*,

viene pubblicato in *Operette di varj autori intorno ai giardini inglesi ossia moderni*, Mainardi, Verona 1817, pp. 52-53; p. 44.

12) Barbieri dedica un omaggio in versi al ritiro campestre di Cesarotti: G. Barbieri, *Le stagioni. Poema, L'autunno*, in *Opere cit.*, II, pp. 111-113. Sull'argomento cfr. A. Pietrogrande, *Dalla 'grande maniere' al 'landscape garden'. L'idea di giardino nel Veneto tra Sette e Ottocento*, «Filologia veneta», III, *Varietà settecentesche*, Editoriale Programma, Padova 1992, pp. 253-266.

13) Cfr. G. Pizzamiglio, *Reminiscenze ariostesche e tassiane nei giardini di Giuseppe Jappelli*, in *Jappelli e il suo tempo cit.*, I, pp. 377-397.

14) G. Barbieri, *Bagni di S. Elena cit.*, p. 14.

15) A. Cittadella Vigodarzere, *Colli Euganei*, in *Guida di Padova e della sua Provincia*, coi Tipi del Seminario, Padova 1842, pp. 504-505.

16) A. Dalla Libera, *Dei giardini, del loro effetto morale e della scelta e coltivazione delle piante pei medesimi*, Nicolò Bettoni, Milano 1821, p. 46; A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Prosperini, Padova 1862, III, pp. 112-115.

17) Cfr. A. Pasetti Medin, *Nuovi documenti per la villa sul colle di Sant'Elena ...*, cit.; G. Mazzi, op. cit.

18) Cfr. veduta allegata alla *Descrizione delli stabili del sig. Cavalier Benedetto Salvatico alla Battaglia nel Padovano cioè del colle di Sant'Elena, Palazzo fornito sopra di quello, Campi et Bagni ...*, appresso Andrea Giuliani, Venezia 1657.

19) Cfr. G. Mazzi, op. cit., p. 161.

20) Cfr. A. Pasetti Medin, *Nuovi documenti per la villa sul colle di Sant'Elena ...*, cit.

21) L. Pezzolo, *Battaglia. I suoi dintorni e le sue terme*, Penada, Padova 1883, pp. 19-23.

22) Cfr. A. Pasetti Medin, *Nuovi documenti per la villa sul colle di Sant'Elena ...*, cit.

23) L. Puppi, *Jappelli architetto*, op. cit.



Villa Selvatico a Battaglia. Veduta attuale del prato antistante la scalinata.

UNA MEMORIA DEL PETRARCA NEL PALAZZO DEI SELVATICO “IN DOMO”

ANDREA NANTE

Vicende di un presunto ritratto di Francesco Petrarca affrescato sulla sua casa canonica dietro il Duomo, trasferito poi nel palazzo Selvatico di via Vescovado e infine nel palazzo Vescovile.

La presenza di Petrarca a Padova ha lasciato da subito un segno nella memoria della città. È forse grazie anche a questo ricordo, ravvivato nelle puntuali celebrazioni commemorative patavine, che studi e contributi hanno favorito la diffusione delle sue opere. Parallelamente allo studio per l'opera petrarchesca, accanto a un sentimento nostalgico attorno alla figura del poeta si è andata creando nei secoli una certa “aura devozionale”, tale per cui qualsiasi cosa gli fosse appartenuta o avesse avuto una qualche relazione con la sua vicenda terrena destava non solo curiosità ma dignitoso rispetto.

È ciò che è accaduto al frammento di affresco con un busto maschile colto di profilo in atteggiamento orante, che dal 1816 si trova nel Palazzo vescovile di Padova, e che secondo la tradizione rappresenta Francesco Petrarca. Esso proverrebbe dalla casa canonica che fu assegnata al poeta a seguito del conferimento del canonicato in Duomo nel 1349, e che di recente è stata individuata nella porzione restante del piccolo fabbricato di via Dietro Duomo, attualmente sede degli uffici del Museo diocesano¹.

Di un ritratto di Petrarca nella sua residenza padovana si ha testimonianza a metà Cinquecento quando, in occasione della costruzione del nuovo coro della Cattedrale per volere del cardinale Francesco Pisani, si ricorre alla demolizione di parte della casa abitata dal celebre canonico, suscitando malcontento e accesa disapprovazione tra i letterati del tempo. Ne parla lo pseudo-Ruzante nell'orazione con la quale invita il cardinale ad entrare nello ‘*studiuòlo*’ della casa dove il Petrarca è raffigurato “*inzenocchiòn inanzo a na santa Maria, squaso bello e viuo, què 'l pare verasiamén, que 'l cante quella canzòn, que scomenza: Verghene bella, què in lo sol vestita*”².

Molto probabilmente, al momento dell'abbattimento della casa l'affresco con l'effigie di Petrarca e l'immagine della Vergine viene asportato con parte di muro e trasferito in un edificio contiguo di proprietà del Capitolo³. All'inizio del quarto decennio del Seicento Giacomo Filippo Tomasino, alle prese con il suo *Petrarcha redivivus*, insieme a Girolamo Gualdo, esperto collezionista, si reca nella casa che una certa tradizione indicava come parte della dimora padovana di Petrarca, allora abitata dai fratelli Girolamo e Domenico Boschetti, chierici della Cattedrale. L'erudito padovano riscontra di ‘antico’ solo un ‘*Museolum*’, uno studiolo, e l'immagine della Vergine Madre di Dio “non incelebri manu in muro picta”,

insieme alla quale un tempo si poteva ammirare il ritratto del poeta.

Ai tempi delle ricognizioni del Tomasino il frammento con l'effigie del poeta si conservava nel palazzo Selvatico di via Vescovado. Secondo quanto gli era stato riportato da Benedetto Selvatico, il cimelio sarebbe stato trasferito “*ob artificii praestantiam*” nel palazzo di famiglia dal fratello Giovan Battista, professore di diritto canonico⁴, quale legittimo proprietario dei beni provenienti dalla casa canonica concessa a livello al padre Bartolomeo nel 1553⁵. La superficie con gli immobili che si trovavano a sud del nuovo coro della Cattedrale era di particolare interesse per i Selvatico in quanto il palazzo di loro proprietà confinava direttamente con un'area oggetto di trasformazioni in quegli anni. Di lì a qualche decennio si dava l'avvio alla ricostruzione del palazzo ad opera dei fratelli Selvatico con interventi che si conclusero per il corpo principale nel 1623⁶, alcuni anni prima della testimonianza di Tomasino. Pur non conoscendone la precisa collocazione, immaginiamo che il frammento dovesse trovare un posto ragguardevole negli ambienti della rinnovata residenza urbana dei Selvatico. Incassato forse nella parete di una stanza, esso continuò per tutto il Sei e il Settecento ad essere oggetto di ammirazione da parte dei numerosi ospiti in visita, alcuni dei quali avanzarono proposte di acquisto; ultima quella di “un ricchissimo forestiere” che all'inizio dell'Ottocento “offerse una grande somma di denari all'egregio e benemerito nostro sig. marchese Pietro, perché gli permettesse di trasportarselo”⁷. Invece, su consiglio di Giovanni De Lazara, il marchese Pietro Selvatico nel 1816 lo dona al vescovo Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, sapendo che la preziosa testimonianza sarebbe stata apprezzata e gradita, e soprattutto convinto che il prelato avrebbe garantito la “perpetua e fedele custodia de' Vescovi successivi”. Il vescovo, che da sempre si era occupato di storia ecclesiastica padovana, pensa per il reperto un'opportuna e degna collocazione nella grande sala del Vescovado, in restauro nel 1808. Lo fa restaurare ed integrare⁸, ponendolo accanto ai ritratti dei vescovi della diocesi di Padova, sopra la porta a destra dell'ingresso principale, con un'iscrizione dipinta:

HANC / FRANCISCI PETRARCHAE / IMAGINEM /
QUAE EX EIUS DOMUS RUTNIS / IN AEDES SILVATICAE
GENTIS OLIM TRANSLATA / NUNC PETRI
MARCH. DE SILVATICIS LIBERALITATE / ANNO
MDCCCXVI / PONTIFEX PATAVINUS / H.P.C.

Giannantonio Moschini ne dà subito notizia nella sua *Guida* per la città di Padova (1817)⁹, mentre un sonetto scritto da Niccolò Tommaseo, studente dell'Università di Padova, e dedicato al vescovo Dondi ricorda il trasferimento dell'"antica immagine del Petrarca, trasportata dalle rovine del suo soggiorno in casa Salvadego, e da questa nel Vescovile palagio del Prelato".

Oh! L'immagine di Lui, che le divine
note temprò sull'aurea cetra un giorno,
e alle vaghe insegnò piagge vicine
di Laura il nome risuonar d'intorno,
del seggio suo ritolta alle ruine
altro fé loco di sua gloria adorno;
or n'ha, Signor, sede più degna, e alfine
luce acquista maggior dal tuo soggiorno.
Qui del suo Dondi, in te mirando espresso
il cognato valor, quasi rischiara
di nuova gioia il viso, e par che dica:
«La tua virtute, il tuo semblante istesso
memoria, oh quanto! ed onorata e cara,
destami in cor dell'amicizia antica!»¹⁰.

Non è da escludere che lo stesso Dondi abbia in qualche modo favorito la donazione della pregevole "reliquia"; più che un interesse personale per l'opera del poeta – aveva donato infatti al Seminario la lettera autografa del Petrarca indirizzata all'antenato Giovanni Dondi –, egli nutriva, prima quale vicario canonico e in seguito come rappresentante della Chiesa di Padova, un sentimento di rammarico per non aver assegnato ancora giusta memoria a un così illustre e prestigioso 'confratello'. Nella *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova* pubblicata nel 1805, il Dondi, ripercorse le vicende del canonicato patavino, dalla data di concessione al lascito testamentario in favore del Capitolo cui Petrarca apparteneva, si sofferma sulla dimora padovana illustrando i contenuti dell'orazione dello pseudo-Ruzante. Amareggiato che i canonici non avessero dato seguito alla delibera del 1633 (il Capitolo si era limitato allora all'approvazione di un monumento all'interno della chiesa da dedicare al celebre canonico), intendeva egli stesso portare avanti il progetto di un monumento a Petrarca coinvolgendo Canova, "il Fidia del Secol nostro della di cui amicizia mi onoro, che ci dia opra del suo divino scalpello in un busto di bianco marmo che la viva effigie del laureato poeta ci presenti"¹¹.

L'incisione che compare nella pagina a fianco del frontespizio del volume biografico sui canonici padovani, quasi una dedica del Dondi al canonico Francesco Petrarca, esplicita su carta l'idea di quel monumento commemorativo non ancora concretizzato e che solo un decennio più tardi, non a caso, proprio nel 1816 il Capitolo promuove e avvia. Nella seduta del 31 luglio 1816 i canonici approvarono la proposta presentata dall'arciprete della Cattedrale, presidente, a nome di Antonio Barbò Soncin che "desiderava di erigere a proprie di lui spese uno monumento in questa chiesa al nome glorioso dell'imortale nostro canonico Francesco Petrarca..." (Padova, Archivio Vescovile, *Acta Capitularia*, vol. VIII, c. 5). A scolpire il busto non fu chiamato Canova, bensì il padovano Rinaldo Rinaldi.

L'episodio acquista ancor più significato se lo si

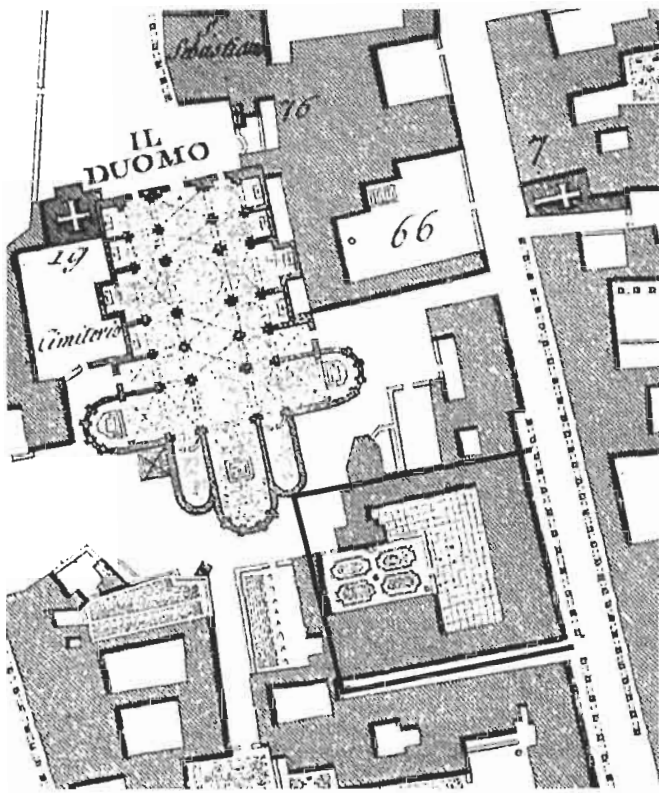


Pittore padovano, Francesco Petrarca in preghiera. Padova, Palazzo Vescovile.

inquadra nel contesto del rinato interesse verso l'opera petrarchesca nell'ambiente accademico di primo Ottocento e in particolare nello studio patavino contraddistinto allora dalle figure di Antonio Meneghelli e dell'abate Marsand. Il primo volume delle *Rime* pubblicato da quest'ultimo nel 1819 diviene l'occasione per discutere sul probabile ritratto del poeta: il frammento di affresco, da poco trasferito in Vescovado, costituisce il motivo per un nuovo dibattito. Tra le pagine della citata edizione, Marsand inserisce l'incisione di Mauro Gandolfi su disegno commissionato a Gaetano Bozza prima che l'affresco fosse trasferito, cui accompagna le "Dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche del ritratto di F. Petrarca", convinto "che se v'ha alcun ritratto, il quale possa e debba credersi rassomigliante a quel grand'uomo, ei debba esser questo"¹². Una derivazione da quest'ultima interpretazione è il ritratto del poeta conservato ancora oggi nella casa di Arquà, eseguito da M. Morosini Venier nel 1879.

Se Pietro Selvatico lo ritiene ancora nel 1869 il ritratto "più genuino del grande poeta", con l'individuazione del disegno nel *De viris illustribus* della Bibliothèque Nationale di Parigi, ritenuto da subito il più verosimile¹³, l'autorità dell'esemplare è andata diminuendo¹⁴.

L'autore dell'affresco pare essere interessato più a ricordare la presenza del poeta in quella casa e la religiosa intimità in cui soleva ritirarsi, che a perseguire la veridicità dei lineamenti peculiari di Francesco Petrarca. Di profilo su uno sfondo blu in atto di umile raccoglimento, il Petrarca è raffigurato in abito rosso scuro con cappuccio a becco lungo foderato di pelliccia bianca, secondo la moda del tempo, che, arretrato e privo della consueta cuffia, mostra ciuffi di capelli grigio-bruno. Il profilo esibisce tratti fisionomici in parte contrastanti con quelli che la ritrattista celebrativa contemporanea mette in evidenza e assegna unanimemente a Petrarca. Pur riconoscendovi il mento pronunciato, il collo corto con il doppio mento, predominano quei



Particolare della pianta del Valle intorno alla Cattedrale. È evidenziata l'area occupata dalla proprietà Selvatico.

caratteri come la fronte sfuggente, il naso piccolo e non aquilino, gli occhi minuti anche se dallo sguardo intenso. I tratti corsivi e non del tutto corrispondenti fanno pensare a un ritratto eseguito in assenza del modello vivente e, forse, suggestionato dall'effigie del poeta ripreso nel suo studio, unico lacerto superstite della decorazione trecentesca della Sala *Virorum Illustrium* della Reggia carrarese; sembra quasi che il pittore abbia ruotato il profilo perduto del celebre affresco. La posa assunta dal poeta induce a credere che si tratti di una raffigurazione *post mortem* realizzata presumibilmente qualche decennio dopo la sua scomparsa, su commissione, come già ipotizzato da De Nolhac¹⁵, di qualche canonico allo scopo di preservarne a lungo la memoria nella casa un tempo da lui abitata. Petrarca originariamente doveva essere raffigurato in ginocchio a figura intera, rivolto verso la Vergine con il Bambino alla sua sinistra. Lo si voleva ricordare così, supplicante e devoto alla Madre di Dio che spesso pregava nell'intimità domestica davanti a una Madonna "opera di Giotto" di cui egli stesso parla nel testamento del 1370¹⁶.

Il modello di riferimento più prossimo sono i ritratti di *Oranti* affrescati da Guariento nella distrutta chiesa di Sant'Agostino a Padova, in particolare il personaggio che si propone di identificare con Iacopo II da Carrara, raffigurato di profilo con le mani giunte portate all'altezza del volto e il cappuccio di simile fattura arretrato sul capo. L'apparente concordanza formale doveva essere nota a Marsand, spettatore nel 1819 della demolizione della chiesa domenicana e del trasferimento degli affreschi strappati agli Eremitani, che nella necessità di fissare una contemporaneità tra pittore e Petrarca non esita ad attribuire il piccolo fram-

mento a Guariento o alla sua scuola, creando così un precedente storiografico che Pietro Selvatico riporta e Moschetti accoglie. Da tempo scartata l'ipotesi di tale paternità, più correttamente sono stati ravvisati esiti formali vicini alla cultura neogiottesca padovana, pensando ad un ambito altichieresco (Grossato e D'Arcais) o all'esempio di Giusto (Bellinati)¹⁷. In realtà, la stesura della materia, per quanto rimane, lascia intravedere un naturalismo che, sulla scia di Altichiero, raggiunge un pittoricismo più sensibile da collocare a fine secolo, se non addirittura in apertura del Quattrocento. Ma non doveva essere certo l'autore ad interessare i Selvatico, che forse non consideravano il frammento un pezzo della loro collezione; ciò che motivava i gelosi proprietari era la "perpetua e fedele custodia", per dirla con le parole di Marsand, quel sentimento di sacro rispetto che a metà Cinquecento era stato violato per edificare un Tempio più grande. □

1) C. Bellinati, *La casa canonica di Francesco Petrarca a Padova. Ubicazione e vicende*, in *Contributi alla storia della chiesa padovana nell'età medioevale*, XI, 1, Padova 1979, pp. 83-224 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana). Il presente contributo riprende in gran parte ciò che è stato scritto in occasione della mostra *Petrarca e il suo tempo* (Padova, Musei Civici agli Eremitani 8 maggio - 31 luglio 2004).

2) *Tutte le opere del famosissimo Ruzante, di nuovo con somma diligenza rivedute e corrette*, Vicenza 1584, p. 19.

3) *Ibidem*, pp. 148-149.

4) Ph. J. Tomasini, *Petrarcha redivivus*, Patavii 1635, p. 169.

5) C. Bellinati, *La casa canonica ... cit.*, p. 97.

6) Per il palazzo Selvatico si veda G. Bresciani Alvarez, *L'architettura civile del Barocco a Padova*, in *Padova. Case e palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza 1977, pp. 228-229.

7) A. Marsand, *Le rime del Petrarca*, Padova 1819, p. 344.

8) A tale proposito è interessante rinviare ad una foto dell'affresco scattata prima del restauro in occasione della mostra *Da Giotto a Mantegna* del 1974, in FRASSO, *Itinerari con Francesco Petrarca*, catalogo della mostra permanente del VI centenario della morte di Francesco Petrarca (1304-1374), Arquà Petrarca, Padova 1974, fig. 83.

9) G. Moschini, *Guida per la città di Padova all'amico delle belle arti*, Venezia 1817, pp. 84-85 nota. Il Moschini informa anche sulla riproduzione commissionata dall'abate Marsand per l'edizione de *Le Rime*. Si veda il seguito del contributo.

10) Sonetto reso noto da M. Pecoraro, *La formazione letteraria del Tommaseo a Padova*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V. Branca e G. Petrocchi, Firenze 1977, p. 328.

11) F.S. Dondi Dall'Orologio, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 151.

12) Marsand, *Le rime cit.*, p. 342.

13) P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque*, Paris 1892, p. 380.

14) Per un rapido excursus sui ritratti padovani di Petrarca vedi G. Florian, *Francesco Petrarca. Memorie e cronache padovane*, Padova 1993 e il più recente G. Mariani Canova, *Ritratti padovani del Petrarca*, "Padova e il suo territorio", 106, 2003, pp. 27-31.

15) *Ibidem*, p. 379.

16) T. Mommsenn, *Petrarch's Testament*, Itacha (New York) 1957.

17) F. Flores D'Arcais, *Guariento*, 1965 e 1974, p. 78, L. Grossato, in *Da Giotto al Mantegna*, 1974, scheda n. 60; Bellinati, *La casa canonica cit.*, p. 168.

IL GIARDINO DI VILLA SELVATICO IERI E OGGI

ANNA CERUTTI - MONICA MASIERO

Il giardino di Villa Selvatico nasce strettamente connesso al territorio del Canale Battaglia: l'evoluzione storico morfologica ed urbanistica però portano a sradicare il giardino dal contesto e ad isolare la villa. Ipotesi progettuale di ricucitura e restauro.

Ville venete e paesaggio furono concepiti, dal '500 in poi, quali elementi di un solo assieme e reciprocamente dipendenti: Canale Battaglia e villa Selvatico non fecero eccezione. Per capire come si sono svolti gli eventi, analizziamo brevemente la storia di Canale Battaglia per poi vedere come la villa e il suo giardino si inserirono nella campagna circostante.

Il Canale Battaglia, costruito tra il 1189 e il 1201 per collegare Monselice a Padova, fu visto come un necessario elemento di collegamento fra le cave di trachite poste nei Colli Euganei da cui si ricavavano le "masegne" e i materiali edili per i cantieri di Padova e Venezia.

La realizzazione del canale comportò una notevole facilitazione nei trasporti civili e commerciali. Un intenso andirivieni di 'gabare', 'padovane' e 'burci', trainati da cavalli e muli che si muovevano lungo le 'alzaie' sopraelevate, diede nuovo impulso a un intenso traffico commerciale in tutta la zona. La sua particolare conformazione, sopraelevata rispetto al territorio circostante, era espedito necessario per ridurre i lavori di scavo e per consentire il traino animale delle barche.

Furono numerosi i mutamenti nel paesaggio circostante dovuti alla regolarizzazione della geometria della campagna: lo spazio, infatti, venne riorganizzato su linee orizzontali parallele al canale e la sua influenza non tardò a farsi sentire anche sul tessuto sociale e urbano, inducendo lo sviluppo di nuove attività produttive e il nascere di nuovi borghi. Immediato fu l'utilizzo delle sue acque per l'irrigazione delle campagne adiacenti e lo sfruttamento della sua corrente per mulini, cartiere e segherie, e, accanto a questi, come naturale conseguenza si videro nascere numerosi nuovi centri abitati, tra cui quello di Battaglia Terme. Ad approfittare della facilità d'accesso ch'esso consentiva alla terraferma saranno anche i nobili veneziani che lungo i canali dell'entroterra stabiliranno, a partire dal secolo XVI, le loro residenze di campagna fulcri nodali del riordino del paesaggio e di organizzazione della campagna, attuati attraverso l'orditura del "brolo" e dei parchi, l'uno caratterizzante l'aspetto utilitaristico, l'altro l'aspetto piacevole e ricreativo, nell'insieme simboli di prestigio delle famiglie e testimonianza delle usanze e modo di vita di un tempo. Esempio emblematico di questo costume fu Villa Selvatico.

Il giardino

La famiglia Selvatico nel 1561 ricevette in eredità la proprietà di Battaglia formata dal colle, alcuni edifici e il sistema dei laghetti termali, che si andavano ad aggiungere a una vasta proprietà di 400 campi tra il canale Battaglia, il canale di Arquà e i monti di Lospida e Galzignano. La posizione della collina, centrale

rispetto a questa proprietà, deve aver suggerito l'idea di farne il fulcro di riorganizzazione e controllo dei possedimenti. Una casa di abitazione in cima alla collina alta 32 metri avrebbe raggiunto contemporaneamente due scopi primari: dapprima sarebbe stata localizzata nella posizione migliore per elevarsi dalle terre di pianura, ancora piuttosto insalubri e paludose, in secondo luogo era la posizione adatta per il controllo del lavoro dei campi e soprattutto per essere vista dal territorio circostante, aumentando il prestigio della famiglia. La collina era facilmente raggiungibile sia in carrozza, grazie alla Strada Comunale, sia per via d'acqua, attraverso il canale navigabile di Battaglia.

I Selvatico, decisa la posizione del palazzo e iniziati i lavori, si occuparono principalmente di risolvere il problema dell'accessibilità allo stesso. Fecero quindi costruire una strada carrozzabile che dal canale, con una leggera inclinazione rispetto all'asse della villa, raggiungeva la base del colle. La strada era circondata da due fossi d'acqua e terminava in un ponticello in legno mobile oltre al quale vi era l'ingresso ai Bagni (vedi incisione del 1657 a p. 20). Da questi poi, superato un cancello, venne fatta partire una seconda strada carrozzabile che, girando attorno al colle, ne raggiungeva la cima fino al livello della terrazza di basamento della villa. Infine di notevole impatto era lo stradone di accesso principale che conduceva direttamente dall'argine di canale Battaglia al giardino inferiore della villa. Il cancello di ingresso sul canale, di fronte al quale era la gradinata di attracco delle barche, era segnato da quattro pilastri con "carteloni dalli lati di rilievo"¹. Partiva da questo punto lo stradone circondato da filari di alberi fastigiati e canali per ciascun lato, i quali si univano ai piedi del giardino formale per poi diramarsi in direzioni opposte. In questo punto un ponticello di legno introduceva oltre il muretto di cinta coronato da piante di aranci, che circondava il giardino all'italiana. Ognuna delle due parti di quest'ultimo era arricchita dalla presenza centrale di una fontana a doppia vasca sormontata rispettivamente da una sirena e da un tritone, a cui si aggiungeva la facciata della scalinata con "prospettiva a colonnati" in stile corinzio e pietra d'Istria. L'ultimo tratto dello scalone era delimitato da cipressi, mentre piante in vaso ornavano la balaustra e i parapetti. All'interno dello scalone erano state situate le stalle, la "teza", la rimessa per le carrozze. Dalle immagini storiche si rileva che il pendio attraversato dallo scalone era piantato con alberelli, forse da frutto, "maritati" con filari di vite. Nei fianchi del colle e sul lato nord invece è chiara la presenza di un bosco esteso. Le aree coltivate continuano anche ai piedi della "terrazza alta"; il paesaggio esterno è un paesaggio agrario nel quale da poco sono terminate le opere di bonifica, ricco di fossi e ancora privo di piante di una qualche entità.

Nel secolo XVIII i Selvatico mostrarono un sempre maggiore disinteresse nei confronti della villa; essa non andò in decadenza solo grazie alla presenza degli adiacenti Bagni che riscuotevano ancora un certo successo. La veduta di Vittorio Orlandini e Marco Sebastiano Gianpiccioli della fine del '700 (fig. 1) e quella di Salvatore Mandruzzato (fig. a pag. 26) della fine del '700, inizi '800, illustrano bene questa situazione. È già scomparso il viale alberato di rappresentanza, pur permanendo ancora i due canali che lo circondavano. La carrozzabile che porta ai Bagni è ancora praticabile, e le lavandaie degli stabilimenti utilizzano per stendere i panni l'area un tempo produttiva. Il giardino all'italiana, posto nella "terrazza bassa", esiste ancora ma il suo disegno risulta molto semplificato. Le pendici del colle di fronte alla villa, un tempo sfruttate con un vigneto e un ricco frutteto, sono completamente spoglie, eccezione fatta per qualche albero, probabilmente spontaneo, che sorge dietro ai rustici di recente costruzione.

Sono ancora attive però le conserve dei fanghi termali, le sorgenti di acqua termale, i depositi di minerale calda. Il territorio circostante rimane produttivo: i fossi, di quantità invariata, si alternano ora a viali alberati che separano i campi lavorati.

In questa situazione la villa fu venduta dalla famiglia Selvatico ad Agostino Meneghini nel 1816, il quale affidò il rilievo dapprima e il progetto poi allo Iappelli, del quale si tratta approfonditamente nell'intervento di Antonella Pietrogrande. Basti in questa sede dire che lo Iappelli, maestro nel cogliere il *genius loci*, sfruttò l'esistenza dei laghetti termali, il cui vapore denso conferiva un aspetto malinconico e lugubre all'insieme. Volendo rifarsi alla descrizione dei Campi Elisi e dell'Averno contenuta nel VI canto dell'*Eneide*, concertò l'insieme per evocare l'aspetto oscuro e misterioso del mondo infernale negli "avernali" laghetti; a cui si contrapponeva l'aspetto solare e "paradisiaco" dell'area del giardino antistante la villa che rappresentava i Campi Elisi. Nel contesto del giardino formale Iappelli inserì le nuove serre, che definivano, insieme con la carrozzabile alberata, lo spazio trapezoidale ai piedi della villa: scompare così il segno forte del viale che dal palazzo raggiungeva Canale Battaglia.

Nonostante la cura e l'attenzione che il Meneghini adoperò nel conservare il complesso, non riuscì a mantenere a lungo la proprietà, che fu venduta nel 1844 ai conti Wimpffen. Al periodo della transizione fra i due proprietari appartiene il disegno acquerellato attualmente di proprietà della contessa Emo Capodilista (fig. 2), non autografato ma rispecchiante la contrapposizione iappelliana sopraccitata. In questi anni l'impianto del giardino non subì particolari modifiche nell'area del "parco romantico" sul colle. Alcune scelte dello Iappelli vennero "radicalizzate" dalla contessa Wimpffen, con aggiunte in stile prettamente "romantico": ella infatti, rispondendo al gusto del collezionismo e dell'essenza rara ed esotica tipico dell'epoca, arricchì il bosco e il sottobosco con "le magnolie, le palme, il sovero, la canfora, il pepe, il caffè, i cedri, le agavi americane, il fico d'India e quelle altre piante dei climi caldi, le quali altri giardini conservano a fatica entro le serre"².

E ancora "in questo giardino troverete fiori d'ogni sorta. E prime le rose chiamate da Anacreonte l'onore dei festini, cantate da Saffo e dalle quali sono inseparabili quelle due ottave del Tasso da ben pochi ignorate. Dopo le rose eccovi altri fiori con le splendide corolle di seta e di velluto ricamate a tinte smaglianti, e garofani, e gigli e dalie e lily e vaniglie e rododendri e peonie e giacinti, e tulipani e resede e gelsomini e tanti e tanti altri"; e infine "Qui nel giardino vegeta un piccola pianta la quale ritrae ad ogni tocco gli steli e le foglioline. È conosciuta da tutti e vien chiamata la 'sensitiva'³."

I due stabilimenti termali, l'uno a monte l'altro al piano, erano separati da una porzione di terreno palustre confinante con l'argine del canale che venne convertita in parco, caratterizzato principalmente dalla presenza di tre viali alberati, il laterale formato da *Magnolia grandiflora* e gli altri due centrali da *Platanus orientalis*, lungo i quali si snodava la passeggiata che conduceva gli ospiti verso il parco storico; una larga peschiera ovale era collocata davanti al Grand Hotel.

Il figlio della contessa Wimpffen, Vittorio, seguì gli elementi propri del gusto ottocentesco e preferì annullare il disegno formale del giardino all'italiana posto sul davanti del colle piantando alberi allora di moda (*Magnolia grandiflora*, *Ginkgo biloba*, *Taxus baccata*, *Cedrus libanotica*, *Cedrus atlantica*, *Taxodium distichum*, ecc.) e arricchendo il prato di fiori e cespugli, inserendo viali curvilinei in sede del disegno geometrico preesistente. Nel 1870 il Conte Wimpffen si adoperò inoltre ad arginare l'acque nel pozzo artesiano profondo 107 metri al centro della rotonda in prossimità del canale in quanto queste, fuoriuscendo senza limiti e alla temperatura di 72° centigradi, danneggiavano le coltivazioni circostanti. Vennero introdotte nel pozzo grosse sfere di ghisa e parte dell'acqua venne utilizzata per riscaldare fabbricati adiacenti⁴.

Nel 1901 la villa venne venduta agli Emo Capodilista, che vi risiedettero fino agli anni '50. Fu questo il periodo in cui il complesso subì le trasformazioni più evidenti. Tutto il sistema delle terme, sia quelle dei cosiddetti "Bagni Vecchi" sia quelle del nuovo stabilimento e del nuovo parco, vennero cedute allo stato. Nel periodo fascista, agli inizi degli anni '30 venne ricostruito ex novo, sulle fondamenta dei "Bagni Vecchi" ai piedi del monte, un nuovo stabilimento termale. A questo venne affiancato il mastodontico complesso costruito a fianco della rotonda, sull'area una volta occupata dall'azienda agricola. Il "Grand Hotel" situato sulle rive del canale venne abbattuto (ne resta traccia solo in qualche basamento di colonna) per far posto all'imponente ingresso dal paese di Battaglia. La rotonda stessa venne profondamente modificata nella forma e nella funzione quando fu inglobata nella piazzale di ingresso alle terme dell'INPS, perdendo così connessione sia con il canale, a causa del boschetto di sempreverdi dal quale è isolata, sia con il giardino della villa, dal quale la separa il canale e la recinzione. La villa e il suo giardino vennero così decontestualizzati: in primo luogo furono isolati sia fisicamente che visivamente dallo storico rapporto con il canale; poi con il paese di Battaglia, essendo divenuto l'unico ingresso praticabile alla villa quello secondario del complesso termale dell'INPS; infine con il territorio agricolo circostante, grazie al netto taglio creato dalla rete ferroviaria che corre sul confine subito oltre i laghetti termali. La villa stessa sorge ora in parte isolata dal proprio giardino e dalla vista circostante: una fitta boscaglia di conifere venne infatti piantata dal conte Emo sui terrazzamenti probabilmente per isolarsi dalla vista dei nuovi stabilimenti di impronta razionalista.

Il giardino e la villa furono peraltro molto curati e amati dagli ultimi proprietari, che si preoccuparono di restaurare l'edificio dopo la fine della seconda guerra mondiale. Giuseppina Emo, memore del disegno formale che caratterizzava un tempo il giardino all'italiana, volle riproporre una parte disegnando un parterre in forma di esedra sotto le terrazze ai piedi della scalinata. Quest'area era coltivata con numerose e varie specie di rose e arricchita con un gruppo di statue.

Dal momento però in cui il complesso fu venduto a società immobiliari di Battaglia prima e di Vicenza poi,

la villa subì una fase di grave declino, sino all'acquisto da parte degli attuali proprietari che iniziarono negli ultimi anni del secolo scorso un accurato restauro della villa che prosegue tuttora.

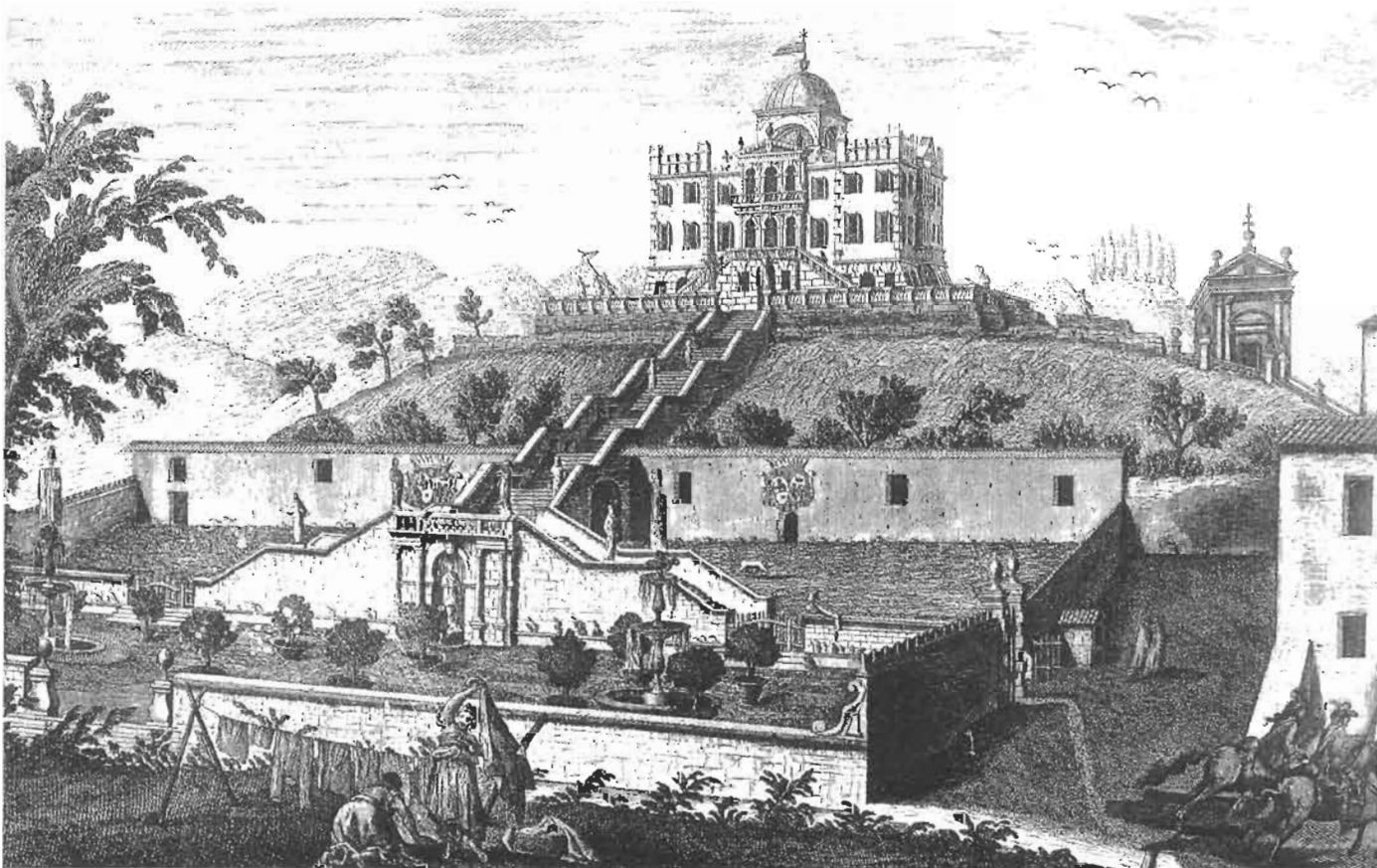
Il parco

Villa Selvatico venne costruita in un contesto territoriale molto favorevole al quale era strettamente legata: il sistema del colle e dei laghetti termali erano in diretta corrispondenza sia con il canale e la parallela strada comunale, sia con la campagna circostante gestita dall'azienda agricola ai piedi del colle, sia con l'insediamento di Battaglia, nel quale era perfettamente inserito il complesso dei Bagni Nuovi. La situazione rimase sostanzialmente invariata sino al primo dopoguerra, momento nel quale si iniziò a rompere l'equilibrio fra città, campagna e canale: il progressivo e pressochè totale disuso di canale Battaglia come via d'acqua percorribile; il frazionamento della campagna a causa dell'espansione delle periferie urbane di Padova, Monselice, Battaglia, Montegrotto, Albignasego; la barriera invalicabile della ferrovia a nord; la statale 16, diventata strada ad alta percorrenza, per quanto di esigue dimensioni; la diffusione dell'energia elettrica che fa cessare l'uso del canale come fonte di energia, provocando la caduta in disuso o l'abbattimento dei manufatti industriali; l'industrializzazione dell'agricoltura che cancella il disegno geometrico dei campi, i fossi alberati, la varietà di colture, uniformando e livellando il territorio in monoculture; la lottizzazione di terreni un tempo esistiti come giardini o parchi di ville.

Anche per villa Selvatico l'evoluzione storica e morfologica ha portato ad una progressiva e inarrestabile perdita di relazione fra il complesso dell'edificio e del

parco con il territorio circostante, tanto da farlo apparire oggi come un episodio isolato e a sé stante, difficilmente raggiungibile e poco utilizzato. Le cause che hanno portato a tale stato di fatto sono molteplici. È scomparso l'asse fisico che collegava direttamente la villa con la strada comunale e con l'approdo sul canale. Non rimane neppure un asse visivo che "indichi" la presenza della villa a chi percorre la statale o l'argine del canale: il filare di pioppi e il boschetto di conifere dell'INPS da una parte, e il rialzamento del livello dell'argine del canale dall'altra, ne impediscono la visuale. Esisteva poi, nell'impianto originario, una strada carrozzabile in alternativa al vialone principale che conduceva al complesso dei Bagni Vecchi. Di questo secondo accesso dal canale rimane oggi solo l'asse di definizione della forma trapezoidale del giardino iappelliano. La costruzione, avvenuta agli inizi degli anni '30, del complesso termale dell'INPS ha decretato di fatto la scomparsa di ogni collegamento della villa non solo con il canale ma anche con Battaglia Terme. Infatti, l'originaria area della proprietà Selvatico-Wimpffen si vede privata della rotonda adiacente al canale, dell'area a verde che collegava quest'ultima ai Bagni Nuovi e dell'area un tempo occupata dall'azienda agricola. La villa risulta così completamente isolata. Gli ingressi dai quali si può accedere sono tutti secondari e si possono raggiungere solo dopo aver superato la cancellata, sempre chiusa, che delimita l'area dell'INPS. Questa a sua volta insiste in una zona residenziale e assolutamente secondaria del paese di Battaglia Terme.

Sul versante della campagna la situazione non è migliore: il vasto appezzamento di campi coltivati che circondava la villa è ora limitato dal taglio netto della ferrovia subito dietro il colle. Oltre questo si è sviluppata recentemente un'intensa attività edilizia, princi-



I. V. Orlandini - M.S. Giampiccioli, Veduta del maestoso palazzo esistente sul Monte della Stoppa, 1760. (Biblioteca civica di Padova, Iconografia Padovana, 218).

palmente alberghiera, che ha stravolto l'antico assetto territoriale.

La Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali combatte per bloccare i numerosi progetti di lottizzazione, specie alberghiera, relativi all'area.

La situazione interna del parco, comunque, non risulta migliore. I conti Emo Capodilista lasciarono la villa in ottimo stato alla fine degli anni '50. Da allora sino all'acquisizione da parte degli attuali proprietari il complesso passa in mano a varie società immobiliari che non riescono a produrre un progetto corretto di restauro e di riuso. Durante questo periodo fu gioco facile per ladri e vandali portar via e rovinare il mobilio e parte degli affreschi che la villa conteneva, il tempo e l'incuria fecero il resto. Le serre progettate e costruite dallo Iappelli per metà rovinarono al suolo; le statue e gli altri manufatti in pietra (balaustre, muretti, scalinate, panchine, ecc.) necessitavano di un profondo e accurato restauro; il boschetto di conifere e di *Celtis australis* (noto come "spaccasassi") piantato dal conte Emo lungo i terrazzamenti crebbe eccessivamente scalzando i muretti a secco; le specie spontanee e infestanti invasero tutto il parco, rendendolo in gran parte impraticabile, cancellando gli antichi percorsi e viali, aggredendo le rive dei laghetti e dei canali; il bosco sul colle e intorno ai laghetti si impoverì ulteriormente, sia nella varietà di specie che nella quantità di piante, dopo aver già subito tagli copiosi durante le due guerre mondiali, per la produzione di legna da ardere. Oltre alla gelata del 1984 che danneggiò gli esemplari più deboli, esotici o fisicamente esposti, ci fu un'epidemia di grafiosi che abbatté un gruppo di olmi, che sicuramente appartenevano al progetto Iappelliano.

Il risultato attuale è che del notevole impianto di cui ci parlano le fonti non rimane ormai quasi nulla nel colle, e molto poco nel giardino antistante la villa. In

particolar modo il sottobosco, un tempo ricchissimo di fiori e specie rare andò completamente perduto.

Questa è la situazione nella quale si sono trovati ad operare gli attuali proprietari, i quali si sono adoperati a risolvere il problema del restauro del complesso di edifici che compongono la villa (palazzo, serre, barresse, terrazzamenti, chiesetta, terrazze). Il giardino ha subito solo una salutare opera di ripulitura da rovi, infestanti, piante spontanee cresciute durante gli anni, e un'adeguata manutenzione dei laghetti.

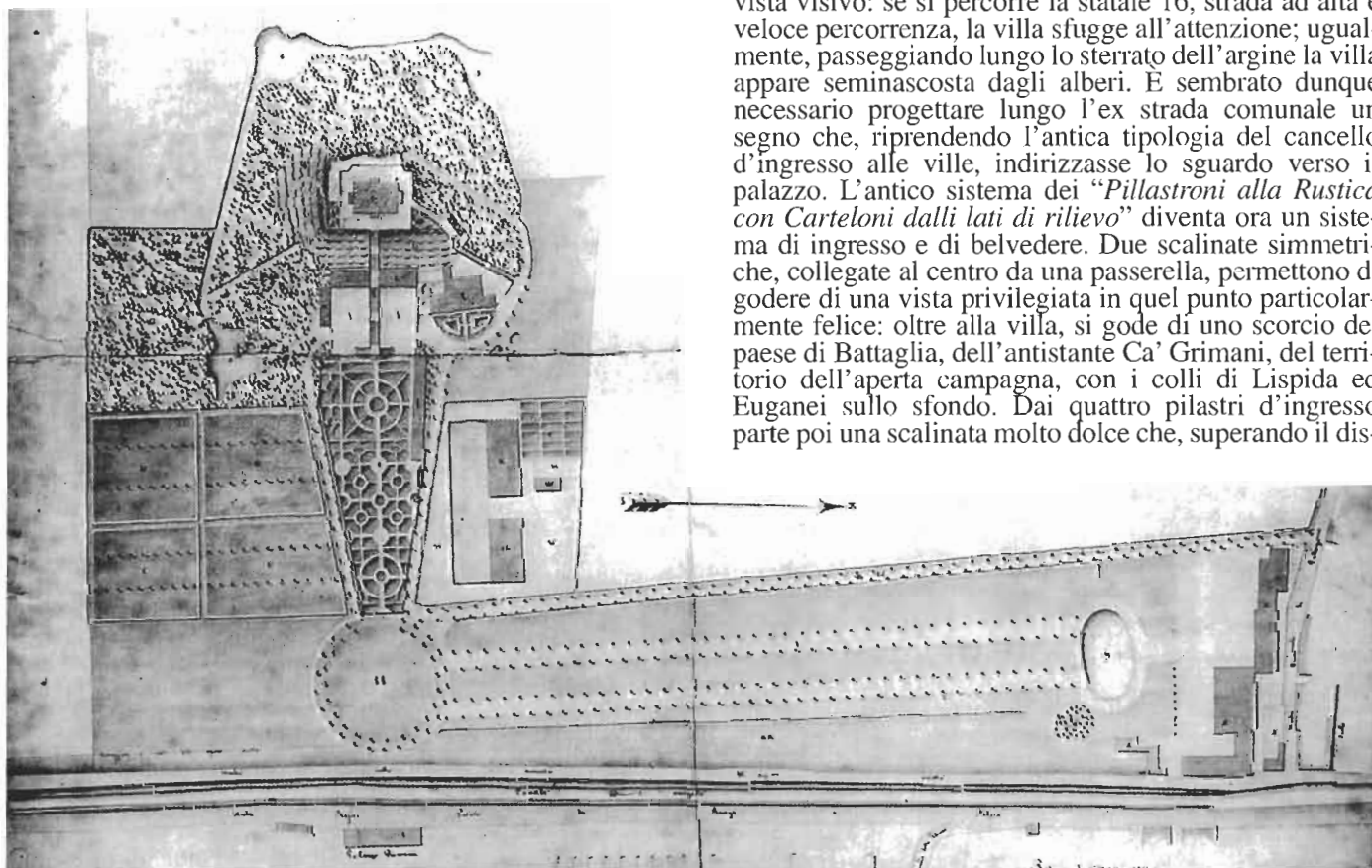
Ricordando però il profondo legame che intercorse in passato tra la villa e il parco che la circonda e tra il parco stesso e il sistema territoriale nel quale era inserito, appare suggestiva una proposta di intervento progettuale che si ponga come obiettivo la "rinascita" del complesso in ogni sua parte.

Il progetto

Il progetto affronta le problematiche del complesso in tre diverse "scale di intervento" (fig. 3).

Il primo ordine di intervento, a più larga scala, vede rinascere il complesso termale adiacente alla villa ormai in disuso. Attualizzando il sistema idrico e di sfruttamento dei fanghi già progettato dallo Iappelli e intervenendo con nuovi edifici, architettonicamente e tecnologicamente all'avanguardia, si rilancerebbe l'attività produttiva termale, adeguandola alle esigenze della domanda. Le nuove terme potranno essere gestite autonomamente, pur garantendo al complesso della villa un reddito dovuto allo sfruttamento dei fanghi, oppure in stretta relazione con le attuali attività della villa stessa, essendo esse fra loro perfettamente compatibili.

Il secondo ordine di intervento vuole riallacciare il rapporto fra Canale Battaglia e villa Selvatico: attualmente all'impossibilità fisica di raggiungere la villa dal canale (e all'obbligo di utilizzare l'infelice accesso da Battaglia) si associa una difficoltà anche dal punto di vista visivo: se si percorre la statale 16, strada ad alta e veloce percorrenza, la villa sfugge all'attenzione; ugualmente, passeggiando lungo lo sterrato dell'argine la villa appare seminasosta dagli alberi. E sembrato dunque necessario progettare lungo l'ex strada comunale un segno che, riprendendo l'antica tipologia del cancello d'ingresso alle ville, indirizzasse lo sguardo verso il palazzo. L'antico sistema dei "Pilastroni alla Rustica con Carteloni dalli lati di rilievo" diventa ora un sistema di ingresso e di belvedere. Due scalinate simmetriche, collegate al centro da una passerella, permettono di godere di una vista privilegiata in quel punto particolarmente felice: oltre alla villa, si gode di uno scorcio del paese di Battaglia, dell'antistante Ca' Grimani, del territorio dell'aperta campagna, con i colli di Lispida ed Euganei sullo sfondo. Dai quattro pilastri d'ingresso parte poi una scalinata molto dolce che, superando il dis-

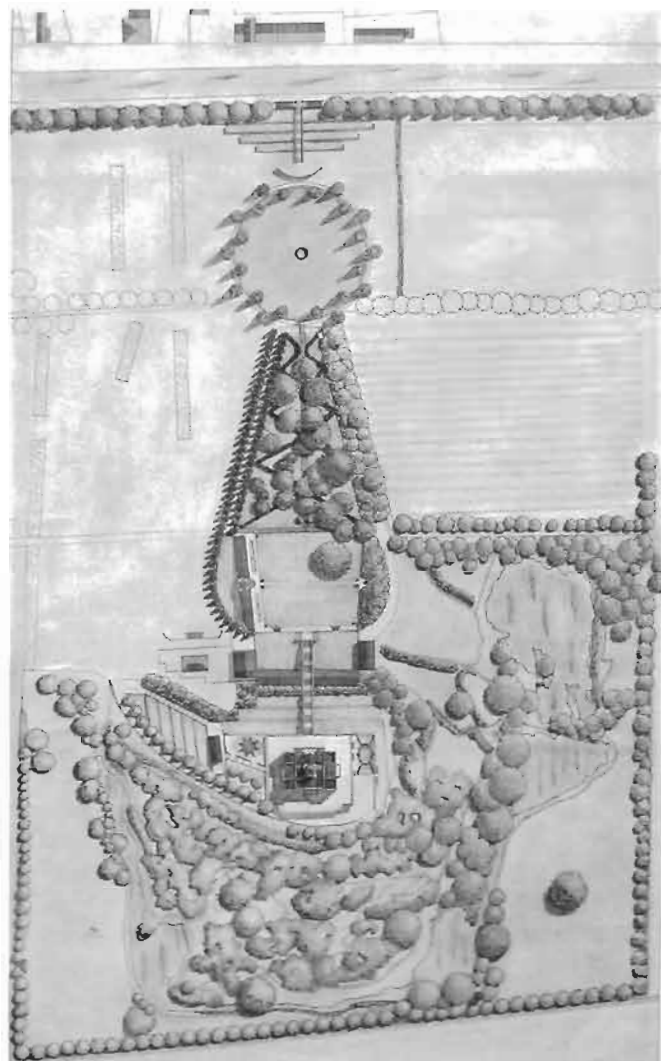


2. Anonimo, Topografia della villa sul colle di S. Elena in comune di Battaglia, Provincia di Padova, Padova 1851 (Raccolta Emo Capodilista).

ivello dei 6 metri, scende fino ad un muro semicircolare tangente la rotonda. La scalinata, segno forte di assialità verso la villa, è accompagnata da un ampio terrazzamento simmetrico che scandisce la discesa dell'argine. Si giunge a questo punto alla rotonda, che viene riproposta a prato nelle forme e nelle dimensioni volute dai conti Wimpffen: essa è delimitata da uno stretto canaletto e da un viale in terra battuta con doppio filare di alberi fastigiati, al centro trova posto una fontana che riprende il segno del pozzo artesiano e che rende più gradevole la permanenza su quest'area.

Superato un ponte in legno mobile si giunge nell'area trapezoidale antistante la villa che Iappelli aveva progettato con un "paradisiaco" giardino all'italiana, ormai perso. In questo ambito si prevede la realizzazione di due aree, tra loro formalmente contrapposte. Nella prima area, già arricchita dalla presenza di magnolie secolari, si ipotizza la realizzazione di un percorso che riprende il segno dell'asse verso la scalinata, formato da una pavimentazione in battuto e ghiaia di diverse colorazioni, contornate da ciotoli di fiume. Il viale è affiancato ai lati dal segno formale di un "percorso fiorito", che si allarga man mano seguendo la forma trapezoidale del giardino, mantenendo così l'assialità ma, allo stesso tempo, inserendosi dolcemente nell'informalità del contesto. Alla fine di questo tratto, fortemente ombreggiato e molto colorato, si raggiunge l'area antistante la villa, lasciata a prato, nella quale il segno del passato si manifesta nelle statue originarie ricollocate nelle antiche posizioni. Con la definizione dei due ambiti si raggiunge l'obiettivo di creare un contrasto tra lo spazio scuro del boschetto e il prato ampio e luminoso, dando il debito risalto alla vista verso la villa. I confini dell'area trapezoidale sono definiti da due canali alberati, che si biforcano a V, scanditi da una parte dal doppio filare di *Liriodendron tulipifera* appartenenti all'impianto novecentesco, dall'altra da un doppio filare di *Magnolia "fastigiata"* che prosegue dietro la serra (il fogliame scuro e il portamento colonnare delle magnolie danno ulteriore risalto alle belle serre iappelliane di colore chiaro) e da una "esedra verde" di *Laurus nobilis* che richiama il "passaggio simbolico" fra Campi Elisi e l'Averno. Quest'area costituirà, inoltre, un punto di sosta sfruttabile in diverse e molteplici occasioni anche grazie ad arredi mobili. Il progetto prevede poi di ristabilire il collegamento visivo tra la villa e il giardino, facendo tornare il sistema a terrazze lungo la scalinata nell'assetto originario che anche Iappelli aveva rispettato, cioè coperto con solo manto erboso e tappezzanti che arricchiscono il parterre di diversi colori e tessiture, arricchendolo con panche per sosta con vista privilegiata.

Il terzo ordine di intervento interessa più nel dettaglio il sistema a verde e i percorsi del colle e dei laghetti termali, rendendo il parco maggiormente utilizzabile e ricco di accadimenti come fu in passato. La vecchia carrozzabile, elemento di particolare pregio, viene enfatizzata da un viale alberato che l'accompagna nella sua ascesa: è stata scelta a tale scopo una specie arborea, il *Liquidambar*, che, oltre ad essere dotato di forma, tessitura e colore particolarmente gradevoli, si differenzia totalmente dalle specie arboree dell'impianto preesistente, denunciando così la propria attualità; le due terrazze presenti ai fianchi della villa sono attualmente ricoperte in ghiaia: il progetto prevede di ricreare giardini recintati all'italiana, da godere principalmente dall'alto, in cui appaiono, grazie a diverse tessiture e colori delle tappezzanti, l'immagine del vecchio giardino formale e di parte dello stemma dei Selvatico; ai piedi dei terrazzamenti si prevede il ripristino dei sentieri principali dell'impianto ottocentesco



3. Ipotesi di intervento - pianta (riproduzione a cura di Alberto Andrian).

con un sistema di vedute e scorci, soste all'alternarsi di sole e ombra; si prevede la reintroduzione di alcune specie arboree, ricavate dallo studio delle fonti dell'impianto originario, andate perdute, e la nuova introduzione di specie da sottobosco attualmente del tutto assenti, creando così gli scorci suggestivi tipici dell'arte dei giardini romantica.

Grande importanza hanno infine i laghi termali e i percorsi d'acqua, che sono analizzati e risolti in vari progetti distinti, presentando ognuno problematiche diverse: i laghetti tornano ad essere navigabili, vengono restaurati i muretti di sassi che definivano i loro contorni vivaci e frastagliati, i ponticelli in legno per rendere accessibili le isole, si ristabiliscono le viste privilegiate verso la campagna circostante o si schermano quelle poco gradevoli della ferrovia e dei complessi alberghieri; una nuova e ricca piantumazione di specie arboree, di arbusti e di piante acquatiche, individuati in seguito allo studio e all'analisi dei testi ottocenteschi, riporta il parco alla ricchezza e vivacità dell'antico impianto. □

1) Descrizione degli Stabili del Sig. Cavalier Benedetto Selvatico alla Battaglia nel Padovano cioè Colle di Sant'Elena, Palazzo Fornito sopra di quello, Campi e Bagni. Esposti al Lotto con decreto dell'Eccelso Consiglio di X. Sotto la Direzione dell'Illustrissimi Signori Provveditori di Communi di Venetia, Venezia 1657 (Museo Correr, Venezia, Raccolta Ghero, 5 I 2494).

2) Pezzolo, Battaglia: i suoi dintorni e le sue terme, Penada, Padova 1883.

3) Ivi.

L'IDENTITÀ DEI LUOGHI QUANDO IL TERRITORIO DIVENTA CITTÀ

PAMELA ANDRIOLO – LUIS CARLOS BARBATO

Anche nel caso della Villa Selvatico l'urbanizzazione, accentuatasi nel dopoguerra, ha compromesso la visuale paesaggistica e l'assetto agrario circostante.

Il mondo romano genera la “cultura di villa”, che rinasce molti secoli dopo con Francesco Petrarca. Con la crisi politico-economica marinara del Cinquecento l'aristocrazia veneziana occupa e trasforma il suo entroterra. Il complesso “villa veneta” è lo strumento visibile della profonda trasformazione del paesaggio: da centro propulsore di un'economia agraria, diventa l'elemento ordinatore di un sistema di organizzazione produttiva del territorio, attirando grandi investimenti in strade di comunicazione e opere idrauliche e soprattutto rafforzando il presidio delle campagne da parte della popolazione. Si consolida così il radicamento delle famiglie nei territori rurali, anche attraverso il sistema delle mezzadrie e la conseguente parcellizzazione fondiaria.

Storicamente molteplici sono state le cause dei poco rilevanti processi attrattivi dei grandi centri urbani regionali, specie se confrontati con l'evoluzione del sistema urbano nazionale dopo l'ultimo conflitto mondiale: i piccoli e medi centri urbani di impianto “storico” rappresentano una rete di “nodi di servizi” alle famiglie e alle imprese. Il loro nucleo originario è ancora riconoscibile in molte frazioni per la presenza della chiesa e del campanile, spesso aggregati ad una villa padronale che, con le sue dipendenze, impartisce l'ordito dei campi e dei percorsi interpoderali¹.

Solcata da numerosi corsi d'acqua, intensamente coltivata ancor prima che fortemente antropizzata, l'area centrale veneta rappresenta uno dei sistemi insediativi più peculiari dell'Italia settentrionale. Territorio privo di orografia significativa, eccetto i colli Euganei e Berici, nel corso degli ultimi trenta anni è stato oggetto di un processo di fortissima industrializzazione e di crescente urbanizzazione che ne ha mutato l'aspetto morfologico e il sistema socio-economico. Si è generata una nuova condizione “urbana”: la campagna urbanizzata o l'“urbanizzazione diffusa” i cui caratteri specifici sono diffusione, multipolarità, densificazione, specializzazione, integrazione nelle diverse declinazioni a seconda della struttura territoriale di partenza.

Ma tale “modello” di policentrismo e disseminazione, dove spesso la dispersione si coniuga con la bassa densità sino a livelli di patologia territoriale, ha ridotto il rapporto tra “complesso-villa” e territorio con la trasformazione sia del giardino sia del contesto territoriale in cui esso è inserito. Innumerevoli diventano quindi le difficoltà di lettura-ricostruzione del primitivo rapporto tra lo spazio del giardino e gli spazi dell'intorno villa.

Il giardino veneto è risultato infatti maggiormente trasformabile rispetto ai “giardini-architettura”, fortemente strutturati e decorati con ornamenti lapidei di altre regioni italiane.

Ci si può dunque chiedere se abbia veramente significato, oggi, pensare di preservare dall'omologazione la singolarità paesaggistica dei luoghi.

Se le descrizioni dell'Italia, dai *reportages* del *Grand Tour* del XVIII e XIX secolo sino agli studi territoriali più recenti, hanno sempre esaltato l'estrema eterogeneità dei suoi paesaggi, la globalizzazione evidenzia ora, specie a livello d'organizzazione spaziale, la tendenza a rendere “simili” i luoghi del mondo. I singoli “oggetti” non rappresentano più una peculiarità, ma il territorio assiste alla “banalizzazione” di funzioni e forme, non solo a scala nazionale ma internazionale.

Nel Veneto affollate “strade mercato” si snodano ininterrotte tra le conurbazioni, astratte dalla concreta particolarità delle situazioni morfologiche e culturali. Motivi di compromissione del rapporto tra “giardino e contesto” sono stati: l'industrializzazione agraria della pianura (col livellamento meccanico del suolo e la diversa tessitura creata dalle lavorazioni a macchina, la destrutturazione della rete “capezzagna-fosso” generata dall'accorpamento di proprietà e dalla monocultura), la costruzione di linee ferroviarie (fine Ottocento e inizi Novecento) e ancora la microviabilità dovuta a lottizzazioni spesso “improprie”.

Vale quindi la pena di illustrare alcuni casi emblematici, primo fra tutti quello odierno di Villa Emo Selvatico ora Sartori a Battaglia Terme (PD), che è un esempio evidente del lento degrado compositivo-paesaggistico dell'*unicum* architettonico originario per la progressiva deturpazione dell'intorno agro-silvano.

Con la sua posizione sulla cima del colle di S. Elena, a sfruttamento della morfologia e delle visuali verso l'intorno, l'edificio con le sue quattro facciate-logge uguali, di cui una con timpano segna la direzione d'accesso, contrappone ora la sua densa boscaglia ai pali di cemento delle distese dei vigneti, ma un tempo la sua fronte principale verso il canale era esaltata da terrazzamenti con geometriche aiuole a frutteto².

Sulla cima del colle che domina la cittadina, l'edificio fu scientemente innalzato per essere ammirato da lunga distanza, sia per chi arrivava a Padova per via acqua o per la strada proveniente da Monselice, come pure per chi risaliva verso i colli.

Simbolo dell'età barocca delle ville, l'impostazione della parte padronale è a pianta centrale, con quattro bracci uguali sormontati da una cupola. Tardocinquecentesco il corpo primitivo su preesistenze del XII secolo, fu sostanzialmente completata alla metà del '600 da L. Bedogni (Reggio Emilia ? - Padova 1670).

Cancellate tutte le tracce di rapporto tra edificio ed intorno, Villa Selvatico a Battaglia Terme, con il suo basamento circondato da dense masse arboree scure, testimonia la tendenza operante dalla fine del '700 in poi ad incrementare il giardino-parco con importanti gruppi arborei difformi dal paesaggio circostante.

L'assetto territoriale in cui si situa tra le colline di Monselice e Galzignano e il canale di Battaglia, territorio un tempo paludoso indicato con l'attributo di *Valli* in una carta cinquecentesca, testimonia ancora una struttura rurale dal forte segno dell'orditura dei campi, ancor oggi senza compromissioni insediative. La componente vegetazionale presenta nelle zone collinari circostanti il bosco termofilo a roverella, misto a carpino e ornello, con intrusioni della macchia dell'areale mediterraneo misto a cisto, erica, corbezzolo, leccio e viburno. La zona, non lontana, alterata dall'attività antropica (escavazione della pietra) è connotata dalla proliferazione di specie pioniere locali (salice, ginepro e *prunus*) ed esotiche (robinia).

A coronare l'intorno più a sud il colle di Lispidà con l'omonimo lago a delimitare a mezzogiorno le *Valli*.

Il privilegio di un ambiente rurale integro ed omogeneo potrebbe non durare a lungo, viste le pressioni speculative edilizie incombenti sull'area adiacente il complesso di Villa Emo, con una strada di collegamento attraverso il parco vincolato (che annoverò tra i suoi artefici anche G. Jappelli, l'eclettico architetto veneziano attivo nella prima metà dell'800). Il paese di Battaglia Terme è "avanzato" verso la villa ed ora vuole "avanzare" oltre di essa, nonostante la costruzione ed il suo circostante costituiscano un'unità inscindibile, capace di attribuire un senso all'intero contesto.

L'accesso principale alla villa avviene attualmente dal piazzale antistante l'adiacente grigio edificio dell'Inps, ora peraltro chiuso. In tal modo si accede direttamente alla terrazza alla base del colle su cui essa sorge, lateralmente però alla scenografica scala. L'angolazione visuale offerta all'attuale visitatore è certo assai diversa da quella che suscitava l'emozione crescente dell'ospite di



Villa Selvatico, Battaglia Terme (PD). I vigneti di nuovo impianto nella stagione invernale: anche "l'industrializzazione" della campagna può contribuire ad alterare il rapporto percettivo tra villa, parco e paesaggio [da L. de Benedetti, "Giardino, paesaggio, territorio" in M.A. Visentini (a cura di), "Il giardino veneto - Storia e conservazione" Electa, Milano 1988].

metà '800, quando già nella lunga "promenade architeturale" d'accesso per viali ed elaborati parterre si instaurava un collegamento visivo con la monumentale scala ed il grande oggetto poetico sulla sommità del colle.

E che dire dell'attuale ipotesi di organizzare un mastodontico campeggio turistico con annessi edifici di "servizio" proprio di fronte alla Villa Emo Capodilista già Maldura, poco distante, a totale sfregio del territorio?

Già la costruzione della linea ferroviaria Venezia-Bologna, realizzata dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, fu un segno antropico importante che segnò la storia delle *Valli Selvatiche*.

In generale la pianificazione urbanistica è sempre stata più sensibile alle esigenze dello sviluppo insediativo e funzionale, che alla protezione dei beni della memoria e del paesaggio, utilizzando lo strumento "vincolo" spesso solo sulle particelle catastali legate al sedime edilizio, con esclusione delle parti agricole circostanti³.



Villa Selvatico - Vista dall'argine del canale Battaglia. Il 1° livellamento meccanico del suolo e la diversa tessitura creata dalle lavorazioni a macchina, la destrutturazione della rete "capezzagna-fosso" generata dall'accorpamento di proprietà e dalla monocultura, generano una "nuova e alterata visuale" (foto L.C. Barbato).



Veduta dalla terrazza di fronte all'entrata principale dell'edificio. Occlusione della visuale principale. Ottobre 2004 (foto P. Andriolo).

Ed è proprio ciò che sta manifestando le sue conseguenze, ai giorni nostri, nei casi citati di Battaglia Terme (PD) o rilevabile in altri complessi "villa-paesaggio", come per Villa Emo a Fanzolo (TV).

L'alterazione dell'orditura territoriale dovuta alla ferrovia o altra viabilità come nel caso di Battaglia Terme non fu infatti il solo. Un altro caso è quello della linea ferroviaria Castelfranco-Montebelluna, che nel Novecento ha tagliato diagonalmente la prospettiva

centrale della palladiana Villa Emo (1559) a Fanzolo di Vedelago (TV), negando l'orditura delle sistemazioni agrarie basata sulla centuriazione postumia.

Soltanto negli ultimi anni si è iniziato a inserire la "valenza paesistica" all'interno degli strumenti di pianificazione urbanistica, e a tutelare le emergenze monumentali integrando il vincolo con il progetto. Paradossalmente l'apposizione di un vincolo deprezza le aree a esso sottoposte, ma valorizza quelle libere site lungo il suo perimetro, privilegiandone così gli abitanti con un contesto visuale particolarmente gradevole e suggestivo. I vincoli quindi, necessari per la protezione del bene singolo, hanno tuttavia determinato un fenomeno di "alone" incentivando l'uso delle aree circostanti nella logica dello sfruttamento *tout-court* dell'oggetto dell'attrazione edilizia.

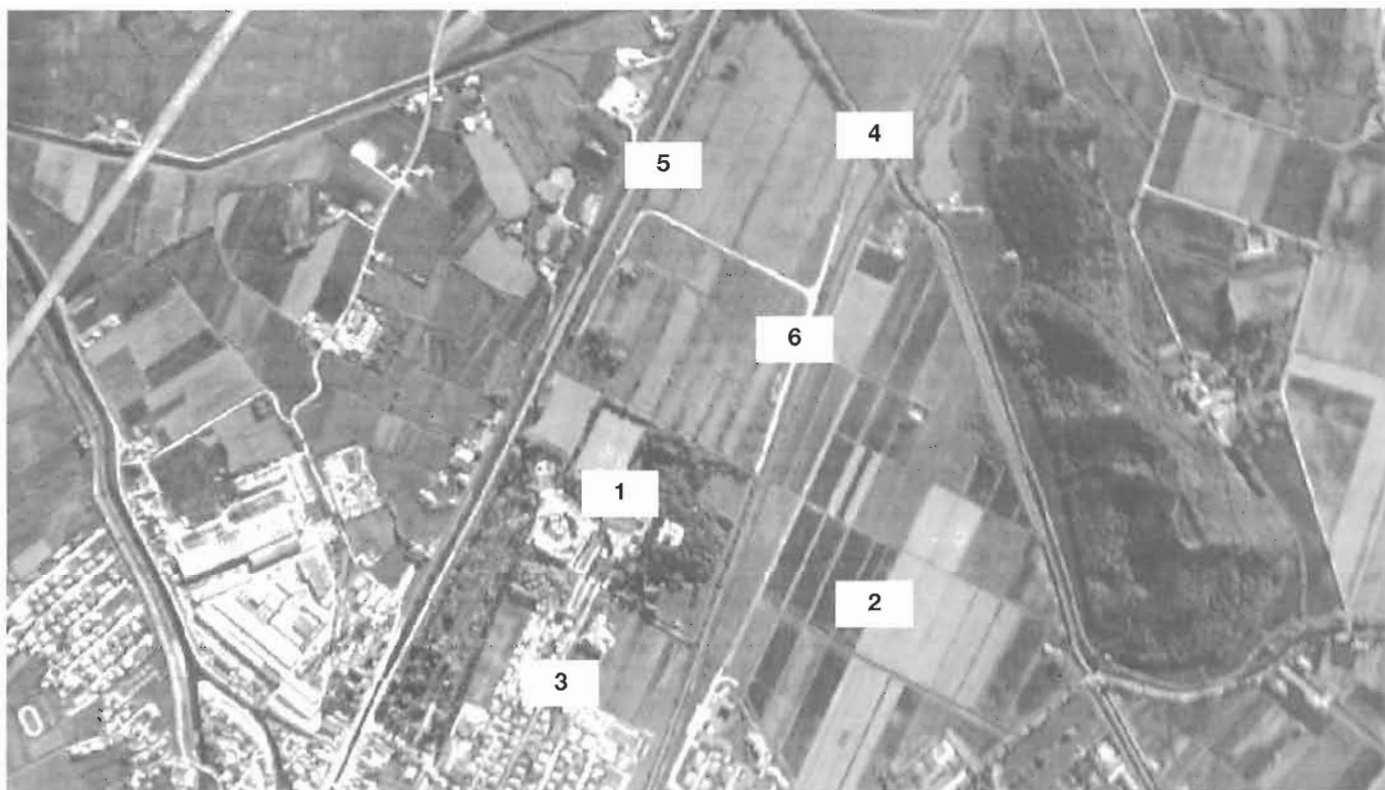
Villa Albrizzi Franchetti (XVII secolo) a Preganziol (TV), ne è un esempio eclatante: edificazioni risalenti agli anni '60 del secolo scorso sono state letteralmente attratte dal fronte principale della villa e dal suo parco, coagulandosi al di là dell'arteria di comunicazione principale, via Terraglio prospiciente la villa, collegamento stradale tra Venezia e Treviso; ciò vale anche per la Villa Reale a Stra', dove la visuale agraria posteriore è stata eliminata dalle recenti urbanizzazioni.

È plausibile quindi pensare di conservare e *restaurare il paesaggio*?

Poiché ogni operazione di restauro si basa anche su una valutazione economica delle prospettive di reddito legate a tale recupero, vanno individuate le convenienze non solo estetiche, ma anche economiche, della conservazione, ma soprattutto del ripristino del paesaggio. È necessario conoscere il costo sociale della conservazione, se ci si vuole orientare sul punto sino al quale è socialmente desiderabile conservare i beni culturali, cioè sul grado d'intensità della conservazione rispetto alle nuove trasformazioni, affinché la conservazione contribuisca al miglioramento del benessere sociale nelle sue varie componenti e non rappresenti invece solo un vincolo. In tal modo si potranno scegliere progetti efficaci in una prospettiva di sviluppo equilibrato nella triplice dimensione economica, sociale e culturale⁴.



Villa Selvatico, Battaglia Terme. – Il prato di fronte alla scalinata, sedime un tempo di elaborati parterres (foto P. Andriolo).



1) Villa Selvatico; 2) Valli Selvatiche; 3) Battaglia Terme (PD); 4) Ferrovia Pd/Bo; 5) Canale Battaglia e Statale 16; 6) Nuova viabilità e urbanizzazione.

Il valore di un bene culturale-ambientale è infatti un “valore economico totale”, legato a valori d’uso e di non uso. Vengono definiti valori di *non uso*: il “valore d’opzione” legato al desiderio di assicurarsi la disponibilità del bene in futuro, il “valore di esistenza” legato alla possibilità di preservare il bene da una possibile distruzione, il “valore di lascito” in relazione alla possibilità delle generazioni future di usufruire di un determinato bene la cui offerta non è in grado di adeguarsi alle variazioni della domanda, come nel caso della risorsa ambientale e dei beni non riproducibili quali i parchi o le opere d’arte mobili o immobili⁵.

Ma i beni culturali ad elevata qualità architettonica devono essere conservati “a qualsiasi costo” senza porsi il problema economico, se non quello di prevedere il costo della tutela nel tempo, poiché il giudizio di valore è in grado di risolvere immediatamente il problema decisionale⁶. Lo sviluppo economico può anche non contrastare con la conservazione paesaggistica, purché lo si persegua in *qualificata evoluzione*, al di là della cristallizzazione museale, anche tramite il meccanismo della perequazione e dei crediti edilizi. È necessario arrestare la diffusione incontrollata dei manufatti nel territorio aperto per evitare il “consumo” indiscriminato della risorsa paesaggio, nel difficile e controverso rapporto tra la teoria del restauro e quella della pianificazione. Oltre alla tutela dei ristretti contesti costituiti dai conchi visuali, è necessaria la protezione del tessuto di supporto, paesaggio che, per le ville del Palladio, era in realtà il vero giardino.

Comunque l’intero spazio territoriale, non solo quello nobilitato da panorami e monumenti, merita dunque di essere progettato e regolamentato, al fine di rendere compatibile lo sviluppo della società civile con la conservazione della memoria e della bellezza. La qualità dell’ambiente naturale e la disponibilità di beni storico-

culturali è considerata, infatti, oltre che fattore di sviluppo economico, importante indice di benessere sociale.

Elemento di novità del “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio” - D. L. 22 gennaio 2004 n° 42 entrato in vigore il 1° maggio 2004 è la definizione di paesaggio: “... parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni” (art. 131), concetto mutuato dall’elaborazione della Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000).

Ciò che è l’area delle “Valli Selvatiche” con il suo sistema ambientale e l’assetto del suo territorio. □

1) L. Fregolent., F. Indovina, M. Savino, *L’area centrale veneta: Diffusione in evoluzione* in Fregolent L., Indovina F., Savino M., (a cura di) *L’esplosione della città*, Bologna 2005.

2) L. De Benedetti, *Giardino, paesaggio, territorio* in Azzi Vicentini M. (a cura di) *Il giardino veneto - storia e conservazione*, Milano 1988.

3) F. Posocco, *Villa e contesto nella trasformazione del paesaggio* in L. Baldin, M. Gasparin, F. Posocco, S. Pratali Maffei (a cura di) *1952-2001 Ville Venete - Mezzo secolo tra salvaguardia e nuove emergenze*, Treviso 2001.

4) L. Fusco Girard, *Risorse architettoniche e culturali: valutazioni e strategie di conservazione*, Milano 1987.

5) G. Stellin, P. Rosato, *La valutazione economica dei beni ambientali*, Torino 1998.

6) Per tutti gli altri casi, in cui esiste una qualità “intermedia” tra quella delle emergenze eccezionali e quella degli immobili privi di valore, si pone il problema della verifica del grado di “desiderabilità sociale” delle diverse alternative d’intervento. Ciò porta a escludere l’interesse di una stima del valore sociale monetizzato per tutti quei beni che si presentano come emergenze eccezionali nel tessuto urbano e territoriale, introducendo concretamente il rapporto tra giudizi di valore, giudizi di stima e scelta.



OSSERVATORIO di Padova e il suo territorio

Il periodico Piovese «La Vespa»

Qualche mese fa è mancato il prof. Francesco De Vivo, una di quelle persone che caratterizzano un'epoca, un vero e proprio Maestro di saggezza, di umiltà, di equilibrio, di coerenza, che è sempre stato un sostenitore di "Padova e il suo territorio", rivista con cui ha spesso collaborato, distinguendosi per la chiarezza unita a un rigore scientifico. Tra le carte che Egli ci ha lasciato abbiamo trovato questo Suo ultimo contributo, che riteniamo giusto pubblicare postumo, in Suo ricordo.

Nel riordinare vecchie carte, all'interno di una cartella contenente ricordi di Piove di Sacco (città nella quale ho trascorso oltre trent'anni della mia vita) ho trovato alcuni numeri di un periodico pubblicato a cura del Nucleo Universitario Piovese, Associazione della quale facevano parte gli studenti universitari ed anche qualche laureato (come lo scrivente, già laureato dal 1940).

Quali le finalità del periodico? e quali gli orientamenti politicamente collocabili?

La maggioranza dei promotori era sostanzialmente liberale; non mancava il pericolo del "qualunquismo"; pochi si sarebbero potuti definire "di sinistra".

L'intento generale era chiaramente indicato dalla stessa immagine del titolo: occorreva *far pulizia*, mirando alla costruzione di una società moralmente sana, fondata sulla solidarietà di tutti i Piovesi. In argomento basti un esempio.

Quando ignoti saccheggiarono nottetempo le sedi dei Partiti Comunista e Socialista, "La Vespa" scriveva: "Amici socialisti e comunisti, siamo solidali con Voi perché l'indipendenza della Vespa è tale in quanto nostro primo scopo è quello di poter giungere a far stringere la mano a tutti i Piovesi tra loro, quando ciascuno avrà finalmente ripreso il posto che gli compete in un regime di sana onestà".

Quale il perché del titolo del periodico? In questo caso non si è data prova di... fantasia. Le "vespe" erano una sorta di rubrica del periodico del Giannini, "L'Uomo qualunque", mirante a colpire uomini e situazioni. Anche la Vespa accoglieva le sue 'punture' che - quando erano più "ampie" del solito - diventavano, veri e propri "ritratti".

Ma anche nel dopoguerra Piove conservava un clima che si potrebbe definire... tranquillo.

Durante la guerra si erano succedute varie formazioni, militari e politiche, che tuttavia non avevano provocato disagi alla popolazione: R. Aeronautica, 20° Rgm. Artiglieria, Battaglione "M", Brigata Bigon, Tribunale Militare,

Compagnia della Wehrmacht, Piccolo reparto di SS italo-tedesche, Reparti della 'Cremona'. Alcuni, poi, specialmente i Tedeschi, avevano familiarizzato con le famiglie. Questo, diciamo, perché i partigiani non avevano dato... fastidio. Eppure il periodico ci fa sapere che, alla fine del conflitto, all'ANPI di Padova era stato presentato un elenco di 560 nomi di persone che chiedevano la concessione del diploma Alexander (e le relative 5000 lire...), che veniva rilasciato agli ex partigiani. I riconoscimenti, dopo attenta revisione, furono ridotti a 72.

Sul piano prettamente politico ecco articoli dedicati alla esaltazione dell'amor di Patria contro le pretese del Tito. Piuttosto... aspra la polemica nei confronti di quella che si potrebbe definire una sorta di anticipazione della Lega, cioè la *Associazione S. Marco per forza*, che aveva un suo rappresentante anche a Piove. Il periodico pubblicava una lunga lettera di quest'ultimo, lettera alla quale rispondeva la Vespa.

La posizione più prettamente propositiva per l'apporto che i giovani avrebbero potuto arrecare alla rinascita del Paese emerge da due "interviste". La prima con il Sindaco della cittadina, il sig. Umberto Ranzato, ad avviso del quale alcune cose si sarebbero dovute tener presenti: intanto gli sfollati sarebbero dovuti tornare alle loro case. Ma una cosa era indilazionabile, cioè l'assistenza a quei 300 cittadini tornati dalla guerra. Purtroppo un primo appello rivolto alla cittadinanza aveva avuto un assai modesto riscontro. E i giovani avrebbero potuto e dovuto recare il loro contributo "dando prova di assoluta onestà e impegno nel lavoro".

L'altra intervista era realizzata con l'ing. Paolo Gasparini, Presidente del C.L.N. mandamentale, che esprimeva un giudizio positivo sull'impostazione del periodico, aggiungendo che i giovani "avrebbero potuto far molto purché non pretendessero di fare più di quello che fosse nelle loro possibilità". Nell'intervista sono ricordate due persone che molto avevano fatto nell'assistenza agli ex prigionieri, le Signore Piron e Raimondi.

Infine va ricordato lo spazio dedicato alla... politica nazionale, cioè due lunghi articoli con la traduzione dall'*Economist* intitolati "Autogoverno in Italia". In essi figuravano anche i 7 punti proposti da Churchill, fra i quali si metteva in rilievo la proposta di abolire la figura del prefetto.

Finiamo questo ricordo della "Vespa" inserendo le notizie... sportive, limitate ai risultati degli incontri di calcio fra le squadre dei quattro bar del tempo: Bar Sport, Bar Italia, Bar Pavoni e Caffè Casino. Si può aggiungere la cronaca di un ipotetico incontro tra... A.C. Era Fascista e U.S. Piove democratica, incontro conclusosi "0-0", in attesa della "ricostituente".

E così giudicava in "versi" il dr. Morfina il periodico:

La tua puntura non è inver di quelle
Atte a far male ed a bucar la pelle.
V'è, invece, nella tua puntura il germe
Emesso a dar buon sangue nella vita,
Senza velen... "Trovate" argute e ferme
Per un alto miraggio: indipendente.
Ah! che peccato... non son più studente!

FRANCESCO DE VIVO



"Petrarca e i suoi luoghi", un convegno che colma una lacuna

"Il 4 aprile, verso il tramonto, quando la luna era piena o quasi, il terreno umido, ed il tempo eccezionalmente freddo per la stagione, abbiamo piantato in fosse profonde, nel mio giardino a Sant'Ambrogio di Milano, sei allori e un ulivo, portati da Bergamo. Due sembravano sopravvivere, nonostante il ritardo di parecchi giorni e il tipo di terreno, particolarmente sfavorevole agli ulivi. Ma erano alberi abbastanza giovani, alcuni teneri, altri più robusti, e tutti con tronchi" (da appunti autografi su fogli bianchi alla fine di un codice). "Ora sono solo un giardiniere, e pecchi contro la dea Pomona quando vuoi distrarmi dagli innesti dei miei alberi e dalle colture delle mie piante" (da Arquà a Giovanni Dondi, *Sen.* XII, 2).

Si potrebbe continuare ancora con le citazioni in cui Petrarca appare nelle vesti di ortolano e giardiniere, e infinitamente di più se si volesse approfondire il suo molteplice rapporto con la natura. Sulla base di questa realtà la Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso ha riscontrato una lacuna tra le numerose iniziative editoriali e di studi intorno alla figura e all'opera di Francesco Petrarca in occasione del VII centenario della nascita (1304-1374), quella cioè di un non adeguato approfondimento "sul suo ruolo cruciale nella storia dell'idea di paesaggio".

Per colmare questa lacuna è stato organizzato un apposito convegno di due giorni, tra Arquà e Treviso, dal titolo "Petrarca e i suoi luoghi", dedicato allo studioso e storico dell'arte Eugenio Battisti (1924-1989), con la stampa per l'occasione di un libretto dal titolo significativo "Non chiare acque", convegno tenuto da esperti di letteratura, di storia di giardini e paesaggio, di geologia, e amministratori di Fontaine de Vaucluse e di Arquà.

Al suggestivo tema "*Vacate et videte. Petrarca e l'idea di paesaggio*" coordinato da Lionello Puppi, hanno portato il loro contributo Massimo Venturi Ferraiolo, che si è dilungato sull'idea di paesaggio in Petrarca tra "cupiditas videndi" e "beata vita in ascensu montis" (famosa salita sul monte Ventoso). Per il relatore lo sguardo porta alla conoscenza e l'*otium* petrarchesco è l'osservazione di quanto ci circonda, che segna il passaggio del poeta dalle cose materiali a quelle spirituali. Sant'Agostino e il neoplatonismo lo aiutano in questa ricerca, ma talora appare ambigua la sua scissione dal mondo circostante (passaggio tra immanenza e trascendenza). La visione nel contempo classica e cristiana delle cose si risolve nell'idea di *humanitas*: Petrarca afferma chiaramente la libertà per coloro che vogliono dedicarsi alla poesia e alla filosofia, e poesia e teologia possono convivere (teologia dell'immanenza). Inoltre la solitudine da lui cercata presuppone una cultura interiorizzata, altrimenti sarebbe insignificante: non c'è contrasto tra etica ed estetica. Il poeta inaugura la visione della natura come paesaggio e la solitudine lo riempie di contenuti, anzi è motivo di riflessione, mentre gli antichi sono gli autentici compagni.

Lo storico Gherardo Ortalli ha messo in evidenza il desiderio del poeta di abitare a Venezia (apparentemente un paradosso), citando il famoso accordo in base al quale egli avrebbe lasciato la sua preziosa biblioteca alla Repubblica in cambio di una casa in riva agli Schiavoni. Perché inseguì questo proposito di abitare un paesaggio di uomini e di pietra? Nel poeta tutto appare relativo e nell'uomo medievale il concetto stesso di paesaggio è alquanto labile: non c'era sensibilità ecologica, anche se nel XIV secolo si cominciava già a percepire che la natura non è inesauribile e che Venezia, pur nella sua singolarità, poteva risultare un buon rifugio per le aspirazioni di studio e "solitudine" dell'umanista. Giovanni Galli ha quindi parlato delle poche ma utili notizie che si



hanno sulle case del Petrarca a Parma e a Selvapiana, con i loro orti e giardini.

Al dibattito sul poeta ad Arquà, organizzato in collaborazione con i settori musei, biblioteche, edilizia monumentale, parchi e giardini del Comune di Padova, hanno aderito il

Comune di Arquà, l'Ente Nazionale Francesco Petrarca e l'Ente parco regionale dei Colli Euganei. Giampaolo Barbariol, del settore parchi e giardini del Comune di Padova, ha riferito su geologia, vegetazione e ambiente naturale del borgo di Arquà, ricordando come oggi il paesaggio sia fortemente mutato rispetto a quello del Trecento. Qui il Petrarca doveva possedere una quarantina di campi. Egli amava in particolare l'alloro (pianta emblematica per lui), coltivato anche in altri giardini. La sua casa infatti era il luogo delle Muse, un nuovo Elicona, e il giardino il luogo della mediazione tra ciò che è conosciuto e familiare e quello che è lontano e incommensurabile. Guglielmo Monti, soprintendente ai beni ambientali, si è soffermato a illustrare i difficoltosi restanti della canonica parrocchiale e dell'atrio dell'Oratorio della Trinità, scoperto da molti decenni e ora dotato di un tetto con travi in vetro e pannelli in rame che danno maggior affidamento di durata e tenuta.

Al seminario dedicato a Valchiusa, tenutosi a Treviso il giorno dopo, hanno aderito il Dipartimento di Vaucluse, il Musée Pétrarque e il Comune di Fontaine-de-Vaucluse con il suo sindaco. Gli amministratori e gli esperti nei vari settori dell'ambiente locale hanno esposto la situazione storica e attuale di Valchiusa e della mitica sorgente, teatro del lungo soggiorno provenzale del Petrarca, con la sua casa diventata anche qui museo. Il futuro di questo ambiente, ha sottolineato Jean Gatel, è tutta una sfida di fronte alla globalizzazione. Lo speleologo Roland Pastor ha descritto nei particolari, con diapositive e disegni, l'"orrido" della prorompente risorgiva della Sorga, sottolineando come rimanga misteriosa l'origine del flusso enorme d'acqua, tra i più curiosi della terra. Il visitatore preferisce che questo mistero rimanga, anche perché avvolto da millenni nella leggenda. Si compie qui il pellegrinaggio, spesso con l'offerta delle monetine, come avveniva nell'antichità (infatti sono state raccolte nell'invaso numerose monete romane e altre indecifrabili). Eve Duperray, custode della casa-museo del Petrarca, il cui ambiente è intimamente legato alla giovinezza del poeta, ha ribadito come questo sia luogo del ricordo e delle reliquie. Anche qui si hanno due giardini, l'uno dedicato ad Apollo, l'altro, prossimo alla casa, a Bacco, con fiori e piante officinali. Questo paesaggio fu teatro degli stati d'animo del Poeta. Nerte Dautier, storica dell'arte con incarichi al ministero dell'ecologia per l'arte, ha parlato della tutela e della valorizzazione del sito di Valchiusa (un milione di turisti l'anno!) e dei progetti per questa località. Il vero problema è riuscire a conciliare il mito letterario con il passato industriale (cartiere e manifatture) della zona: museo e luogo di vita economica e sociale.

Assai applaudita la conferenza dell'inglese Nicholas Man "Dall'orto al paesaggio: Petrarca tra filologia e natura" per la sua pertinenza al tema di fondo del convegno e per le testimonianze sul poeta "giardiniere", capace di trasfigurare le sue attività materiali e di creare un proprio mito per i posteri, quello del poeta che coltiva l'alloro per l'immortalità.

GIANLUIGI PERETTI



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BURATI. A S. Giorgio in Bosco è il nome della "piantaggine (*Plantago major* L.)", pianta molto nota anche nella medicina popolare: "jero ndata sui canpi a catare strafòjo e burati par i cunici", "Lora me son fata on brodo de malva, burato e sèino, e so stata mejo", "El burato 'a se 'a pianta che ti te dòpari pa fare 'e careghete" (Zorzi). Anche nel veronese (Rigobello), mentre nel Trevisano *burati* o *coresiola* (*corediola*) è la "centinodia, correggiola" (*Polygonum aviculare* L.). - Poiché nel documentato saggio di V. Bertoldi sui nomi della piantaggine questo tipo è assente, è facile che la motivazione etimologica della voce (peraltro finora sconosciuta) debba cercarsi nelle denominazioni della "correggiola".

DESPARARE. Verbo di uso corrente per "disimparare", da cui *desparà* (da non confondere con l'omonimo *desparà* "disperato") "che ha dimenticato ciò che sapeva", "disimparato". - Mentre il corrispondente italiano *disimparare* è regolarmente formato da *imparare* con il prefisso di negazione *dis-*, il dialetto ha applicato lo stesso prefisso, nella variante locale *des-*, quale sostituto del positivo *in-(im-)* e ha prodotto da *imparare* l'opposto *desparare*, come *descatejare*, *desgropare* e simili.

FANTINA. Dalle scarse notizie dirette e da quelle ricavabili dagli esempi disponibili si può tentare di definire le *fantine* della Bassa come "dolci, probabilmente in forma di bambola, che si davano ai bambini in occasione delle feste di Capodanno e, soprattutto, all'Epifania". A Saletto "alla sera del 5 gennaio si accendevano i fuochi per acconsentire alla Befana di cuocere le pastine per i bambini, le *fantine*" (Costantin-Piva). A Casale di Scodosia, intorno ai falò dell'Epifania (*bunièi*) si agitavano alcuni giovani travestiti da vecchie, che trascinavano per terra le catene dei focolari, fingendo di voler prendere qualche bambino. E le mamme: "Nèmo nèmo, presto che quando che xe finio el bunièlo, su le brònze, le vèce le ga da cusinare le fantine e sa stèmo chi noaltri le va via ele e cussì no le ve porta pi le fantine" (Zorzan). L'indomani i bambini troveranno nella calza "on pomo, on mandarìn, 'na nosa e sora de tuto 'na fantina" (Zorzan). Forse si voleva vedere l'immagine di una bambola anche nella "traccia lasciata dalle lacrime o dal sudore sul viso, traccia di sporco su un tessuto", altro significato di *fantina* nella Bassa (Zanin), nota anche in Polesine: "*fantina* s. f. gora, traccia di sudicio sul viso (spec. di bambino) lasciata da sudore o lacrime: *vièni qua e' a tè lava le fantine*, vieni qui che ti lavo la faccia" (Beggio). - Numerosissimi sono dovunque i nomi di pani o dolci tratti dal concetto di bambola o che ricordano una forma umana. Per l'Italia si possono scorrere gli elenchi dei Goidanich e di Vidossi.

IMBÀSTIA. I due esempi proposti dagli Zanin danno un'idea dell'ambito d'impiego di questa parola della Bassa: *me vien imbàstia* "mi viene da vomitare", *te me fe imbàstia* "mi fai schifo". - Nella forma corrisponde esattamente all'italiano *ambascia*, qualunque sia la sua origine etimologica, ancora da definire.

MALGA. Anche se parola alpina, la "cascina di monte" e "mandria in montagna" è molto nota tanto in pianura, quanto nell'italiano comune. - La maggior parte dei vocabolari etimologici la dichiarano di origine sconosciuta, segno che non sono sembrate convincenti le varie congetture proposte, indirizzate verso antiche radici, come **melg-* (la stessa del latino *mulgère*, germanico **melken* "mungere") o a connessioni illiriche (albanese *mal* "montagna" con il suffisso *-ga*). Un appassionato cultore padovano di questi problemi, Giampaolo Tardivo, ritiene che la voce relativa sia in qualche modo

da collegarsi alla base caucasica settentrionale **malxwē* "pascolo, fattoria, dimora temporanea", realizzatasi in alcune località come "capanna per il bestiame, ovile, pascolo invernale". L'ipotesi, che si appoggia ai risultati di un piuttosto recente dizionario etimologico nordcaucasico di Nikolajev-Starostin (1994), sembra molto ardata, ma è da prendere in considerazione, tanto precise sono le corrispondenze fonetiche e semantiche, che difficilmente possono passare per casuali.

MASQUJ. Sostantivo plurale: nella Bassa sono i "pètardi di apertura e di chiusura (dei fuochi artificiali)": "i masquj i me inscremisce el sangue" (Zanin). - Continuatore dell'italiano *màscolo*, un termine proprio dell'artiglieria ottocentesca, del quale si è già parlato nel n. 95 (febbraio 2002) di questa stessa rivista.

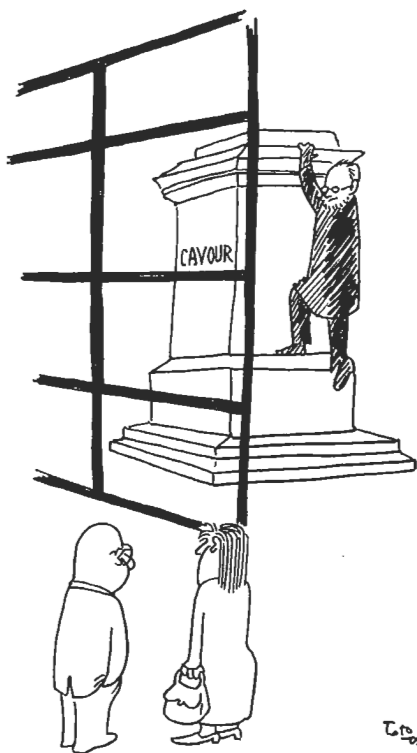
NERBESÌN. Secondo il vocabolario degli Zanin è nome dell'"orbettino". - Variante di *orbesin*, come è comunemente chiamato il piccolo rettile, ritenuto popolarmente (e infondatamente) cieco (orbo) e pericoloso. La *n-* iniziale è parte dell'articolo indeterminativo *on* "un", incorporato nel nome.

OTOVARIO. Voce della Bassa che significa "rozzo, ordinario" (Zanin), variante di *otavario*, che anche a Galliera ha un significato negativo: "persona che conclude poco" (Bareggi). - Curiosa evoluzione del sostantivo dotto *ottavario*, che nel linguaggio della Chiesa indica l'"insieme di esercizi devoti, con cui nella liturgia, o in margine ad essa, si continua per otto giorni a celebrare una festa". Difficile sarebbe ricostruire il percorso seguito dalla metafora, anche se non mancano esempi di sbalzi sorprendenti nel passaggio dalla parola liturgica all'interpretazione popolare. Valga per tutti l'inesistente *donna bissodia*, nata dalla formula *da nobis hodie* del Padre nostro (Beccaria).

SPÒ'LO. A San Giorgio in Bosco è uno "spolvero": "Ogni volta che se fa sta roba [e tajadee], se ghe tra so' a pasta on spò'lo de farina bianca parché no'a se tache" (Zorzi). - Dal latino parlato **pulus* da **pulvis* (neutro) per il classico *pulvis* (femminile) "polvere" (la caduta della *v* davanti a *u* è documentata anche in altre voci romanze: Meyer-Lübke, non esclusi i dialetti italiani: Rohlf's, con gli esempi simili di *rio da rivus* e *nèo a naevus*), che sopravvive nel portoghese *pô*, nome usuale per "polvere" (ed anche per "spolvero").

Rinvii bibliografici:

- G.L. Beccaria, *Sicuterat*, Milano, 1999.
- G. Beggio, *Vocabolario polesano*, Vicenza, 1995.
- V. Bertoldi, *La petacciola (Plantago maior et sp.)*, in "Archivium Romanicum" VIII (1924), pp. 256-267.
- A. Costantin - L. Piva, *Saletto. Storia e vita*, Saletto, 1981.
- P.G. Goidanich, *Denominazioni del pane e di dolci caserecci in Italia*, Bologna, 1914 (estratto).
- W. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, Heidelberg, 1920.
- G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, 1998.
- G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, 1966.
- G. Vidossi, *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino, 1960.
- G. e M. Zanin, *El cao del zucaro*, Stanghella, 1997.
- A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.
- A.L. Zorzi, *Vecchio Novecento a San Giorgio in Bosco*. Ricerca eseguita dagli alunni di terza e prima media Sez. C, San Giorgio in Bosco, 2002-03 (inedita).



HA DETTO: "HO ACCETTATO L'ESILIO PER TANTO TEMPO, MA LA PRIGIONE NO!"

BIBLIOTECA

PAOLO MAGGIOLIO
LEDA VIGANÒ (A CURA DI)
**L'ACCADEMIA
IN BIBLIOTECA**
Scienze Lettere Arti dai
Ricovrati alla Galileiana.
Aspetti e vicende
dell'Accademia di Padova
dalle raccolte
delle Biblioteche cittadine.
Il Seicento - Gli Stranieri -
Le Donne.

Biblioteca Universitaria, Padova
2004, pp. 360.

Molto esteso il titolo, come usava appunto nel Seicento, quando si suntueggiava già in frontespizio il contenuto dell'opera, con intitolature sesquipedali che costituiscono oggi un impaccio non indifferente per i bibliotecari incaricati della relativa schedatura, soprattutto se informatizzata. Anche troppo essenziale, al contrario, l'indicazione editoriale, data l'assenza di un editore "che non c'è" (ne riparlamo in conclusione di questa

nota). Merita lode lo stampatore, le Grafiche Turato di Rubano, che hanno egregiamente realizzato un volume di formato inconsueto (24 x 22).

Qualche commento richiede ancora il titolo, indubbiamente suggestivo, e un tantino pure intrigante. Che potrebbe intendersi metonimicamente, come la frequentazione della Biblioteca (quella Universitaria) da parte dei soci dell'Accademia (quella Galileiana); o più realisticamente, come l'inglobamento, di cui si dirà, dell'Accademia entro gli spazi, fisici ma anche istituzionali, della Biblioteca (la futura Universitaria). Questo nella prospettiva dell'Accademia oggi detta Galileiana, un tempo Patavina, prima ancora semplicemente Accademia, e all'atto di nascita, dei Ricovrati: una dizione quest'ultima già da tempo esorcizzata, rimuovendo ingrati richiami che essa potrebbe suscitare nella sensibilità linguistica corrente, quando se ne ignori l'originaria patente di nobiltà. I titoli d'Accademia nel nostro Paese, dove queste istituzioni proliferarono assai più che altrove, offrono d'altronde una scelta sovrabbondante di epiteti: Agiati, Disinvolti, Inculti, Infecondi, Intronati, Scomposti, Spensierati, Stravaganti... C'era dunque spa-

zio anche per i Ricovrati (data di fondazione il 1599). Dopo un lungo periodo in cui non ebbe sede propria, l'Accademia si trovò a condividere per più d'un secolo (1668-1779), appunto con la biblioteca dell'università, detta allora Publica Libreria, la medesima prestigiosa sede: quella "Sala dei Giganti" che, dopo il devastante incendio che cancellò gli affreschi trecenteschi di Altichieri da Zevio e Jacopo Avanzo, venne ridipinta, con un gusto eccessivo del colossale, più che altro dal Campagnola. Questa "coabitazione", che vedeva insieme riunite due fra le più prestigiose istituzioni culturali della città, si sciolse appunto quando, nel 1779, la Serenissima destinò a sede dei Ricovrati la Loggia Carrarese; sarebbe toccato allo Jappelli il compito di arredare la sala delle adunanze, ottenuta col parziale abbattimento della cappella, dei cui preziosi affreschi del Guariento rimane oggi solo una parte. Quanto alla Biblioteca Universitaria, questa ebbe la sua sede attuale solo agli inizi del Novecento, nell'edificio all'uopo progettato da Giordano Tomasatti: uno dei rari casi in cui una biblioteca nasce come tale, nell'ambito di una progettazione per allora lungimirante, e che mantiene tuttora, malgrado l'angustia degli spazi, la sua funzionalità.

Converrà però ricordare che l'Accademia dispone anch'essa (non tutti lo sanno, e vale la pena di dichiararlo qui) di una propria biblioteca, che costituisce un'integrazione e un completamento delle dotazioni di quella nazionale di via S. Biagio. Biblioteca altamente specializzata, che annovera circa 1546 testate, di cui 1022 correnti: periodici ricevuti regolarmente come scambio con le altre Accademie scientifiche e letterarie, nazionali e straniere, e che costituiscono un fondo librario, e un giacimento di saperi, che nella sua specificità non ha il pari in tutto il Triveneto, dove costituisce un imponente e prezioso archivio. Non molti, si diceva, ne sono edotti, e se lo fossero, vedremmo più affollata di quanto già non sia la sala della biblioteca, che occupa il pian terreno della Reggia dei Carraresi. Di questo giacimento librario fu un collega prematuramente scomparso, il romanista Alberto Limentani, allora Segretario della Classe di Lettere, a volere, ancora nei lontani anni '60, la redazione di un catalogo, allora ovviamente cartaceo, che tuttora costituisce il repertorio più completo (ma

ovviamente non aggiornato) della biblioteca. Più faticosamente procede, per la limitatezza dei mezzi conferiti, la redazione del catalogo informatizzato.

Ma veniamo al dunque. Paolo Maggiolo e Leda Viganò, entrambi attivamente operanti in Biblioteca Universitaria, ai quali dobbiamo il volume su cui stiamo intrattenendo il lettore, parlano in apertura, con eccessiva modestia, di "un'occasione mancata e di un obbiettivo non raggiunto". L'occasione era quella offerta dal IV centenario, caduto nel 1999, della fondazione dell'Accademia; nella ricorrenza si realizzò una mostra bibliografica tale da attestare la "presenza attiva e centrale" dell'Accademia nella vita culturale cittadina, di cui il lettore può acquisire notizia in G. Ronconi, *I 400 anni dell'Accademia* (Atti e memorie dell'Acc. Galileiana, vol. CXII, parte I, pp. 1-32). L'obbiettivo "non raggiunto" (o raggiunto solo in parte...) era costruire intorno a quella mostra un catalogo esauriente, articolato per aree tematiche, e tale da fornire una ricca documentazione sull'evoluzione della cultura letteraria, filosofica e scientifica in Padova fra i secoli XVII e XVIII, e del ruolo in essa svolto dall'Accademia.

Il preteso "fallimento" dell'impresa non corrisponde più alla realtà dopo la pubblicazione di questo volume, che per la qualità dell'esposizione trascende nettamente le dimensioni e il carattere di semplice catalogo di una mostra. Esso ci offre infatti un discorso storico documentato e avvincente, un vero e proprio "racconto", anche se in parte organizzato per "schede" relative ai singoli accademici: schede peraltro che associano una meritevole concisione con una non meno lodevole ricchezza informativa. Accanto alle "schede" (relative, come dal titolo, al *Seicento*, agli *Stranieri* e alle *Donne*), l'opera comprende una serie di capitoli espositivi, che documentano sulle vicende storiche e culturali dell'Accademia.

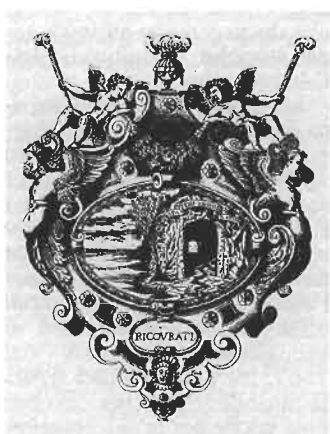
Senza nulla togliere al merito delle parti curate dal Maggiolo, di cui diremo subito appresso, ci sembra di dover segnalare in primo luogo, per l'attraente novità della materia, la sezione dedicata da Leda Viganò alle *Donne*: l'Accademia dei Ricovrati offrì infatti il primo caso di accoglienza, occorso nel 1669, fra i soci di una figura femminile, figura peraltro ben nota anche per la sua presenza

nello Studio, Lucrezia Cornaro Piscopia, la “prima donna laureata” della storia. Un reclutamento che non si limitò, nel secolo XVII e in quello successivo, a quest’unica, pur così appariscente, figura femminile. Potrà sorprendere il constatare come nel Seicento furono ben 25 le Ricovrate, per buona parte straniere, quasi tutte di nazionalità francese (nel Settecento il loro numero scenderà a 13, questa volta in maggioranza italiane).

Ricordiamone alcune: Anne Dacier, per esempio, scrittrice e filologa di gran fama, autrice di una *Iliade d’Homère* tradotta e annotata “avec Privilège du Roi” (Paris 1719).

E poi Charlotte Gabrielle Patin, detta “la Deserta”, introdotta in Accademia in età di anni 10; era questa l’età in cui le case regnanti e le famiglie aristocratiche non disdegnavano combinare i matrimoni fra i loro eredi... Della Patin, che sapeva “legger di greco e di latino” abbiamo un trattato *De Phoenixe*, mentre resta introvabile il *Panegirico di Luigi XIV*, pronunciato verosimilmente in Accademia nel 1685. La seguì in Accademia quattro anni più tardi la non meno precoce sorella Charlotte Catherine (“la Rara”), formatasi anch’essa al monastero parigino di Port-Royal, e che avrebbe tradotto in francese il *Belfagor* di Machiavelli, facendolo seguire da una “novella ebraica e moralistica”, *Mitra, ou la démon mariée* (Amsterdam 1688, e poi *Démonopolis*, 1745).

Fra i soci di sesso maschile più famosi in campo internazionale Paolo Maggiolo annovera, a sua volta, Benjamin Franklin, socio straniero dal 15 giugno 1781: non potendo lo scienziato presenziare alla nomina, il diploma gli fu consegnato in Parigi a mani dell’ambasciatore veneziano; né Franklin mancò di ringraziare con un breve ma denso messaggio il “principe” (così si chiamava allora il presidente)



Leopoldo Caldani. In quella medesima tornata, l’Accademia largheggiò di, peraltro meritevolissime, cooptazioni di insigni soci stranieri: fra i quali ricorderemo almeno Leonhard Euler, Jean-Baptiste d’Alembert, Joseph-Louis Lagrange e George-Louis Buffon. Le nomine di famosi soci esteri proseguì nell’Ottocento, con fra gli altri Louis Gay Lussac e Alexander von Humboldt (12 luglio 1829), e con gli storici tedeschi Theodor Mommsen e Leopold von Ranke (5 maggio 1867).

Fra i meno famosi, ma non perciò degni del silenzio, soci nazionali, Paolo Maggiolo conferisce giusta evidenza a Francesco Vedova, professore di diritto nello Studio, cooptato, col nome di “Ristorato”, il 5 dicembre 1599, insieme con Francesco Zabarella e Giovanni Battista Bragadin. Invitato a tenere come d’uso la sua “lezione inaugurale”, recitata in latino il 20 febbraio 1600, il Vedova, a detta del verbale, “mostrò quanto al perfetto incominciamento et progresso dello studio di leggi fosse necessaria la cognizione di molte professioni et scienze”, e perorò la necessità di coltivare, non solo la scienza dei codici, ma anche gli “studi letterari”. Fra questi era implicita la conoscenza del latino, necessità fin troppo ovvia ove si ponga mente alle basi ancor oggi romanistiche del diritto italiano. Come si trovano a constatare a proprie spese gli odierni studenti della Facoltà di Giurisprudenza, che accedono all’università in buona parte ignari, o non sufficientemente edotti, di quella lingua che è tuttora imprescindibile strumento del sapere giuridico.

Merito non ultimo dell’opera, oltre al ricco e spesso inedito corredo figurale, è la presenza di strumenti di ulteriore ricerca, che ne fanno un “manuale” indispensabile per il futuro: sia per la bibliografia allogata in calce alle singole voci, sia per quella generale, che parte dal 1556 per arrivare fino al 2004; nonché per il prezioso indice dei nomi, indispensabile guida per un’opera del genere.

L’Accademia in Biblioteca rappresenta dunque a nostro avviso ben altro che un’“occasione mancata” o un’“obiettivo non raggiunto”: semmai, essa costituisce la base, il saldo fondamento su cui, forti dell’esperienza, anche editoriale, in essa maturata, gli autori e i loro collaboratori potranno costruire anche i futuri volumi di quella che costituisce un’autentica “opera aperta”.

Rimane, come avevamo avvertito in apertura, un rammarico: per le norme burocratiche, che impongono dei vincoli insuperabili agli enti pubblici che abbiano ricevuto, come in questo caso, un contributo ministeriale, *L’Accademia in Biblioteca* non è anche... in libreria: dove il danno, non solo d’immagine ma di sostanza, è dello stesso ente finanziatore. Come editore del volume figura infatti la medesima Biblioteca Universitaria, che non è una casa editrice, né può affidare a distributori la diffusione commerciale dell’opera. Si tratta, come tutti sanno, di una casistica frequente, dove per un malinteso senso di garantismo contabile vengono vanificati gli spesso dispendiosi interventi pubblici a favore di un’“editoria senza editore” che è una contraddizione in termini. In un’epoca in cui si parla tanto di “riforme”, perché non pensare anche a ritoccare certe norme superate e controproducenti?

Per concludere: il lettore di queste note è invitato – quando sia riuscito a venirne in possesso – alla lettura di un’opera che ha il raro merito di associare rigore filologico e serietà storica con una forma di scrittura agevole, gradevole, invitante. Si tratta di un libro che va letto un po’ come una sequenza di racconti, non come un catalogo di biblioteca. Racconti collegati fra di loro e tali da formare insieme un unico grande racconto: quello della “vita quotidiana” di due istituzioni, Accademia e Biblioteca, che arricchirono in passato la città, e che ci si augura possano continuare ad arricchirne la vita anche in futuro.

ODDONE LONGO

STEFANO ZAGGIA L’UNIVERSITÀ DI PADOVA NEL RINASCIMENTO La costruzione del palazzo del Bo e dell’Orto botanico; introduzione di Giuliana Mazzi.

Marsilio, Venezia 2003, pp. 127, 16 tav.

Con quest’opera, fondata su documenti inediti e su lavori già ampiamente divulgati ma sottoposti nella circostanza ad un’attenta e assai critica rilettura, l’autore, valente storico dell’architettura e dell’urbanistica, si è aggiudicato il premio riservato alle pubblicazioni riguardanti la storia veneta e del padovano alla ventunesima edizione dei Premi Brunacci (2004).

Due episodi di notevole

rilievo nella storia dell’Università di Padova, occorrono entrambi nella prima metà del Cinquecento, rappresentarono la fase determinante di stacco da un ateneo di stampo ancora medievale, slegato nella distribuzione delle proprie sedi controllato dalle corporazioni studentesche, ad un organismo accentrato e fortemente rinnovato: di più moderna e razionale concezione. Tali episodi sono dunque: a) l’introduzione del Riformatorio allo Studio fra le magistrature ordinarie della Repubblica Veneta (1528); b) la riunificazione in un’unica sede, strategicamente collocata nel tessuto urbano, dei due grandi corpi universitari allora esistenti, la facoltà legista e quella dell’artista (1542).

Per il nuovo corso del secolare istituzione, assurti finalmente al rango di “Scuola pubblica”, la Serenissima diede avvio in epoca tardorinascimentale ad un intenso programma di interventi edilizi destinati a conferire un prestigio e uno splendore senza precedenti al centro di sapere e d’istruzione più avanzato e autorevole di tutto lo Stato. Inaugurati i cantieri nel 1542, con l’erezione del grande portale di accesso all’edificio che a Padova era noto come l’Albergo del Bo (già appartenuto alla famiglia Bonzanini), la Dominante si dedicò per oltre cinquant’anni tanto a lavori di sistemazione e abbellimento dell’antico palazzo, quanto all’iniziativa di installare, in un luogo non troppo distante dal cuore cittadino, un giardino botanico il cui progetto doveva esser rientrare nella politica veneziana di un miglioramento generale della qualità degli studi.

Per quanto riguarda il tempio del Bo le innovazioni più significative riguardarono la facciata (con l’apertura di un nuovo ingresso impostato sul modello dell’arco trionfale), la sostituzione della cupola della torre, l’allestimento di un primo (1583-1584) e di un secondo teatro anatomico stabile (1594), e la costruzione infine del doppio loggiato (invenzione di Andrea Moroni) attorno al quale “si raccolgono” – come bene osserva Stefano Zaggia – “tutta la portata innovativa della fabbrica”. Ed è a favore di quest’ultimo spazio, da sempre luogovivace d’incontro e di frequentazione tra le diverse categorie aggregate allo Studio, che l’autore decide di spendere alcune pagine di autonoma riflessione soffermandosi sul valore allusivo delle decorazioni annesse a

l'Uni-
ecorsi
tà del
arono
stacco
ancora
a dis-
sedi e
azioni
rganime
ma e
Tali
l'in-
atori
ature
blica
ifica-
trate-
essu-
randi
esi-
quel-
della
surtta
scuo-
sima
dori-
enso
edili-
pre-
enza
pere
to e
tato.
543,
por-
che
ome
arte-
ini),
per
ai
ed
tico
tiva
non
itta-
o il
esso
ene-
ento
egli

pedestalli di sostegno del colonnato superiore: un numero cospicuo di piccole sculture, riunite a simboleggiare la sfera completa dell'umana conoscenza (lo stesso Zagaglia riprende il tema delle formelle con nuovi appunti pubblicati in «Padova e il suo territorio», n. 115, giugno 2005).

La seconda grande impresa, quella che si riferisce alla fondazione dell'Orto botanico patavino, fu condotta dalle medesime autorità di governo in sorprendente sincronia con i lavori di ristrutturazione del Bo. Il nuovo cantiere predisposto in un'area confinante con la basilica antoniana – approvato con una delibera del Senato in data 31 luglio 1545 – si dimostrò funzionante fin dai primi mesi del 1546. Lo scavo dei fossati perimetrali, l'erezione del ponte del Maglio, la creazione degli scomparti destinati alle colture, la costruzione del muro di cinta e del portale di accesso, le diverse soluzioni via via adottate per l'approvvigionamento idrico dello stabilimento risultarono, in concreto, le tappe essenziali di un cinquantennale percorso edilizio che all'alba del XVII secolo fu in grado di assicurare al patrimonio complessivo dell'Università di Padova la presenza di un ulteriore laboratorio di ricerca perfettamente adeguato ai moderni criteri della sperimentazione scientifica e inserito, oltretutto, in un contesto architettonico e naturale di profonda, intramontabile suggestione.

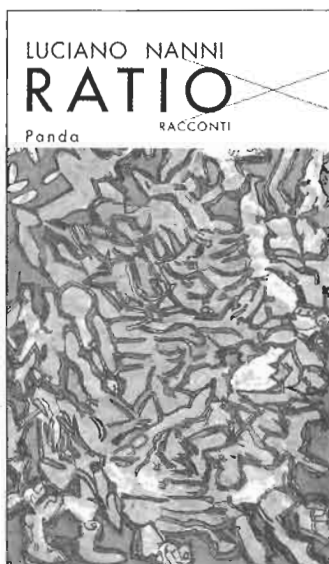
PAOLO MAGGILO

LUCIANO NANNI RATIO

Padua Edizioni, Padova 2005, pp. 80.

Ho già avuto il piacere di scrivere di Luciano Nanni, proprio sulle colonne di questa rivista, quando per conto del Gruppo letterario Formica Nera uscì la raccolta «Poeti padovani 2000». In quell'occasione lo definii emblematicamente *anima e timoniere* di un «equipaggio» tra i più agguerriti ed affidabili. Che, grazie anche al suo autorevole apporto, è stato come sempre ben capace di destreggiarsi nel mare magno (e pericoloso) della poesia di oggi. Del resto il ruolo di timoniere gli si addice, dato che è pure coordinatore redazionale della rivista letteraria «Punto di vista».

Ma Nanni non è soltanto il conduttore di squadre vincen-



ti. È anche, e forse soprattutto, un «solista» che sa benissimo agire in prima persona. Non è casuale che sia ad un tempo apprezzato linguista, musicologo, saggista, poeta e scrittore. Ed è appunto in quest'ultima veste che mi accingo a rioccuparmi di lui, per registrare alcune impressioni sul suo recentissimo libro di racconti «Ratio». Faccio una premessa. Luciano Nanni ha già al suo attivo alcune raccolte di brevi interessanti storie, riconducibili in parte ad eventi dal sapore larvamente autobiografico: «La città profonda» (1984), «Abaddon» (1993), «Corpus e altri racconti» (2002). Storie che in qualche modo introducono al mistero, alla magia, al suspense, degne comunque dei migliori racconti gialli. In «Ratio» l'autore non si smentisce. Sin dal primo narrato («L'automa»), certi tratti di macabro favolismo, anche allucinanti, mi ricordano *La metamorfosi* kafkiana, pur se espresso in ambiti assai dissimili. Il racconto è così imprevedibile da sembrare un sogno, mentre ha tutta la forza e il coinvolgimento della realtà più violenta, tanto da non lasciar respiro a chi legge, spingendolo inesorabilmente a conoscerne in fretta la fine. Che sarà tragica. Su questo leitmotiv di fondo prendono vita anche i racconti successivi («Incubi», «Frammenti del sonno», «Corteggiamento») e altri. Sul contesto dei quali, a tratti, aleggia ineluttabile il senso immanente della morte e della decomposizione. È lecito pensare che si tratti d'una qualche immaginata forma di substrato sul quale, come avviene normalmente in natura, possa innestarsi la rinascita? Voglio credere di sì. Sulla pagina che prelude i testi di «Ratio» Luciano Nanni ha posto (quasi una lapide) un passo di

Herman Melville: «Ho scritto un libro malvagio / e mi sento innocente come un agnello.» Questo, in fondo, mi tranquillizza. Ma non è sempre così. Nel racconto «Il corpo di Lilla», a causa di una spaventosa deflagrazione, resterà attaccata ad una faccia umana un lembo di pelle. Eppure, nonostante tutto l'orrore che il fatto incute, quella pelle «al tatto produce sensazioni d'infinito piacere». Nel breve testo «Il gran vecchio» scopro una espressione che ritengo essenziale: «Sulla memoria intendo costruire la mia vita, e sull'immaginazione.» La frase è una inequivocabile dichiarazione di propositi, che in questo libro trovano la loro realizzazione, poichè si fondano appunto sui ricordi personali e sulla loro rivisitazione fantastica.

L'ultimo racconto si diversifica un poco dai primi. È la storia di un amore già avanti negli anni ma non per questo meno passionale e coinvolgente. Con pulsioni che tendono all'assoluto e forse, in proiezione, all'eternità. Dove per la prima volta non c'è una fine definita («ciò che faremo non sappiamo»). L'interpreto come un riscatto dal pessimismo che a volte serpeggia in qualche scritto precedente.

Mi piace questo libro di Nanni. Mi piace molto. Perché è intriso di una personalissima filosofia della vita, che si snoda continuamente, anche se attraverso sentieri diversi, su un percorso preciso, che ha ai due capolinea il bene e il male, la luce e la tenebra, il cielo e l'abisso. In ultima istanza la nascita e la morte. Il meglio dell'essere umano è rivolto, si dice, alla conquista della bellezza pura, senza limiti. E nondimeno l'uomo è attratto anche dall'occulto e dal mistero, che possono esercitare su di lui un fascino irresistibile. Ma tramite il libero arbitrio, egli è in grado di fare le sue scelte. Grazie alle quali può sentirsi, a seconda dei casi, «figlio» di Dio o di Satana.

ORIO ZACCARIA

MARIA LETIZIA PANAJOTTI, GIANCARLO VIVIANETTI PONTEMANCO Storia di un territorio

Comune di Due Carrare, 2004.

Pontemanco, frazione del comune di Due Carrare, in provincia di Padova, è un piccolo centro rivierasco affacciato sul canale Biancolino, attorno ai mulini che, nei secoli passati, ne hanno propi-

ziato lo sviluppo.

Pur non del tutto risparmiato dagli insulti di una contemporanea insensibile ai valori della storia, il paese ha il raro privilegio di aver conservato, nonostante tutto, una struttura urbana ancora sufficientemente riconoscibile e apprezzabile, specialmente se lo si paragona a molti consimili borghi storici del nostro territorio, completamente sfigurati dallo sviluppo brutale e incolto degli ultimi decenni, che, troppo spesso, ha cancellato ogni traccia del loro passato secolare, trasformandoli in luoghi privi di carattere, paesi che, a dispetto dell'antica origine, sembrano nati ieri dall'assemblaggio caotico e meccanico di lottizzazioni, di insulse e pretenziose villette, condomini fuori scala e inqualificabili capannoni industriali e commerciali.

Alla singolare e poco nota realtà urbana di Pontemanco hanno dedicato un'agile monografia Maria Letizia Panajotti e Giancarlo Vivianetti, sotto gli auspici dell'Amministrazione comunale allora in carica, che ha promosso la pubblicazione del volumetto, assecondando le aspettative manifestate in tal senso dagli stessi abitanti.

Gli autori, da decenni impegnati all'interno della sezione padovana di Italia Nostra nelle battaglie per la tutela del patrimonio storico-artistico e paesaggistico e nell'attività di sensibilizzazione sulle problematiche connesse, si propongono di illustrare, sulla base della documentazione esistente, la secolare evoluzione del borgo, con l'obiettivo – come scrivono nella presentazione del libro – di dimostrare che con un'attenta osservazione dei luoghi e dei manufatti, correlata a un minimo di informazioni storiche, è ancora possibile individuare la presenza di segni del passato che non solo devono essere conservati, ma soprattutto devono essere considerati elementi imprescindibili per un'oculata e responsabile progettazione dello sviluppo futuro.

Il lavoro è organizzato in brevi capitoli: alcuni prendono in esame diacronicamente, e per caso, il territorio dall'epoca paleoveneta a quella della Serenissima, altri trattano alcune tematiche specifiche legate al contesto territoriale, come i mulini, le bonifiche, le ville, il paesaggio, l'edilizia rurale. La panoramica non è strettamente limitata a Pontemanco, ma tocca la più ampia zona intorno al paese, inserita all'interno delle dinamiche storiche di una porzione di pianura a est dei Colli

attraversata da un'importante rete di strade e soprattutto di corsi d'acqua, che la mettevano in comunicazione con Padova, Monselice e l'Adriatico: una zona che fu culla della famiglia dei Da Carrara, proprietaria, tra l'altro, proprio dei mulini di Pontemanco.

I testi, molto sintetici e di linguaggio piano, si rivolgono a un pubblico non specialistico, com'è nelle finalità didattico-divulgative del volumetto, distribuito dal Comune alle famiglie di Pontemanco. Un'impostazione, tuttavia, che non pregiudica il rigore della trattazione, basata sui risultati della storiografia scientifica.

Quel che ne esce è un agile e inedito ritratto di un centro storico e di un territorio legati strettamente al corso del Biancolino e alle attività molitorie e manifatturiere connesse al suo sfruttamento idraulico. Come mostrano gli autori, la storia e la stessa struttura urbanistica del borgo si comprendono pienamente proprio in rapporto all'acqua e ai mulini. A questo riguardo risultano di straordinario interesse due rare mappe su pergamena del XV secolo conservate nell'Archivio di Stato di Padova e pubblicate in questa occasione a cura della direttrice dell'archivio, Francesca Fantini D'Onofrio, nelle quali è già ben leggibile l'impianto insediativo, confermato poi sostanzialmente nei secoli successivi.

Ancor oggi, da una parte e dall'altra del corso d'acqua si distribuiscono le quinte edificate senza soluzione di continuità, con case a due piani destinate alla residenza e, un tempo, anche alle varie attività commerciali e artigianali, a conferma del carattere prevalentemente manifatturiero del

borgo. All'uniformità di questa edilizia popolare, fondamentale perché conferisce un'immagine unitaria e coerente, si contrappongono, in una dialettica tipicamente gerarchica tipica degli insediamenti nobiliari nella campagna veneta, le due ville sulle opposte rive del canale, testimonianza del ruolo dell'aristocrazia lagunare che qui, all'indomani della caduta della Signoria padovana nel 1405 e delle requisizioni dei beni carraresi, aveva precocemente investito i suoi capitali.

Il testo è accompagnato da molte illustrazioni: disegni, mappe, planimetrie, foto vecchie e nuove, che raccontano per immagini la storia del paese ed evidenziano la ricchezza del suo patrimonio di edilizio e paesaggistico e di quello del territorio circostante.

Di questa eredità, costituita dal borgo col suo mulino, ma anche da edifici monumentali sparsi nella campagna, come le ville, e soprattutto dal vasto e articolato sistema di vecchie belle case rurali, e poi fossi, canali, siepi, gli autori auspicano la conservazione e il recupero, a cominciare dal mulino, struttura che per la sue straordinarie caratteristiche edilizie e funzionali e per la sua rarità meriterebbe a buon diritto di diventare un museo, dove ospitare la documentazione sull'attività molitoria locale e della più vasta area circostante. Evitando, magari e intanto, di compromettere l'identità di questi superstiti brani del territorio storico con scelte urbanistico-edilizie improvvise, a riscattare le quali certo non basta convocare qualche progettista più o meno accreditato.

Per impedire, qui come altrove, l'ulteriore scomparsa di ciò che resta di un paesaggio secolare, serve più d'ogni

altra cosa, ed è questo che il libro suggerisce, la crescita della coscienza culturale e civile delle singole comunità, finalmente consapevoli della responsabilità della conservazione di un patrimonio di memorie e di bellezza, meritevole di essere lasciato in eredità alle generazioni future.

RENZO FONTANA

STUDENTI ISTRIANI E FIUMANI all'Università di Padova dal 1601 al 1974.

A cura di Luciana Sitran Rea e Giuliano Piccoli. Ed. Antilia, Treviso 2004, pp. LXV-689.

Questo lavoro, frutto della fatica compiuta da Luciana Sitran Rea e Giuliano Piccoli, enumera tutti gli studenti istriani e fiumani che hanno frequentato l'Università di Padova dal 1601 al 1974.

Nella prefazione Gregorio Piaia spiega che l'origine del volume è da ricercare in un articolo, pubblicato nel 1991, dalla Sitran Rea e che la rassegna si arresta al 1974, poiché l'anno seguente le pratiche burocratiche furono informatizzate.

Fino al 1797 Padova era l'unica città del territorio veneto con sede universitaria, per cui gli studenti istriani erano obbligati alla frequenza dei corsi a Padova. L'ateneo comprendeva due Università, quella giurista e quella artista (pp. XI-XII).

C'erano delle facilitazioni per gli stranieri che avevano meno spese per la laurea e non erano obbligati alla frequenza dei corsi. Gli istriani erano in gran parte provenienti dai territori della Repubblica, mentre gli abitanti della contea di Pisino e di Fiume, gravitanti nell'area imperiale, erano considerati esteri.

Dopo l'ampia introduzione la Sitran Rea presenta un dettagliato e chiaro quadro dell'ordinamento degli studi nell'Università patavina e della sua evoluzione nel corso dei secoli. Si possono così conoscere le facoltà e i vari indirizzi di studio.

Il Piccoli accenna invece brevemente alle vicende storiche dell'Istria e di Fiume, partendo dalla conquista romana; a quell'epoca la regione doveva avere 150000 abitanti, raddoppiati durante il dominio di Roma. Dopo la peste del 1630 la popolazione dell'Istria veneta era inferiore ai 50000 abitanti, quella dell'Istria austriaca non ne contava più

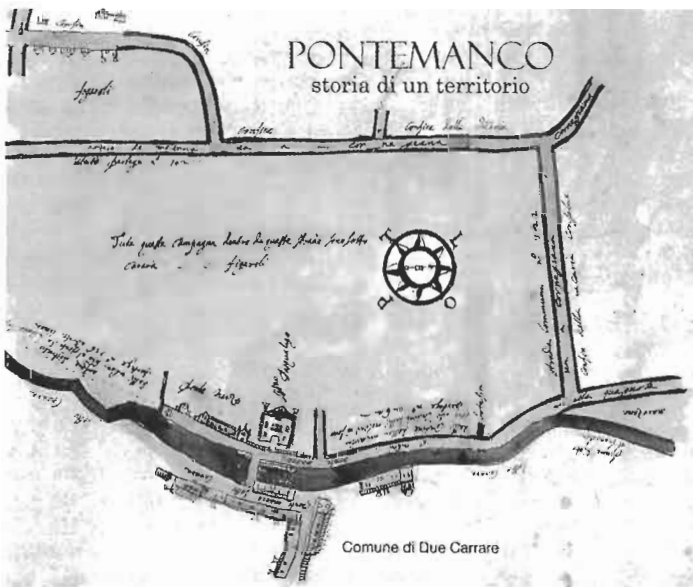
di 5000. Dopo la restaurazione le due Istrie, veneta e austriaca, furono riunite sotto lo stesso dominio. Nel 1816 fu istituito il Regno d'Illiria del quale l'Istria fu parte integrante; nel 1818 fu costituito il Litorale, che comprendeva l'Istria, Trieste e Gorizia. Dal 1822 al 1860 Pisino fu la capitale dell'Istria. Nel 1861 fu creato il Margraviato d'Istria con capoluogo Parenzo, che rimase tale fino al 1918. Ci furono moti indipendentisti sia italiani sia slavi. L'imperatore volle estendere la lingua tedesca come lingua ufficiale ovunque, ma in Istria e a Fiume si continuò a parlare italiano e dialetto istro-veneto.

Con l'avvento dell'Italia nel 1918, Pola divenne capoluogo di tutta l'Istria, che comprendeva le isole di Cherso e Lussino. La parte orientale, Veglia e il Quarnaro ebbero come capoluogo Fiume. L'Istria ebbe in epoca italiana un rigoglioso sviluppo in campo agricolo, mentre il fascismo tentò di italianizzare la zona vietando lo studio e l'uso della loro lingua alle comunità slovene e croate.

Il trattato di Parigi del 1947 fece perdere all'Italia questi territori, che passarono alla sovranità jugoslava. Si verificarono tristissimi episodi di persecuzioni agli Italiani da parte dei Titini, gli Italiani dovettero in gran parte emigrare altrove. Su 430.000 abitanti ben 350.000 emigrarono. Diminuí quindi la presenza istriana, fiumana e dalmata nell'Università di Padova. La zona fu radicalmente slavizzata e in campo universitario sorsero le facoltà croate di Pola e Fiume e le facoltà slovene dell'Università di Capodistria.

La piccola comunità nell'Istria e nel Quarnaro è ora costituita da 33.000 persone. L'otto ottobre 1991 sorsero gli stati sovrani di Slovenia e Croazia. Nel 1994 l'Istria, in quanto territorio multietnico, fu ammessa alla consulta delle regioni europee.

In epoca veneziana ci furono numerose personalità e studiosi di chiara fama all'Ateneo padovano. Cito i più importanti: Pier Paolo Vergerio il Vecchio, nato in Istria nel 1370, fu scolaro di diritto e divenne dottore in diritto canonico e diritto civile; poi studiò medicina fino al 1405, anno in cui Padova divenne veneziana. Fu lettore di logica a Bologna nel 1388 e insegnò logica a Padova tra il 1390 e il 1397, nel periodo carrarese. Fu attento ai problemi pedagogici. Scrisse il *De ingenuis*





moribus et de liberalibus studiis nel 1398; fu segretario pontificio al concilio ecumenico di Costanza (1414-1418). Morì a Budapest nel 1444. Dapprima era andato in Boemia e Ungheria, accolto dall'imperatore Sigismondo (pp. XLIX-L). Un'altra figura importante fu Pier Paolo Vergerio il Giovane. Nacque a Capodistria nel 1498, si laureò a Padova in diritto civile nel 1524. Fu vescovo della sua città natale dal 1536 al 1549. Ebbe mansioni varie all'epoca del Concilio di Trento. Passato al protestantesimo si rifugiò in Svizzera. Morì a Tubinga nel 1565. Ebbe come avversario sempre Girolamo Muzio, padovano originario di Capodistria.

Santorio Santorio era nato a Capodistria nel 1561. Studiò a Padova, entrò all'Università a 14 anni e nel 1582 si laureò in medicina. Allievo di Giacomo Zabarella e Bernardino Paterino, esercitò la professione in Polonia, Ungheria e Croazia. Fu amico di Galileo e applicò le sue teorie scientifiche alla medicina col metodo iatromeccanico. Inventò il termometro clinico. Nel 1636 morì a Venezia (p. LI). Destinò un lascito per far studiare studenti istriani a Padova.

Gian Rinaldo Carli nacque a Capodistria nel 1720; studiò a Padova e ivi insegnò scienze nautiche e geografia. Deluso dalla scarsa apertura culturale della nobiltà veneta, emigrò a Milano dove si occupò di economia e problemi monetari e fu precursore del Risorgimento. Morì a Milano nel 1795 (p. LII). Il famoso violinista Giuseppe Tartini era nato a Pira-

no, studiò a Padova dal 1708 al 1710 il diritto; rimase tutta la sua vita a Padova e ivi morì. Fu maestro di Cappella del Santo (p. LIV). Il Piccoli elenca pure numerosi docenti universitari e uomini di cultura istriani viventi.

Nelle epoche passate, precedenti la rivoluzione industriale, i nobili possidenti istriani facevano studiare nella città di S. Antonio i loro rampolli, specialmente medicina e legge. Dopo la I guerra mondiale ci furono anche ingegneri di nobile famiglia. Dopo la II guerra mondiale aumentò la presenza delle donne (pp. LVIII-LIX).

Segue una serie di cartine geografiche che indicano chiaramente il territorio dell'Istria e delle sue città con annessa la zona fiumana e le isole e penisole attigue con l'indicazione dei vari confini geografici nei diversi periodi storici.

Il lungo elenco di 3749 nomi di studenti iscritti a Padova di provenienza giuliano-istriana, dal 1601 al 1974, è compreso nelle pagine da 1 a 608. Per ogni studente si trova una breve scheda, con le informazioni che lo riguardano. Da p. 609 a p. 689 è un indice dei nomi a cura di Luciana Sitran Rea.

L'importante opera offre un ampio e vivace quadro degli interessi degli studenti universitari istriani e fiumani nel periodo considerato e contribuisce a una migliore conoscenza del loro contributo alla vita culturale della città di Padova.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

MONTEGROTTO TERME VIA NERONIANA GLI SCAVI 1989-1992

A cura di Paola Zanovello e Patrizia Basso.

Università degli studi di Padova - Scuola di Specializzazione in Archeologia - Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto - Città di Montegrotto Terme.

Inizia con questo volume la pubblicazione delle indagini archeologiche relative a una vasta area del Comune di Montegrotto Terme, sita lungo Via Neroniana, tra l'Hotel delle Terme Neroniane e la linea ferroviaria Padova-Bologna. I dati resi noti sono quelli delle campagne di scavo effettuate dalla Soprintendenza per i Beni archeologici del Veneto tra il 1989 e il 1992. Le indagini proseguono a cura della Scuola di Specializzazione in Archeologia del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, che ha anche compiuto lo studio delle varie classi di materiali raccolte durante gli scavi della Soprintendenza.

Grazie alla collaborazione tra Soprintendenza, Università e Comune di Montegrotto, laureati e studenti hanno a disposizione uno "scavo-scuola" dove apprendere ed esercitare i vari aspetti della professione dell'archeologo, dalle prospezioni geofisiche all'analisi dei materiali e all'elaborazione dei dati.

Aprono il volume due saggi introduttivi di Paola Zanovello, *L'area termale euganea in età romana* e *L'area termale di Via Neroniana*, nei quali è delineata la storia della frequentazione della zona, a partire dall'età protostorica. L'importanza del centro termale come rinomato luogo di cura in età romana risulta evidente, oltre che dai risultati degli scavi (i primi datano alla seconda metà del XIX secolo), dall'esame delle fonti letterarie antiche, datate tra il I e il VI secolo.

Il saggio di Patrizia Basso espone dettagliatamente la stratigrafia del sito e propone un'analisi tecnica, funzionale e cronologica dei tre gruppi di strutture portate alla luce, probabilmente pertinenti a un unico complesso monumentale. Purtroppo spoliazioni, interventi agrari, spianamenti del terreno e traslazioni di materiali rispetto al deposito originario hanno reso carente e ridotto il deposito stratigrafico e ne hanno talora compromesso la leggibilità: basti pensare che nella maggior parte dell'area le murature di epoca romana sono emerse subito al di sotto degli strati di

abbandono-degrado, a soli 10-15 cm dall'attuale piano campagna. Il confronto fra i dati stratigrafici e l'analisi dei materiali ha comunque permesso di identificare diverse fasi: costruzione e successivo ampliamento (fine I sec.a.C.-inizi I sec. d.C.), abbandono e prime spoliazioni (II-III sec.), ripresa insediativa con trasformazione degli ambienti (IV-V sec.). La frequentazione dell'area continua fino al IX-X secolo.

Le strutture, ridotte a semplici fondazioni, non forniscono molti elementi sulle tecniche edilizie: non è stato possibile, ad esempio, determinare se gli alzati fossero in mattoni o in materiale deperibile: sono stati trovati numerosi laterizi, anche bollati, e frammenti di intonaco con tracce di incannucciato, che potrebbero però provenire anche dalla copertura. Probabilmente alcuni ambienti erano pavimentati a mosaico, mentre è sicura la presenza di un fossato, di drenaggio o di adduzione delle acque calde termali.

Per quanto riguarda la funzione, planimetria e dimensioni del gruppo di ambienti farebbero pensare a una ricca *domus* privata o a un edificio pubblico.

La presentazione dei materiali è introdotta da un'efficace tabella che mette in relazione unità stratigrafiche, loro interpretazione, materiale in esse rinvenuto e sua datazione, con interessanti note di confronto.

I materiali provenienti dallo scavo sono stati studiati anche con analisi chimico-fisiche. L'esame sulla natura dei pigmenti usati per le decorazioni parietali, compiuto sugli esigui frammenti di intonaco dipinto, ha evidenziato la presenza di pigmenti preziosi, come il blu egiziano e il cinabro, e somiglianze con quelli usati in strutture residenziali coeve a Vicenza e Trieste.

A confermare la ricchezza dell'edificio, 37 frammenti lapidei pertinenti alla decorazione architettonica e provenienti dai livelli di abbandono dell'edificio. Questi, come altri materiali fuori contesto,



anche se poco significativi per la datazione del complesso, ne mostrano la raffinatezza decorativa e il pregevole livello qualitativo.

Sono infatti materiali ricercati e costosi, lavorati da maestranze qualificate.

All'arredo scultoreo apparteneva la testa di putto alta circa 15 cm, in marmo bianco a grana fine, databile all'età giulio-claudia e riferibile anch'essa a una committenza di livello elevato.

Sempre da strati di abbandono provengono le antefisse, appartenenti a tre tipologie: con testa di satiro entro foglie di vite, con maschera tragica entro palmetta, con *gorgoneion* entro palmetta. Probabilmente sono prodotti di officine locali, *figlinae* dell'area patavina.

I mattoni sono in prevalenza sesquipedali rettangolari; i bolli, quasi tutti su tegole, rimandano a produzioni già attestate in territorio patavino. Da sottolineare l'impiego nello stesso complesso, e forse nella stessa fase edilizia, di prodotti provenienti da manifatture diverse. Lo scavo di Montegrotto ha consentito di precisare la cronologia di alcuni bolli rinvenuti in livelli databili sulla base della ceramica; d'altra parte alcune tappe dello sviluppo costruttivo del complesso sono state ipotizzate grazie alla presenza di bolli già inquadrabili cronologicamente.

La ceramica comprende ceramica fine da mensa, in terra sigillata nord-italica e ceramica comune grezza e depurata.

La presenza di *ollae perforatae*, utilizzate come vasi da fiori, fa pensare che *atri* e *peristili* fossero ornati come un giardino.

I frammenti di anfore attestano l'arrivo di vino dall'Oriente.

Numerosi i frammenti di vetro, appartenenti a coppette, bottiglie, balsamari: circa 260 quelli databili dalla prima età imperiale alla prima metà del V secolo; altri frammenti risalgono ad età tardo-antica. Sono stati rinvenuti anche manufatti in osso (un ago crinale), in ambra (4 vaghi di collana) e in calcedonio (forse finiture di mobilio o parti di decorazione).

L'opera è preziosa non solo perché l'edizione di uno scavo è tappa imprescindibile del lavoro di ricerca, ma anche perché costituirà la base per indagini future e sicuramente sarà importante strumento di conoscenza e valorizzazione del territorio.

ALESSANDRA BALIELO

(ANONIMO)
DIARIO DI UN DOPOGUERRA (1918-1922)

A cura di Enzo Mandruzzato. Nota di G. Segato. Ed. Panda, Padova 2005, pp. 171.

I recenti richiami al 60° della Resistenza non di rado senza condivisa interpretazione, hanno ancora una volta dimostrato la necessità di contemplare, in quel Novecento, il precedente regime mussoliniano e quindi, innanzitutto, l'origine di un venticinquennio di episodi articolati attraverso una continuità meglio comprensibile se viene considerato il punto di partenza. In verità gli anni dal 1918 al 1922, dalla fine della Grande Guerra alla Marcia su Roma, non hanno prodotto la stessa abbondanza storiografica di altre successive fasi della ambiziosa, proclamata Era Fascista.

Questo diario offre l'occasione per comprendere motivi di vario ordine, economico, sociale e politico dell'insorgenza del fascismo attraverso l'esemplificazione di quel che capita all'autore, un paradigmatico protagonista di quel tempo. Di lui non viene dichiarato il nome per impegno di segretezza. Ma il curatore ne conosce perfettamente non solo l'identità, ma anche il destino politico, durante la Resistenza, di chi avendo aderito, come buona parte della generazione di reduci del ceto medio e borghese, sin dalle origini, all'originale corso politico, ha resistito fino all'ultimo nella fedeltà alle proprie idee, militando infine nella Repubblica Sociale in un momento in cui il vissuto del diarista ricompare, per segnalazione del curatore, con un dramma umano estraneo alle vicende propriamente storiche, ma riconducibili a quelle personali del dopoguerra. Questo diario segue invero in parallelo due percorsi, quello del reduce decorato in rapporto con la società in fase di transizione e quello del giovane intellettuale, latinista, con le sue problematiche sentimentali vagamente dannunziane e con gli incidenti della sua età.

Chi dunque voglia trovare materiale rappresentativo di quell'epoca definita come "l'agonia dello stato liberale" potrà via via ritrovare sufficienti elementi per comprendere lo stato d'animo, il moto reattivo agli errori del socialismo di allora, e valutare una modalità di giudizio sui problemi sociali che quel dopoguerra aveva suscitato. Un giudizio ricavabile dalle osservazioni di chi poi, nel finale del diario, decide di



partecipare alla Marcia su Roma con subitanea decisione, facendo parte della colonna dei romagnoli che da Perugia si dirige verso la capitale.

Considerando la rarità di resoconti documentati di quelle personali esperienze, quanto vien narrato acquista singolare interesse, soprattutto nelle pagine terminali relative alla conquista del governo da parte di Mussolini nell'ottobre 1922.

Armando Diaz con il Bollettino della Vittoria; Dannunzio a Fiume; Lenin, Trotskij e Wilson; Orlando, Sforza, Clemenceau a Versailles; Bissolati, Turati, Treves socialisti; Giolitti, Nitti e Facta; Starace a Trento; Pirandello, Palazzeschi, Ungaretti, Papini, Panzini; Bordiga comunista; i quadrumviri della rivoluzione; Giovanni Breda e i martiri fascisti: nomi che compaiono qua e là nel vivace e triste clima politico di guerra civile, con la costante presenza di Benito Mussolini e il suo conclusivo, ben riuscito colpo di stato.

GIULIANO LENCI

MARIO PASSI
LA CASA DI VIA AGNUS DEI
Una famiglia nella resistenza.

Ed. Cierre, Centro Studi E. Luccini, Padova 2005, pp. 233.

La via Agnus Dei (oggi Via degli Agnus Dei), una breve strada che raccorda via Battisti con via Gabelli nel centro storico di Padova, è il luogo principale di azione e di residenza di una famiglia, il padre ferroviere, due adolescenti, la madre casalinga, tutta coinvolta in quei venti interminabili mesi, dall'8 settembre del '43 all'aprile del '45, in operazioni di attiva e sofferta Resistenza, peraltro in regime

fascista già manifestatasi da parte del capofamiglia con una scelta politica di comunista clandestino.

La casa di via Agnus Dei diventa un passaggio continuo di figure, più o meno oggi note, della Resistenza padovana e veneta, con Gastone il figlio più grande diciassettenne, una figura storica di dirigente del Fronte della Gioventù dal nome di battaglia "Vasco" e un ragazzino, Mario, l'autore del libro.

Questo volumetto è un insieme di autobiografia e di saggio storico di testimonianze sulle vicende, non solo personali, di quel periodo, con una molteplicità e singolarità di partecipazione di cui via via viene data chiara esemplificazione.

Mario Passi, noto giornalista e saggista addetto in particolare alle indagini sociali e politiche del Veneto, recupera ora questo suo trascorso adolescenziale con una preziosa rievocazione di personaggi (Franco Busetto, Bepi Schiavon, comandanti partigiani, Marchesi e tanti altri) e di fatti locali che offrono un contributo anche storiografico sulla complessa e mai documentata materia di eventi occorsi durante l'occupazione nazista, in una città tra le più colpite dal collaborazionismo della Repubblica Sociale.

Il racconto, su un percorso cronologico, si svolge interamente attorno al protagonista, che ora l'anziano autore richiama, a distanza di tanto tempo, con il sentimento ben sopravvissuto di quel ragazzo che fu, mantenendo intatta la sua certezza di essere stato nel giusto, e tanto lui che la famiglia, gli amici, i compagni, sia allora che dopo, avendo fatto, sempre, una scelta di campo non senza rischio e generosità.



A pochi passi dal Palazzo Giusti sede della banda del maggiore Carità, o da via S. Lucia ove venne impiccato Flavio Busonera, l'attivissimo, instancabile, giovanissimo cospiratore ha incarichi ben assolti di stampatore e distributore di stampa clandestina e di staffetta, tanto capace da essere assunto dalla dirigenza del Partito comunista a tempo pieno e quindi obbligato ad abbandonare la scuola. Attento osservatore di quel che succede in casa e d'attorno, la memoria privilegia la mamma, una specie di "La madre" di Massimo Gorkij e lo straordinario fratello, che finirà i suoi giorni per una riaccensione tuberculare proprio il 2 giugno del '46, il giorno del referendum istituzionale.

Una storia, dunque, anche dolorosa e commovente che termina con una tragedia familiare per la scomparsa di Gastone, il "Vasco" del Fronte della Gioventù fondato da Eugenio Curiel (la denominazione venne in seguito fatta propria dal noto movimento neofascista): certamente la personalità più rilevante di adolescente nella Resistenza padovana e grande speranza per la classe dirigente del suo partito per il suo spirito unitario, nella prospettiva di una convivenza politica organizzata di giovani di pur differente inclinazione ideologica.

Una casa, una famiglia, quelle di via Agnus Dei, entrate nella Resistenza "naturalmente", come scrive l'autore, "in tutta semplicità. Senza impossibili ostentazioni ma anche senza paura... Bisognava non pensare alla paura, far finta che non ci fosse, non lasciarle prendere il sopravvento".

GIULIANO LENCI

CARLA MENALDO
L'UNICA COSA DAVVERO
Cleup Padova, 2004, pp. 130.

L'unica cosa davvero è il primo libro di una nuova collana di narrativa edita dalla Cleup, la cooperativa libraria dell'Università di Padova, e intitolata *Vicoli. Vie strette, secondarie. Paesaggi letterari inesplorati* e che si propone, per l'appunto, di oltrepassare quei paesaggi espressivi che sono delineati sulle mappe editoriali dominanti, i lunghi, desolati e consueti rettilinei degli itinerari preconfezionati. Vuole visitare proprio i vicoli perché eludono questi tracciati *standard*: si insinuano, a sorpresa, si incuneano trasversalmente, in modo obliquo, per consentirci non solo di



oltrepassare gli itinerari *normalizzati*, di evadere dalle folle, ma anche di scoprire, nel percorso, scorcio inediti dei luoghi che frequentiamo abitualmente, di rifugiarsi in piccoli pertugi in compagnia solo della nostra anima e della nostra immaginazione.

Se guardiamo al bel quadro di Diego Rivera (*Nudo con calle*), la donna nuda abbraccia e offre un grande serto di calle bianche che metaforicamente possono essere i racconti qui raccolti. Ma la nudità della figura femminile ci suggerisce molte altre sensazioni, anche in dimensione catartica.

In questi 21 racconti Carla Menaldo si propone di attribuire forma originale a un'idea della vita e a un'esperienza multipla e poliedrica per interpretare e rappresentare la sua percezione della natura e della realtà.

Possiamo riconoscere in questi testi, infatti, una singolare doppia dimensione della scrittura: quella verticale, che contrassegna e delinea i diversi livelli semantici ed espressivi della pagina narrativa, ma anche una dimensione orizzontale, che serve a costruire una essenziale e breve sceneggiatura, che scandisce le fasi diverse delle situazioni narrate, inserendo brevi stacchi, lievi pause, con cui la storia diventa immagine, riflesso e introspezione, ma anche circostanza e rappresentazione, mantenendo costante la leggerezza dello sguardo e l'intonazione morbida della voce.

La voce che ascoltiamo mentre narra, infatti, non è una voce fuori campo, non si limita semplicemente a descriverci luoghi, persone, esperienze di vita, ma li interpreta e li vive insieme a noi: parla quasi a voce alta mentre scrive e noi sentiamo questa voce che si insinua, vibrando fino a sovrapporsi alla nostra che legge, in una coincidenza che è riconoscimento e autoriconoscimento, incontro e con-

divisione.

Pensa e scrive in termini visivi, dunque, Carla Menaldo, per questo ci colpisce, ci coinvolge nel profondo senza concederci la neutralità, è impossibile mantenere il distacco dalle sue emozioni.

La sua prosa tersa rivela e custodisce uno sguardo femminile anche quando si traveste nel maschile, è intima e sommersa, suadente e armoniosa. Sa raccontarci di profumi, sapori, colori, ci rammenta il profumo dei tigli, la curva delle colline venete con l'uva garganega e i gerani rossi, le strade sterrate e i deserti assolati, lo stupore del Prado e la suggestione degli Champs Elysées, la malinconia di Chioggia e la magia di San Giorgio, la mitica Grecia e il Marocco speziato, la Habana sensuale e la Spagna policroma.

Ci conduce per mano, in questi percorsi, premurosa, persuasiva, morbida e cordiale, come si fa con gli ospiti di riguardo e ci conduce fino allo stacco, alla cesura e alla dissolvenza del finale, lasciandoci improvvisamente soli, sorpresi e sospesi senza *happy end*. Dinanzi alla pagina bianca, che separa un racconto da quello successivo, una sequenza dall'altra, una tappa dall'altra, siamo necessariamente costretti a riconoscere che così funziona la vita, che non è mai esaustiva, neppure prevedibile o programmabile, quando la si vive senza abusare degli svincoli o dei sostegni consolatori con cui a volte accettiamo di ristorarci dentro i vicoli tortuosi in cui siamo capitati.

In questi racconti la veridicità dei fatti vissuti permane e si ricompone nell'oggettività narrativa del ricordo e anche la volontà di ricalcare la *koine* linguistica ed espressiva della lingua veneta si colloca in questa dimensione di verosimiglianza.

La lingua diventa così per Carla l'essenza viva e colorata del ricordo e della nostalgia per i luoghi che hanno i colori e i sapori della sua storia familiare, ma questa familiarità di elezione riecheggia anche nei luoghi lontani dal Veneto, visitati lungo un itinerario privilegiato che è insieme fuga e desiderio di conoscenza, partecipazione e coinvolgimento, ma anche volontà di ritrovare un'intimità nuova e trascinante.

Lo sguardo breve, rapido, intenso, assomiglia talvolta a un'occhiata felina che trafigge rapida la realtà dei paesaggi e quella dei visi che li abitano: sono parole di occhi che scavano e si illuminano nel

riflesso dei territori e delle occasioni che incontrano. Di luogo in luogo, di esperienza in esperienza, passo dopo passo, la scrittrice avvia un costante processo di *re-visione*, letteralmente, di nuova visione, di verifica attraverso il mutamento del paesaggio, che è sostanza e non forma esteriore, mai fondale scenografico. Cambia la forma, la situazione geografica, non il principio o il presupposto. Infatti, ogni racconto prova a definire meglio l'oggetto e la visione dell'oggetto come se ogni volta si potesse ridefinire meglio, imparando e scoprendo qualcosa di nuovo che costringe a rifare il procedimento, a riprovare, soffrendo, la descrizione, la rappresentazione dell'idea per raggiungere l'"unica cosa davvero" essenziale, che è l'interpretazione e la rappresentazione della sua idea di donna, di amore, di viaggio, di memoria, di passato e di presente, senza soluzione di continuità.

Lo scarto bruciante del racconto sul finale che lo connota intensamente, ripete e quasi ricalca il gesto di uno scultore che depono lo scalpello, di un pittore che posa i suoi colori, di uno scrivano che appoggia la sua penna, allontanandosi dalla sua opera con una pausa secca, per ritentare poi di riprenderla dopo la sospensione netta del punto fermo che stacca ma non strappa, non rinnega perché non costringe all'immobilità della capitolazione dinanzi a un fallimento. Solo un attimo, infatti (delusione, insoddisfazione, stanchezza, mutamento di rotta?) e poi la scrittrice riprende a scrutare la misura che la separa dall'orizzonte a cui mira, indomita e testarda, senza arrendersi all'idea di non raggiungerlo mai.

Per questo la pagina risuona anche di una *koine* espressiva che pare sospesa dentro un'adolescenza che è erede di una maturità sempre posticipata (lo stacco del punto fermo la scizza e la rimanda, la nega) per paura di una consapevolezza che vorrebbe dire moderazione, rassegnarsi a una mediocrità che piomberebbe le ali e ridurrebbe il rischio prediletto dell'avventura.

Un Icaro femminile, ingenuo e intrepido, osa sfidare il sole adattando al volo continuamente le sue ali di cera, rifiutando di accettare una scena disegnata da altri, di cedere il passo alla banalità, accetta il rischio di mettere in discussione e in crisi l'origine e la meta, per sperimentare il brivido dei cambiamenti. Pur consapevole della persistenza di quelli che Quasimodo chia-

mava "aerei precipizi", cioè dell'incertezza e della fragilità, non patisce la desolazione di chi si rassegna all'ovvio.

Chi narra, infatti, sa che ci sono vortici nell'aria che attraversa, sa che può precipitare con la velocità con cui voleva salire, ma non si arrende e non rinuncia. Per lei il passato non è il vecchio, è l'esperienza; alla pagina bianca, all'incertezza del silenzio, segue sempre una nuova pagina scritta, forse a tratti balbettata, ma sempre tenacemente testimoniata.

Questo percorso mostra, a mio avviso, tratti riconoscibili e caratteristici dell'esperienza letteraria della scrittura femminile novecentesca, l'introspezione, la confessione, la rivelazione, il colorismo conversevole, e forse non è un caso che le donne che qui parlano o prendono corpo e figura si assomiglino, quasi metamorfosi l'una dell'altra, anche quando si travestono da maschi. Sono trasformazioni di sostanza e di forma, non di genere, perché possono cambiare i nomi, le situazioni, i paesi, le circostanze, in una parola, gli accidenti e le apparenze degli oggetti, non l'essenza prima del soggetto che parla e vive.

Perché, alla fine, in questi racconti *l'unica cosa davvero* è la curiosità, il desiderio, l'entusiasmo e la fatica di amare.

SAVERIA CHEMOTTI

PAOLO GOBBI
**GUIDA ALLE LOCANDE
DEL VENETO**
Viaggio sentimentale
nel buon desinare.

Foto di Maurizio Pavan.
In Veneto, Bassano del Grappa
2003.

Dovessimo giustificarcene per il ritardo di questa segnalazione, potremmo mettere avanti la scusa che per fare la prova dell'ottantina di "locande" segnalate in questa utile e, verrebbe da dire, indispensabile guida allestita da Paolo Gobbi (e illustrata dal mosaico fotografico di interni ed esterni di Maurizio Pavan), abbiamo avuto bisogno di un certo tempo. Ma non è proprio così, anche se qualche verifica *in vivo* l'abbiamo pur fatta, in giro per le sette province della regione, ritrovando con piacere locali, già conosciuti e apprezzati, e scoprendone altri, nei quali ancora si mangia secondo la tradizione locale (per usare un vocabolo inflazionato e controverso ma difficilmente sostituibile).

Tanto vale avvisare subito



gli utenti potenziali della guida che nessuna locanda, cioè "modesto locale che offre l'opportunità dei pasti e dell'alloggio" (Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*) potrà, dopo desinato, alloggiarli in stanzoni dalle pareti imbiancate e dai lettini profumati di lavanda, perché si tratta piuttosto di trattorie, cioè "pubblico esercizio dotato di cucina propria e di una o più sale dove si servono i pasti agli avventori, e contrassegnato da un'atmosfera molto familiare e alla buona" (ivi); si può suggerire di tornare, in una nuova edizione, a quest'ultimo non equivoco termine?

C'è una seconda ragione di perplessità da confessare: essa risiede nella natura anfibia dell'opera che è strumento pratico e testo letterario (la parte "sentimentale"), poiché Paolo Gobbi fa seguire ad ogni scheda segnaletica del locale una sua - spesso spiritosa, ma talora prolissa - prosa poetica, tra *Il libro dei buoni incontri* di Antonio Baldini e *Le città invisibili* di Italo Calvino. Facciamo solo due esempi di questo dissidio di funzioni e di registri.

Leggiamo a p. 41: "Monselice - località Monticelli/ Trattoria ai Monticelli da Mario/ tel. 0429.73402/ TC (= turno di chiusura) mercoledì/ PT (= piatto tipico) musso in umido/ Ambiente familiare, splendida pergola di glicine/ Prezzo 13-20 euro"; e poi, di seguito: "Se di rame sfiorante è tinto il cielo sopra di voi e l'aria ottonina divaga quasi senza posa indaffarata a sollevar le foglie dai rami degli alberi e ad alleviare il volo pomeridiano delle rondini... provate a inseguire inoltrandovi quel vasto incendio che avvampa l'orizzonte, scarlatto come il rosso di un timido amore...". Andiamo, professor Gobbi! Certo, a Monticelli, "da Mario", si mangia bene senza spendere troppo o, come si dice adesso, c'è un buon rapporto qualità-prezzo, c'è la pergola (e c'erano anche delle vetrine affollate di uccelli impalinati e poi impagliati): ma il resto sa un po' di "culturismo", un mo-

strare i bicipiti intellettuali, (come scherzava Marziale in uno dei suoi *Epigrammi*).

Leggiamo a p. 83: "Monfumo - Osteria trattoria Alla Riva/ via Chiesa 45/ tel. 0423.545173/ TC martedì/ PT pollo e coniglio arrostiti/ Ambiente familiare/ Prezzo fino a 13 euro"; e poi: "Se torna a visitare le stanze della casa un brivido fresco sfilato via dalla mulinante sarabanda del cielo... Giunti che siete nel piccolo borgo di Pagnano ai piedi dei colli che Asolo incoronano, prendete la strada... vi condurrà dalle *prime rampe della collina* al ridente paese di Monfumo... proprio all'inizio del paese troverete sulla destra la vecchia trattoria... Avviciniamola dunque, e non desistiamo dall'entrarci...". E poi, direbbe Totò, vuoi che uno non *desista*? Che dirà la signora *Victoria*, che ha passato una vita a curare e lavare radicchio "da técia", a cucinare faraone, a sbattere uova per "fortaje rognose", e si trova a fare la musa ispiratrice e la filosofa rustica!

Forse era meglio eliminare qualche *se* (non li ho contati, ma sono ben più di ottanta, con quelli anaforici) e qualche svolazzo lirico. Ma a molti lettori e utenti la *Guida* piacerà proprio così: notizie pratiche con seguito di esercitazione lirica, e magari si metteranno *anche loro* a svolazzare e schiccherare, dopo aver bevuto di "quel nettare che la Natura colora a volte di sangue rubicondo e a volte di bionde trasparenze" (p. 49: frammento ispirato dalla Trattoria Quattro Stagioni, via Canestrini, 25). Perciò, buon viaggio sulle strade del "buon desinare"!

LUCIANO MORBIATO

GIANCARLO GUIDOTTI
EZZELINO IL TIRANNO
Cleup, Padova 2005, pp. 252.

Storia e leggenda ritornano con Ezzelino III, dopo *Ghino di Tacco* (2001), nella produzione di Giancarlo Guidotti, di origine toscana, residente a Padova e, quindi, questa volta, attratto da una figura che nella tradizione popolare del Veneto e nelle complesse vicende storiche della prima metà del Duecento è sempre stata dominante, con una consolidata fama e anche infamia di primo signore italiano capace di aver mantenuto a lungo un incontrastato dominio (1234-1259).

Molto ricca la materia per un romanzo storico, quale forse può definirsi questo

libro, rivolto, secondo la precisa intenzione dell'Autore allo svolgimento dei fatti, a "filo rosso" degli avvenimenti che scandiscono il tempo, evitando di penetrare nella complessa trama delle più o meno misteriose relazioni di natura familiare e degli aspetti propriamente politici, in modo tale da far emergere, con profitto per una agevole lettura, il decisionismo e le straordinarie doti di mobilità operativa del personaggio principale castigato da Dante nel sangue bollente del Flegetonte, ma nel contempo offrendo una rappresentazione di numerosi personaggi di quel tempo, così come potrebbero con le loro azioni apparire ai nostri giorni, con caratteri umani invariabili nel corso dei secoli.

Il ritmo narrativo si adegua alle vicende alle quali hanno partecipato tre personaggi in veste di rievocatori-narratori: Guido, padovano, cancelliere e segretario di Ezzelino III; un toscano, Alberto dei Guidi; un piemontese, Giuseppe da Alessandria.

La fitta trama degli eventi personali lascia trasparire il percorso del celebre tiranno che passa dall'adesione alla Lega Lombarda, con stretti legami familiari dell'ambiente guelfo, al servizio di Federico II, di cui sposa la figlia Selvaggia, divenendo nell'area veneta l'assoluto dominatore ghibellino, fiduciario dell'Impero, con l'assunzione di un potere autonomo, che viene conservato attraverso ogni genere di violenza.

Il racconto è immaginato a distanza di tempo dalla morte del Tiranno, quando, sopiti i contrasti e i conflitti, la materia narrativa si rivolge ad una rappresentazione distaccata dai immediati risentimenti personali, senza ulteriore partigianeria, ma anche senza indulgenze per le efferratezze realmente compiute e tramandate.

Ezzelino non è sempre richiamato in prima persona,



anche se del suo tempo il motore storico è sempre lui. L'interesse maggiore sembra rivolgersi alla minuta descrizione di ambienti, alla figurazione di oggetti domestici e di particolarità sociali: un ambiente storico che è il vero protagonista del libro.

GIULIANO LENCI



**CLAUDIA GIACOMETTI
GLI ULTIMI ANNI
DELL'EPISCOPATO
DI GREGORIO
BARBARIGO**

**Dalle lettere ai familiari
(1694-1697).**

Rel. Prof. Liliana Billanovich, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, Indirizzo storico politico, anno accademico 2003-2004.

Lo studio di Claudia Giacometti si propone di eseguire una ricerca approfondita delle vicende finali della vita del cardinale Gregorio Barbarigo (Venezia 1625-Padova 1697), che fu vescovo di Padova dal 1663 alla morte, e di pubblicare il suo epistolario, in cui sono raccolte 267 lettere inviate da lui, soprattutto al fratello Antonio, dal 1694 al 9 giugno 1697, poco prima della morte del beato Gregorio avvenuta il 18 giugno 1697. L'indagine si svolge su due binari: la trascrizione delle lettere manoscritte, che prelude alla loro edizione scientifica, e l'analisi delle lettere stesse.

Il nostro vescovo e cardinale negli ultimi anni della sua vita era in condizioni di salute precarie con febbri e dolori invalidanti alle mani. Dalle lettere emergono il grande zelo caritativo, l'interesse per la vita quotidiana, la preoccupazione verso gli altri, come traspare da più episodi, che riguardano la malattia, talora seguita da morte di persone care, quali un suo cameriere, cui era molto affezionato, e il fratello. Dalle lettere risaltano pure la morigeratezza del Barbarigo sia nel mangiare sia nel vestire e la forza con cui, pur in condizioni di salute malferme, resse il timore della diocesi.

A quell'epoca nella Chiesa erano in atto vari conflitti giurisdizionali il che significava

che religiosi subordinati cercavano di strappare privilegi al vescovo, conservare autonomie e anche prebende per motivi economici e di potere. Il Barbarigo fu vittima di numerose rivendicazioni del basso clero, che ne voleva minare il potere e il prestigio. Il cardinale voleva difendere i dettati del Concilio di Trento, che intendeva ripristinare le competenze giurisdizionali a favore della diocesi e il vescovo si poneva in lotta con le forze laiche ed ecclesiali di Padova e della Repubblica di S. Marco, che vi si opponevano. Vi era infatti contrapposizione fra gli interessi delle corporazioni ecclesiastiche secolari, delle congregazioni regolari, degli enti pubblici, delle associazioni laiche, delle famiglie religiose e anche di privati cittadini. Il vescovo di Padova, come era già accaduto a Bergamo, voleva difendere e riprendere l'autorità episcopale. I canonici della cattedrale volevano conservare le prerogative del Capitolo alleandosi al ceto politico dominante laico e conservare libertà e privilegi. Il Capitolo aveva numerose prerogative: assegnazioni di benefici canonici, amministrazione del relativo patrimonio, facoltà di scambio di prebende vacanti per aumentare le rendite, la nomina delle coadiutorie (p. 31). Per tutto questo, il Capitolo metteva in discussione l'autorità del vescovo Gregorio, tanto che egli, per un lungo periodo, fintantoché non si giunse ad un chiarimento, non volle più celebrare messa in cattedrale (p. 33).

Notevole fu la disputa, che risaliva al 1676, sull'assegnazione della importantissima prebenda teologale. Il vescovo considerava sua prerogativa la concessione di prebende e l'assegnazione di canonici anche a non padovani, ma Capitolo ed esponenti della vita cittadina tendevano in ogni modo a ridistribuirle al loro interno. La cosa essenziale per costoro era evitare che ricchi privilegi e cariche ecclesiastiche remunerate andassero a forestieri, mentre l'interesse del vescovo era di affidarle, almeno in parte, a ecclesiastici veneziani nella speranza di averne l'appoggio nel suo ministero vescovile.

Problema assillante per il vescovo fu la preparazione del clero secondo i decreti tridentini che volevano il sacerdote non solo curato d'anime, ma anche persona di adeguata preparazione culturale. Fu così che il Barbarigo diede il via alla fondazione di un nuovo seminario, poiché il vecchio era ormai insufficiente

te, di una biblioteca ad esso collegata e di una tipografia. Per avere i mezzi per dotare i sacerdoti di istruzione ci fu bisogno di un grosso impegno economico non facilmente sostenibile.

I seminari per la formazione di sacerdoti sono opera del Concilio di Trento. Si sviluppano nei secoli XVII e XVIII, ma solo nel XIX divengono l'unica sede di formazione di sacerdoti. Nelle epoche precedenti la scelta dei sacerdoti era opera del vescovo, che li nominava fra i fedeli più zelanti, ma privi di cultura religiosa. Inoltre il signorotto locale molto spesso nominava parroci persone senza vocazione, ma designati per motivi economici e politici.

In epoca rinascimentale furono istituiti i seminari e quando Gregorio Barbarigo divenne vescovo di Padova in città c'era un seminario ormai inadatto a formare nuovi preti. Fu così che il vescovo riuscì a comprare il monastero della congregazione, appena sciolta, dei canonici di S. Giorgio in Alga, cioè quello di S. Maria in Vanzo. Il costo è di circa 3500 ducati, pari a 21700 lire venete, che il cardinale paga con somme risparmiate dal vecchio seminario e con proprie risorse.

Il nuovo seminario è pronto il 4 novembre 1670 e può contenere fino a 200 chierici. Le rette sono care, 41 ducati l'anno, che le famiglie ricche pagano, mentre per i poveri provvedono le comunità di appartenenza, se in grado di farlo. Parecchi sono gli allievi indigenti e meritevoli mantenuti dal vescovo con le sue risorse. Il personale, retto, professori, cuochi e addetti, ricevono modesti compensi ma hanno vitto e alloggio gratis. Il programma di studi, che il Barbarigo vuole rigoroso e completo, verrà applicato sempre sotto la sua vigilanza e premurosa sorveglianza. Si informa continuamente su bisogni e problemi di professori e allievi, dà istruzioni sul modo di fare lezione e di verificare il livello di apprendimento. La preparazione impartita dal seminario è tale che alcuni allievi diventeranno professori dello Studio padovano.

Per disporre di testi adatti al seminario ma anche alla preparazione di missionari destinati all'apostolato nel mondo, il Barbarigo fonda la tipografia destinata a grande splendore nei decenni successivi, ma che all'inizio ebbe vita grama segnata da molti debiti. In essa si stampavano non solo opere di letteratura greca e romana, teologia, logica,

matematica e retorica adatti ai programmi di insegnamento dei seminaristi, ma anche testi in ebraico, persiano, arabo (il Corano), nonché libri liturgici e di preghiera (i famosi "rossi e neri" col testo scritto in nero e la rubrica in rosso) stampati in caratteri latini, greci, cirillici e armeni, ben presto diffusi in tutta Italia e in Europa. Per la stampa dei testi si istituisce una fonderia per la produzione dei caratteri che il cardinale esige perfetti. Il crescente successo dell'iniziativa editoriale sarà causa dell'invidia e dell'ostilità degli editori-stampatori padovani e, soprattutto, veneziani cui l'attività della tipografia sottraeva quote non indifferenti di mercato. L'autorità civile padovana, nella persona del podestà veneziano Francesco Gritti, nel febbraio del 1695 trova il pretesto di agire contro la tipografia del seminario cui si addebitava la pubblicazione di un editto del vescovo sulla quaresima non sottoposto alla preventiva approvazione della autorità civile ai sensi del concordato fra Repubblica e Santa Sede del 1596. La polemica angustierà per mesi il vescovo che ne uscirà a fatica grazie all'opera del fratello Antonio e alle conoscenze di cui la sua famiglia godeva fra il patriziato della Serenissima. Pagherà per tutti un umile prete veneziano, incolpato di non conoscere le leggi vigenti in terra ferma e che per questo finirà in prigione.

Nel terzo capitolo la Giacometti tratta dei monasteri femminili. Il Barbarigo venne chiamato in causa molte volte riguardo ai problemi dei monasteri femminili. Egli intervenne con severità, ma anche con comprensione nel confronto delle povere monache vessate dalle decisioni del Concilio di Trento che imponeva alle religiose una condizione di completa clausura. Basti pensare che i provvedimenti erano rigidissimi anche riguardo all'altezza delle mura dei conventi, ai fori delle grate confessionali, eliminando logge, ballatoi e balconi. Le monache potevano parlare con i parenti solo alla presenza di una monaca anziana. La personalità e l'identità delle suore, più volte chiuse in convento contro la loro volontà, erano cancellate. I lavori manuali che esse coltivavano andavano a vantaggio della comunità a seconda delle necessità. Si riducevano le letture per impedire che le monache fossero istruite e non si praticava neanche la scrittura per timore che comunicassero con i propri amanti. Queste rigide regole

preoccupavano le famiglie ricche del territorio, perché si temeva che molte fanciulle rifiutassero il convento e perciò ci fosse difficoltà a tenere uniti i patrimoni. Il precedente tipico sistema dell'epoca medioevale, vale a dire l'istituzione del convento aperto privo di clausura, favoriva un maggior contatto delle monache con la gente e favoriva anche il commercio e le pratiche economiche, mentre il sistema controriformistico si opponeva a tutto ciò.

Il cardinale intervenne con opere pastorali e con scritti di sua mano su alcune fomentazioni all'interno della Chiesa cattolica della sua diocesi, vale a dire le idee dei Molinisti, dei Quietisti e dei Pelagiani, i quali predicavano una spiritualità non in conformità con la dottrina della fede. Non mancano episodi, come quello famoso di Alano di Piave (pp. 118-124) che vide protagonista don Pietro Zenone, nei quali si vede la tendenza del Barbarigo di cercare di non arrivare a provvedimenti troppo drastici, pur mantenendo fermezza decisionale. Il sacerdote di Alano viene sospeso *a divinis*, ma in tal modo si evita che intervenga il Sant'Uffizio e che lo scandalo vada oltre i confini del comune.

In conclusione vediamo come il Barbarigo in un secolo di religiosità severa usasse tutti i suoi poteri per riprendere e non per castigare gli eventuali abusi, sia per quanto concerne la condotta morale sia per la ribellione contro l'autorità sia per quanto concerne i fenomeni spirituali devianti.

Nella seconda parte dell'opera sono trascritte le missive, il cui contenuto è evidenziato da quanto scritto sopra.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



ATLANTI E DIZIONARI IN MOSTRA

Il Museo dell'Educazione ha messo in mostra alcuni suoi "gioielli" allestendo, presso l'Aula Nievo del Palazzo del Bo, una mostra di dizionari e atlanti storici e geografici.

Questi testi di consultazione – a torto trascurati da tanti studi di storia della scuola e

dell'educazione – hanno accompagnato il percorso scolastico di tutti gli studenti, e quindi rappresentano una delle fonti più significative per ricostruire le pratiche didattiche del passato come anche lo sviluppo dell'editoria scolastica.

Per i visitatori non più giovani si è trattato di un autentico "viaggio nella memoria", di un ritorno ai banchi del ginnasio e del liceo e a quegli inseparabili compagni di tanti compiti ed esami quali sono stati i dizionari di greco, di latino, di lingua straniera e di italiano... Fra questi ultimi un posto particolare non poteva non avere, ad esempio, "il Melzi", cui Marino Moretti dedicò una poesia affettuosa e nostalgica: "... solo ti guardo perché tu mi vieni / di così lungi come una parola / detta nell'ombra, vieni dalla scuola, / Piccolo Melzi, dai miei di sereni."

Ampio spazio è stato riservato anche agli atlanti storici e geografici. L'esposizione tratteggiava anzi l'evoluzione di questo genere di pubblicazioni, in particolare dopo l'Unità d'Italia. Inizialmente gli atlanti scolastici provenivano dall'estero, in particolare dalla Germania, erano edizioni di pregio destinate a pochi alunni privilegiati. Fu solo alla fine dell'Ottocento, con lo sviluppo dell'istruzione che si affermarono anche nel nostro paese alcune case specializzate in questo genere di edizioni: basti pensare alla Vallardi, alla Zanichelli o all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche reso inizialmente celebre proprio da una produzione di atlanti storici e moderni legata, in particolare, al nome del Ghisleri.

Per i visitatori più giovani, e in particolare per gli studenti di Scienze della Formazione, la mostra è stata un'occasione per arricchire le loro conoscenze in campo storico e per scoprire anche numerose curiosità, quali le "tracce d'uso", cioè le sottolineature, gli appunti o i commenti degli studenti di tanti anni fa, testimonianze eloquenti di come si studiava ma anche di come si insegnava.

L'esposizione ha fatto da cornice ad un interessante seminario di studio, svoltosi l'8 aprile 2005, sul tema "*Editoria, cultura e scuola fra Ottocento e Novecento*" e alla presentazione del repertorio, curato da Giorgio Chiosso (Università di Torino), *Teseo – Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento*, recentemente pubblicato dall'Editrice Bibliografica di Milano. Esso rappresenta il risulta-

to di un progetto nazionale al quale ha contribuito anche il nostro Ateneo con un gruppo locale di ricerca coordinato da Patrizia Zamperlin.

GIUSEPPE ZAGO

GIORGIO CELIBERTI Antologica.

Dalla biennale a Giotto

Museo di Villa Breda (e altri luoghi della città).

Ospite del Museo di Villa Breda l'artista e maestro friulano Giorgio Celiberti con un'antologica esaustiva di tutte le sue composizioni e del suo lungo curriculum, opere che sono state esposte a Villa Breda ma, come s'intuisce dal titolo, specie quelle plastiche, nel parco stesso della villa (animali vari), e stele in Prato della Valle, nel giardino degli Scrovegni, nelle sale della Cariparo di piazza Eremitani e di Palazzo del Monte.

Il percorso dell'artista ha inizio dalla prima Biennale veneziana del secondo dopoguerra, nel 1948, curata da Rodolfo Pallucchini e perviene all'attuale Omaggio a Giotto e a una città d'arte, ricca di affreschi. Celiberti è passato attraverso numerose esperienze e cicli artistici, con dei punti fermi irrinunciabili, cioè l'uomo, la storia, la materia e quella ruota implacabile e ineludibile che riguarda l'esistere con i suoi misteri, la nascita, la crescita, la sofferenza del terribile quotidiano, la fuga inesorabile del tempo, la morte. Dalle sue varie espressioni artistiche si coglie pure quel senso d'imponderabilità e di smarrimento che la vita, la cronaca, la storia comportano. Le contrapposizioni allora non sono solo di natura formale e tecnica, ma generale come figurativo-astratto, avanguardia-tradizione, spirituale-reale, emozioni-sensualità, primitivo-moderno.

Nel credo artistico di Celiberti pare sussistere quella massima di Terenzio che recita: "Homo sum, nihil humani a me alienum puto", gli interessa l'uomo nella sua complessità, anche quando incontra quell'episodio terribile del libro dell'Olocausto che parla della fine dei bambini di Terezin, in Boemia, che ha colpito nel profondo i sentimenti dell'artista dando luogo alla serie dei "Lager", in cui dà voce e memoria a quei poveretti. Era il 1965 e la data è considerata fondamentale per l'artista.

Da quel periodo sembra infatti che un senso d'ansia e di sperimentazione abbia



influenzato gran parte del cammino dell'artista friulano, che si è proposto di affermare la verità, lavorare per la pace e l'amore tra gli uomini. Anche i suoi numerosi "affreschi" denotano questo desiderio di ricreazione meditata del suo vissuto, proponendo quella "poesia della materia" che dura tutt'oggi, con il recupero tra l'altro della bidimensionalità delle figure. Ma l'approdo ultimo rimane l'affresco su tela che meglio libera ispirazione, manualità e fantasia dell'autore: "l'affresco è la tecnica che meglio si adatta a quello che voglio esprimere; posso graffiare, incidere, approfondire alcuni segni e lasciare aperte mille soluzioni per liberare i sentimenti..."

Nella scultura, affrontata più tardi, Celiberti presenta soprattutto stele come totem solitari, "finestre dell'anima", aspirazione alla libertà, al sacro, che rivela il vissuto intimo degli uomini.

GIANLUIGI PERETTI

REMO BIANCO la metamorfosi della materia

A Remo Bianco, artista milanese, deceduto nel 1987, la nostra città ha dedicato un'ampia mostra retrospettiva nella sede di Palazzo del Monte.

L'interessante rassegna, svoltasi dal 10 giugno al 31 luglio u.s. è stata organizzata – oltre che dall'Associazione intitolata all'artista – dall'Assessorato alle Politiche culturali e spettacolo del Comune, con il Patrocinio della Regione Veneto e della nostra Provincia, sotto direzione e guida di Lorella Giudici e Leo Guerra.

L'artista ha sempre considerato l'arte come materia libera ed espressiva, la quale – prima di rivelare tendenze o scuole – si presenta in natura come

corpo e volto peculiari e multiformi, destinati ad acquistare forma e colore, insomma una sostanza immobile o dinamica, che risponde ad un deposito di elementare semplicità.

Così il Bianco – per fare un esempio adeguato – lavorava su stoffa, sostanze chimiche, plexiglas: elementi suscettibili di linguaggi particolari.

L'artista milanese ebbe la fortuna di conoscere in America il caposcuola di questa tendenza, Tobey e di vedere dal vivo le opere di Pollock, che esercitarono su di lui una profonda influenza destando nel contempo un personale apporto di ripensamenti originali.

In tali termini, le opere di Remo Bianco attestano di aver assorbito la migliore lezione sull'arte materica e di averla arricchita dei diretti valori di metamorfosi, ai quali si è ispirata l'importante rassegna.

MARIA ROSA UGENTO

LA XI BIENNALE DEL GRUPPO ARTISTI DELLA SACCISICA

Sedi diverse

Si consolida sempre più come realtà culturale territoriale la Biennale del Gruppo Artisti della Saccisica, arrivata quest'anno alla sua XI Edizione e confermata come polo artistico culturale collaudato con propaggini nell'intera regione e oltre.

Come in passate edizioni la manifestazione è stata divisa in sedi diverse, a cominciare da quella ufficiale e storica di via Garibaldi a Piove, quindi alla Barchessa Polani Simoni di Arzerello, alla Corte Benedettina di Correzzola. La Biennale sarà ospite in seguito, tra luglio e agosto, al Centro Congressi di Sottomarina di Chioggia, in agosto alla Pescheria Vecchia di Este, in settembre a Villa Maldura di Pernumia, nella seconda metà del mese a Villa Farsetti di Santa Maria di Sala e tra ottobre e novembre al Centro Congressi di Montegrotto Terme. L'anno prossimo la Biennale approderà alla Galleria della Rinascente a Padova e alla fine a Villa Beatrice di Baone, sul Gemola.

Sono presenti alla manifestazione 22 artisti tra pittori, scultori e grafici, 15 poeti più il Gruppo Musicale della Saccisica. Il tradizionale Omaggio in questa edizione è andato ad artisti del Gruppo che non ci sono più o che con lo stesso hanno avuto rapporti. A

Piove, sede dell'Omaggio, sono state proposte opere significative dei pittori Armando Franchin, Giovanni Martini, Carlo Preti, Laura Ronca e commemorata la poetessa Elisabetta Serravalli Carta. Ovviamente gli Omaggi fanno parte integrante dell'intera Biennale e seguiranno l'itinerario della mostra.

Consistenti e approfonditi i cataloghi allestiti per l'occasione.

GIANLUIGI PERETTI

TONY VACCARO La mia Italia

Per Michelantonio Celestino Onofrio "Tony" Vaccaro l'iniziale sradicamento tra due mondi – l'America e l'Italia tra le due guerre – è stato un'opportunità e un arricchimento, dopo aver costituito un dramma della sua giovinezza: nato in Pennsylvania, a Greensburg, nel 1922, rientrato nel paese d'origine dei genitori in Molise, a Bonefro, appena due anni dopo, egli è rimasto in Italia fino al 1939, quando è tornato negli USA per compiere gli studi ed essere arruolato dopo Pearl Harbour. Tra il 1943 e la fine della guerra, soldato con l'hobby della fotografia, Vaccaro ha documentato in migliaia di scatti le grandi battaglie conclusive – dallo sbarco in Normandia alla caduta di Berlino – divenendo un fotoreporter. Dopo il conflitto, al seguito dell'esercito americano, ha riscoperto il suo paese del Sud, tra Molise e Puglia e le valli del Fortore e del Biferno, e l'intera Italia del dopoguerra, ferita ma dignitosa e già avviata alla democrazia dei partiti e del lavoro.

Negli anni Cinquanta è diventato autore di reportage di moda e attualità per grandi riviste, da "Look" a "Life", dedicandosi anche al ritratto (da Anna Magnani a De Chirico), privilegiando forse un'il-

lustrazione (e una celebrazione) della celebrità piuttosto che uno scavo psicologico (e un'interpretazione) della personalità (ma il ritratto dei fratelli Basaldella attorno alla vecchia madre è composto e monumentale, e commovente).

Una parte, quella decisiva, di un lungo e operoso percorso professionale è ripercorsa dalla bella mostra *Tony Vaccaro. La mia Italia 1945-1955*, aperta tra giugno e luglio al Palazzo della Gran Guardia, a cura dell'Associazione "Balbino Del Nunzio" (sodalizio degli abruzzesi-molisani a Padova). Un nucleo importante di questa antologia personale è dedicato a Padova, fermata in alcuni scatti della Leica (o dell'Argus C-3) di Vaccaro nel settembre 1946. Non ci sono macerie a Padova, né truppe di occupazione nel campo dell'obiettivo di Vaccaro; ci sono invece le grandi presenze architettoniche che hanno sempre impressionato i viaggiatori del Grand Tour, accompagnate da una nota umana-animale, quasi a pie' di pagina: un carretto trainato da un magro ronzino e guidato da un frate sullo sfondo del Santo, una vecchia raccolta nello scialle nero, uno spiazzino tra le statue del Prato della Valle nella foschia mattutina o una strada porticata percorsa da ciclisti (è via Barbarigo). Anche Padova, come il resto dell'Italia vista da Vaccaro, sembra immersa nel colore locale di una serie di bozzetti o racconti mediterranei che devono fornire conferme, più che suggerire delle scoperte, ai lettori americani, anche quando si tratta del lavoro minorile o dei mestieri per le calli veneziane.

Ma a Bonefro lo sguardo di colui che ritorna, del paesano che viene dall'America, diviene osservatore, e partecipa insieme, dei mangiatori di zite o dei devoti alla processione di S. Antonio, delle lavandaie al torrente o degli spettatori al cinematografo, con un *Ritratto della famiglia Ruccolo* che anticipa quelli padani di Suzara per *Un paese* di Strand e Zavattini. Qui, oltre all'inchiesta sul campo, Vaccaro compie il suo pellegrinaggio delle origini, rispecchiandosi negli sguardi e nei movimenti di altri ragazzi del Sud, istituendo uno scambio continuo tra passato e presente, tra paesaggi di pietra, gruppi e primi piani: uno scambio che si conclude con l'emozione comunicata a chi guarda le immagini oltre cinquant'anni dopo.

LUCIANO MORBIATO



INCONTRI

IL DISCORSO POLEMICO Controversia, Invettiva, Pamphlet.

XXXIII Convegno Interuniversitario, Bressanone 7-10 luglio 2005.

Nelle stesse ore in cui si diffondevano le notizie dell'orribile attentato terroristico di Londra, si apriva il 7 luglio a Bressanone il 33° Convegno interuniversitario dedicato quest'anno al "Discorso polemico": un'indiretta risposta della razionalità e della volontà di capire alla macelleria dell'intolleranza che spera di annullare con la cieca violenza la diversità culturale che è anche la ricchezza dell'umanità.

I quasi cinquanta interventi, che si sono letteralmente assiepati nei quattro giorni del convegno, hanno illustrato e articolato quanto si poteva leggere nella circolare diffusa in precedenza da Gianfelice Peron per il comitato organizzatore: «È nella parola, nel discorso, che la discordia e la polemica trovano il loro avvio, sfociando in situazioni conflittuali gravi e talvolta tragicamente conclusive, ma è ancora nella parola che trovano spesso anche la loro conclusione. La parola è stata e rimane comunque il veicolo polemico per eccellenza: le parole pesano, tagliano, uccidono. La polemica e l'invettiva sono il sale di molti discorsi e di molte opere letterarie, permeano la storia e la società».

Come è nella consolidata tradizione dei convegni del Circolo Filologico-Linguistico Padovano, fondati da Gianfranco Folena, dopo un ancoraggio filosofico e terminologico (intervento di Adelino Cattani), del discorso polemico è stato allestito un catalogo, dichiaratamente incompleto, a partire dagli esempi antichi, analizzati da Lorenzo Braccesi (Tacito e Lucano critici del "predone" Alessandro Magno) e Stefania Montecalvo (i feroci attacchi di Caleno a Cicerone), per arrivare ai ben più numerosi esempi medievali, moderni e contemporanei (o postmoderni), con un'apertura di Alessandro Grossato sul mondo indiano, dove si può dire che la polemica dottrinale induista approdò talvolta allo sterminio reale dei buddhisti.

Tra le dispute e controversie medievali più o meno note riesumate dal convegno, poiché non mi è possibile una completa rassegna, segnalo quelle esplorate da Massimi-



nunc nec audire fa-
peniterno, nec redat
quint. Sed dūtaxat
iudicatur, & incēdō
puniantur. Vel fup
ello tēte. Quasi ni
hil haberet theologi,
praeter supercilii, &
nūlus trulentiam.
Dixerit hancūm
hominē) Eft ad Titū
capite tertio. Nec ille
agit Paul' de his hae-
reticis, quos nos uul-
go uocamus, fed de
contentiofis disputa-
toribus, q. de nugis,
magnas excitant dif-
putationum tragoe-
dias. Quid accidit

liano De Conca (un dibattito di ambito scolastico sulla preminenza tra chierico e cavaliere), Francesco Mosetti Casaretto (la dissimulazione del monaco Ermenrico in lotta con i suoi superiori), Michael Bachmann (un'esercitazione retorica sull'eredità contesa tra il risorto Lazzaro e la sorella Marta) e Veronica Orazi (contrastati nella società feudale della Spagna del XIII secolo, a partire dalla contrapposizione *clerigo-caballero-villano*); Francesco Zambon ha ricordato la violenta invettiva contro la chiesa romana contenuta nel "sirventese" di Guilhem Figueira, mentre Mario Mancini ha ripercorso la *Querelle sul Roman de la Rose* che si sviluppò a Parigi all'inizio del Quattrocento.

Per l'ambito moderno devo limitarmi a Emanuele Zinato, John Lyndon e Mariarosa Bricchi che si sono occupati rispettivamente delle polemiche secentesche di Galilei e altri, di Alfieri, lettore di polemisti inglesi, e di Manzoni, critico della Rivoluzione francese e dei suoi zelatori, per saltare alle relazioni finali di Riccardo Campi (sui libelli di Céline), Paolo Zublena (sulla "furia" gaddiana) e di Mara Cambiaghi (sui romanzi di Antonia Byatt).

Nelle conclusioni di Furio Brugnolo e Gianfelice Peron lo sguardo sul futuro si è proiettato sui possibili argomenti per il convegno del 2006, mentre concreti e imponenti sono i volumi che raccolgono gli atti di precedenti convegni: il 29° del 2001, *Obscuritas. Retorica e poesia dell'oscuro* (pp. 661), e il 30° del 2002, *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria* (pp. 462), pubblicati entrambi nel 2004 nella collana "Labirinti" del Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università di Trento, a conferma di un impegno di ricerca che continua nonostante o, forse, grazie alla polemica.

LUCIANO MORBIATO

OMAGGIO A VITTORIA AGANOR

Dalle vette bibliche del vulcanico Ararat che si staglia sullo sfondo dell'altopiano

armeno, antichissima enclave cristiana nel Caucaso, ricca di centinaia di monasteri, alla pace ispiratrice delle miti e verdeggianti pendici euganee: affascina riparlare nella cornice inedita dei nostri Colli quest'anno, in cui ricorre il centocinquantesimo della nascita a Padova, di Vittoria Aganoor, letterata di nobilissima origine armena, che in Arqua Petrarca possedeva una casa e un podere a vigneto. Ci sembra l'occasione per ricordare ancora una volta il millenario legame culturale e di collaborazione anche commerciale fra Veneti e Armeni. E ci inorgoglisce che abbiano scelto questa regione italiana ormai da secoli, per la solida formazione dei loro giovani nelle nostre Scuole.

Vittoria Aganoor (1855-1910) è certamente persona privilegiata rispetto alla media delle donne della sua epoca, e non solo per l'agiatezza del suo stato sociale, ma anche perché ebbe in sorte rare doti naturali e straordinaria sensibilità. L'intelligenza, il temperamento, la fierezza, il rigore, la fermezza, l'amore per la libertà come l'abnegazione personale a favore degli affetti familiari, la chiara spinta verso l'emancipazione dalla soggezione alla parte maschile del mondo, verso cui è esigentissima e da cui, perciò, è quasi sempre delusa, insieme alla schiettezza autentica delle brucianti passioni amorose, l'anima tormentata e inquieta come i paesaggi delle sue ataviche origini, luoghi che ella non vide mai, il suo candore senza tempo, ne fanno una personalità ricchissima, sfaccettata e assolutamente moderna.

E poiché la pagina scritta è viva, dunque capace di rifiorire nel tempo, da parte di un'Azienda agricola familiare, che per avventura di vita, nella sua attività lavorativa quotidianamente ne ricorda il nome, e che ha capito che Ella appartiene ancora profondamente al nostro mondo, come anche al popolo armeno, è nato lo slancio di voler condividere il piacere della riscoperta, di divulgare il suo spirito, attraverso la riedizione della sua Opera prima, rara, perché ormai praticamente irreperibile. Da qui la ristampa anastatica di *Leggenda eterna* nell'edizione del 1900 dei Fratelli Treves di Milano e la cura attenta che la riproduzione fosse fedele e conforme all'originale, per poter ricreare il testo simile anche al tatto e allo sguardo a quello che fu nelle mani di Vittoria e dei suoi contemporanei. E l'emozione di un messaggio ancora intatto, ora diretto anche a noi, che ci giunge con le sue luci e le sue ombre così come voluto dalla poetessa.

Mancava forse ai luoghi letterari euganei, che annoverano il passaggio di tante personalità di vario spessore e anche cronologicamente lontane, come Petrarca, Ruzante, Casanova, Foscolo, Byron, Shelley e Fogazzaro, un femminile cammeo dai lineamenti perfetti: Vittoria Aganoor Pompilj. A lei vengono dedicate da giugno a novembre di quest'anno, tre giornate di studio e di ricordo promosse dall'Azienda agricola Ca' Lustra-Villa Alessi, che si avvarrà della collaborazione di personalità di chiara fama in campo letterario a dissertare sulla sua poesia, e di testimonianze diverse e inedite, per gettar luce sui vasti, interessanti carteggi disseminati sul territorio italiano ampiamente percorso durante le inquiete vicissitudini biografiche della poetessa, conservati in ogni angolo d'Italia, ricchi di significato letterario e biografico anche per i numerosi corrispondenti e i preziosi ragguagli sui luoghi in cui è vissuta e sui personaggi incontrati nel corso della sua non lunga esistenza; tutto ciò anche attraverso documentazioni fotografiche provenienti da collezioni private eccezionalmente messe a disposizione da appassionati e studiosi durante gli incontri.

LUCIA GADDO ZANOVELLO

PADOVA NEL TRECENTO Ciclo di incontri alla Sala Anziani

In questo anno 2005 cade il sesto centenario della tragica fine della dinastia dei Carraresi che furono signori di Padova per circa un novantennio (1318-1405) e che hanno segnato indelebilmente la storia e la memoria della città.

Bene ha fatto quindi l'associazione culturale "Padova e il Veneto" ad organizzare, in collaborazione col Consiglio di Quartiere n. 1 "Centro", un ciclo di incontri su questo periodo storico, chiamando alcuni illustri studiosi del nostro Ateneo a trattare fondamentali aspetti della storia e della cultura della Padova del XIV secolo.

La serie di incontri, che si chiamerà "Padova nel Trecento", comprenderà tre conferenze da tenersi nei giorni 14, 21 e 26 ottobre 2005 alle ore 17.30 nella Sala Anziani del Comune di Padova (Palazzo Moroni).

Venerdì 14 ottobre Silvana Colloidi parlerà sul tema "La Signoria Carrarese", venerdì 26 ottobre Giovanna Valenza tratterà la "Storia della pittura da Giotto a Giusto" e infine mercoledì 26 ottobre Dario

Canzian illustrerà la "Cronachistica del Trecento in lingua volgare".

L'argomento degli incontri e il valore dei docenti che hanno aderito all'iniziativa favoriranno certamente la massima affluenza dei cittadini che negli ultimi anni hanno mostrato un interesse sempre più vivo per la storia e le memorie della loro città.

FRANCESCO CANTON

PREMIO "SAN SABINO"

Nell'aprile scorso si è svolta a Torreglia, presso il Centro parrocchiale S. Cuore, la premiazione dei vincitori della terza edizione del Concorso di poesia religiosa "San Sabino", promosso dal gruppo culturale "La perla", animato dal parroco di Torreglia don Lucio Sinigaglia, che ha presieduto la giuria composta da Giampiero Gigliucci, Stefano Valentini e Anna Artmann (segretario Placido Brunzetto).

In apertura il presidente del Premio, don Sinigaglia, ne ha richiamato le finalità, precisando che esso si colloca dentro un progetto che vede la Chiesa impegnata a incarnare il Vangelo nella cultura dando spazio ai linguaggi dell'arte, e in particolare della poesia, che più di altri arriva al cuore delle persone, suscitando domande e ricerca. Ringraziando tutti i partecipanti (oltre un centinaio), che hanno visto le loro poesie pubblicate in una elegante antologia, ha fatto facendo proprie le parole di un grande poeta da poco scomparso, Mario Luzi, che vedeva nella poesia una "occasione" di preghiera. "C'è implicita una preghiera - scriveva Luzi - nella condizione dell'uomo e nella condizione del mondo, solo che raramente la si trova in atto. La preghiera comincia dove finisce la poesia, quando la parola non serve più e occorre un linguaggio altro".

Vincitore per la lirica inedita è risultato Valentino Giovagnoli di Sassocorvaro (Pu), che ha preceduto Giuseppe Vetromile di Madonna d'Arco (Na) e Gianroberto Lupi di Ferrara. Sono state poi assegnate menzioni a Maria Teresa Barnabei di Montorio al Vomano (Te), Zita Barolo di Abano Terme e Gianni Ferraresi di Ferrara. Segnalati anche Rita Mazzon, Carla Noro, Gianni Rescigno e Adeline Voltolina.

La cerimonia è stata allietata dalla lettura delle poesie premiate, interpretate con intensa partecipazione da Rosanna Perozzo, e dai canti del coro gospel di S. Maria di Giarre diretto dal maestro Mario Bertan.

G.R.

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049/8204503
E-Mail: mostra.cultura@padovanet.it - http://www.padovanet.it/padovacult

Programma Mostre

AULA MAGNA LICEO CLASSICO TITO LIVIO

NICOLA FOSSELLA / CARLO GENTILINI
DARFUR REFUGEES: DALLA DISPERAZIONE
ALLA SPERANZA

Dal 19 novembre 2005 al 15 gennaio 2006

CORTILE PENSILE DI PALAZZO MORONI

Via Municipio, 1

BAMBINI IN PACE BAMBINI IN GUERRA.
PAURE, DESIDERI E SPERANZE DI BAMBINI
ITALIANI E PALESTINESI

Dal 24 settembre al 16 ottobre 2005

Ingresso libero

EX FORNACE CAROTTA

Via Siracusa - Piazza Napoli

PIÙ PICCOLI DEL VERO 2005.
VIAGGIO NEL MONDO DELLE RIPRODUZIONI
IN SCALA TRA REALTÀ E FANTASCIENZA

Dal 29 ottobre al 13 novembre 2005

Orario: da martedì a domenica 10.00 - 12.30 / 14.30 - 18.30. Chiuso il lunedì. Ingresso libero

EX SCUDERIE DI PALAZZO MORONI

Via Municipio, 1

WIM WENDERS. IL MONDO DELLE IMMAGINI

Dal 18 settembre al 30 ottobre 2005

Orario: 9.30 - 12.30 / 15.30 - 18.30. Lunedì chiuso. Ingresso libero.

GALLERIA "LA RINASCENTE"

Piazza Garibaldi

TRA CIELO E TERRA.

CAMERUN, LA PICCOLA GRANDE AFRICA

Dal 28 settembre al 23 ottobre 2005

MOSTRA COLLETTIVA DI ARTISTI
DELL'ACCADEMIA DI ZARA

Dal 29 ottobre al 27 novembre 2005

LETTURA A PENNELLO. VOCI COME GRIDI

Dal 3 dicembre 2005 al 29 gennaio 2006

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

YOULIANA MANOLEVA - SONNERIE

Dal 21 luglio al 3 settembre 2005

Orario: da lunedì a sabato 11.00 - 13.00 / 16.00 - 19.00. Chiuso la domenica. Ingresso libero

JOSEF RAINER. PERCORSI URBANI

Dal 23 settembre al 29 ottobre 2005

Orario: da lunedì a sabato 11.00 - 13.00 / 15.00 - 19.00. Chiuso la domenica. Ingresso libero.

MASSIMO BOLDRIN - SACRE ARCHITETTURE

dicembre 2005 - gennaio 2006

MUSEI CIVICI AGLI EREMITANI

Piazza Eremitani 8 - Tel. 049 8204551

NOVECENTO IN MEDAGLIA

Dal 18 settembre al 27 novembre 2005

DA GIOVANNI DE MIN A EMILIO GRECO

Dal 17 dicembre 2005 al 5 marzo 2006

MUSEO CIVICO AL SANTO

Piazza del Santo - Tel. 049 8751105

GIANCARLO ZUIN. TROUGHT THE WORLD

Ottobre - novembre 2005

IL SELVATICO. STORIA DI UNA SCUOLA D'ARTE **DAL 1867 AD OGGI**

Dicembre 2005 - gennaio 2006

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 049 8753981

MANFRED BISHOFF. ORGANICHE ASTRAZIONI
"my work is a permanent misunderstanding in gold, coral and title"

Dal 21 ottobre al 20 novembre 2005

GIOIELLI SENZA CONFINI. GIOIELLERIA **CONTEMPORANEA. PENSIERI PREZIOSI II**

Dicembre 2005 a febbraio 2006

SALA SAMONÀ - c/o BANCA D'ITALIA

Via Roma

UNA PADOVA SOGNATA

Dal 13 al 25 settembre 2005

Orario: da martedì a domenica 10.00 - 13.00 / 15.30 - 19.00. Lunedì chiuso. Ingresso libero.

SALA POLIVALENTE DEL C.D.Q. 4,

Via Piovese, 8

CONVENTION DEL DISCO RARO E DA COLLEZIONE

8 dicembre 2005

Carta Argento

Presentando la carta alla biglietteria o alla cassa insieme ad un documento d'identità valida, si ha diritto all'ingresso gratuito ai musei e monumenti e al biglietto ridotto per le mostre. I musei e monumenti dove poter utilizzare la carta sono: Musei Civici agli Eremitani, Cappella degli Scrovegni (visite solo su prenotazione amaverso Telerete Nordest tel. 049 2010020 costo della prenotazione 1 €), Oratorio di San Rocco, Museo al Santo, Galleria Civica, Oratorio di San Michele, Casa del Petrarca, Palazzo della Ragione, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, Museo Diocesano (biglietto ridotto).

Per informazioni sulle mostre fotografiche rivolgersi al Centro Nazionale di Fotografia, Via I. Wiel. 17 - 35127 Padova - tel 049 8721598 - 049 8722531; e-mail: guseillae@comune.padova.it; cnf@comune.padova.it.

